PROLEGOMENI

AD UNA

GRAMMATICA RAGIONATA

DELLA

LINGUA EBRAICA

DI

SAMUEL DAVID LUZZATTO

DA TRIESTE

PROFESSORE DI LINGUA EBRAICA E CALDAICA, SACRA ESEGESI
TEOLOGIA DOGMATICA E MORALE, E STORIA ISRAELITICA
NEL COLLEGIO RABBINICO DI PADOVA

PADOVA
Tipografia e Fonderia Cartallier
1836

PREFAZIONE

Il primo passo dell' umano intelletto, ovunque abbia esso rivolte le sue speculazioni, fu empirico; il secondo fu razionale; ed ogni ramo del sapere fu prima Storia, indi Scienza.

S' incominciò dall' osservare, raccorre i fenomeni, e distribuirli in classi, seguendo la più esterna analogia; e si ebbero delle Storie. Poscia si venne scoprendo che alcuni fenomeni erano la cagione di alcuni altri; si corressero allora le fatte classificazioni dietro analogie più interne; s' indagarono sempre più addentro le cause dei fenomeni, e si ebbero le Scienze.

Lo studio delle lingue è anch' esso suscettibile dei due metodi, empirico e razionale; e si è necessariamente dovuto incominciare dal primo.

Le lingue viventi, siccome oggetto d' uno studio più pratico che teoretico, videro i loro cultori lungo tempo arrestarsi a questo primo passo; nè prendersi, se non se assai tardi ed assai lentamente, cura di farne passare le Grammatiche e i Lessici dallo stato di storia a quello di scienza.

Le lingue morte, siccome proprietà esclusiva dei Dotti, trovarono più presto chi si affaticasse a indagarne le cause, ed a tesserne Grammatiche e Lessici razionali e filosofici.

Siccome la conoscenza d' una qualsiasi lingua abbraccia due specie di cognizioni: quella dei vocaboli di essa lingua, ciocchè è contenuto nei Dizionarii o Lessici; e quella delle flessioni di essi vocaboli, e del modo di collegarli nel discorso, ciocchè contiensi nelle Grammatiche: così la filosofia delle lingue, o il Razionalismo linguistico, comprende due parti, ana-

loghe a questa divisione, le quali chiameremo Razionalismo grammaticale, e Razionalismo lessicologico. Egli è evidente che queste due filosofie non sono mai del tutto separabili, ma debbono l'una all'altra porgersi amico braccio.

In generale poi il Razionalismo linguistico esser può di due specie, in quanto che le cause dei fenomeni d'una data lingua possono venir cercate in quella lingua medesima, o in qualche altra, dalla quale essa si supponga aver tratta la sua origine, o almeno alcune alterazioni, o alcun incremento. Chiameremo queste due maniere d'investigare la filosofia delle lingue: Razionalismo linguistico interno, e Razionalismo linguistico esterno. Queste due maniere di filosofia linguistica non possono separarsi: imperciocchè ogni lingua aver deve la sua indole particolare ed il suo andamento caratteristico ed esclusivo, ciocchè dà luogo al Razionalismo interno; ed ogni lingua è derivata da altra anteriore, o da altre lingue contemporanee ha ricevuto alterazioni ed incremento; o almeno ha data origine ad altre lingue, le quali servir possono ad illustrarla; e ciò dà luogo al Razionalismo esterno.

La Lingua ebraica fu assai per tempo trattata con un certo grado di Razionalismo, e interno ed esterno: del primo può dirsi padre Giuda ben Chajug; del secondo, Giuda ben Karisch.

Gli Ebraizzanti non israeliti, dopo avere durante il secolo decimosesto tradotte e riordinate le teorie dei Grammatici ebrei, incominciarono nel decimosettimo ad introdurre nello studio dell'ebraica Lingua il metodo razionale. Padre del Razionalismo linguistico esterno presso i Cristiani può dirsi Lodovico de Dieu; e dell'interno, Giacopo Alting: e tra i moderni, Alberto Schultens del primo, e Giorgio Enrico Augusto Ewald del secondo.

Io, dopo essermi negli anni di mia gioventù occupato con predilezione del Razionalismo interno della Lingua santa, intorno al quale molte cose pubblicai nei varii volumi del Giornale ebraico intitolato Biccurè haittim, concernenti amendue le parti, grammaticale e lessicologica, della lingua; venni non prima del 1829 in cognizione dei pregevolissimi lavori dei

moderni Orientalisti; e lo studio delle opere del grande Guglielmo Gesenio, Professore in Halla di Prussia, fu cagione ch'io con piacere ponessi il piede sul sentiero del Razionalismo esterno.

Quindi allora quando sul finire del medesimo anno 1829 assunsi in questo Collegio rabbinico l'insegnamento dell'ebraica Lingua, adottai a guida delle mie lezioni grammaticali l'acclamatissima opera *Lehrgebäude der hebräischen Sprache* del medesimo Gesenio; ed avendo contemporaneamente ad occuparmi della preparazione degli altri corsi, esegetici, teologici e storici, a me demandati, mi contentai per allora di venire qua e là aggiungendo alle dottrine di così grande Maestro alcuni miei ritrovamenti e nuovi pensieri, in parte già da me antecedentemente pubblicati nel suaccennato Giornale, ed in parte frutto delle mie ricerche nell' atto stesso del compilamento di quelle lezioni.

Ma quando negli anni successivi, terminato il primo triennio (periodo fissato agli studii di questo Istituto), ebbi occasione di riandare le fatte cose, nacquemi dubbio intorno ad alcune di quelle teorie che io aveva dietro a Gesenio adottate. Il dubbio diede luogo a lunghe indagini, e queste mi fecero finalmente trovare nella lingua aramea una spiegazione di alcuni fenomeni dell'ebraica Grammatica, più piana e verosimile di quella che ne dava il sullodato Gesenio, il quale, seguendo Schultens e Michaëlis, la traeva dall'Arabismo. Ciò portommi a considerare, l'Aramaismo, siccome quello che antichissimo è, dover meglio dell'Arabismo presentare la primitiva immagine dell'ebraica Lingua, e le cause de' suoi fenomeni contenere; ed il Razionalismo linguistico esterno, in addietro diretto precipuamente dal lato dell' Arabismo, mi parve doversi con più ragione rivolgere verso l'Aramaismo. Questo pensiere fu in me ognora più raffermato dalle successive quotidiane meditazioni ed osservazioni, per le quali mi trovai la parte razionale dell'ebraica Grammatica arricchita di molte illustrazioni non meno soddisfacenti che importanti.

Tali nuovi principii obbligaronmi a rifondere quasi del tutto le mie lezioni; e la mia Grammatica, nata imitativa, si fece in gran parte originale.

Desideroso di poter profittare degli altrui lumi, tanto necessarii a chiunque brami difendersi contro la seduzione d'un nuovo sistema, opportuna cosa giudicai che la mia Grammatica venisse preceduta da altra operetta, che i nuovi principii di essa esponesse; e sono a quest'oggetto destinati i presenti Prolegomeni, nei quali (§§. 93-141) le Leggi fondamentali della formazione grammaticale delle parole, quelle comuni a tutte le lingue prima, indi quelle speciali all' Ebraismo primitivo, e finalmente quelle particolari all'Ebraismo attuale, espongo e difendo.

Questo spediente unisce l'altro vantaggio di sceverare dal corpo della Grammatica stessa un ammasso di ragionamenti, i quali di soverchio la complicherebbero, e renderebberla agl'incomincianti molesta e disaddata.

In contemplazione di questi medesimi due vantaggi, aggiungo quattro Appendici (§§. 142- 200), in cui espongo alcune altre nuove vedute, concernenti varie parti dell'ebraica Puntazione.

A tutte queste cose fo precedere alcuni cenni intorno la Storia dell'ebraica Lingua (§§. 45-92), indispensabili all'esposizione e sviluppo del mio Principio fondamentale, concernente l'Ebraismo primitivo.

Alla Storia dell'ebraico Idioma premetto quella dell' ebraica Grammatica, ossia cenni storici sull'origine e le vicende dello studio grammaticale della Lingua santa presso gl'Israeliti e presso i Cristiani (§§. 1-44), nei quali i primi non senza interno compiacimento scorgeranno il copioso numero dei Dotti d'altre nazioni, che dello studio dell'antica loro Favella si occuparono; ed i secondi acquisteranno notizia del merito poco conosciuto d'alcuni Grammatici ebrei degli ultimi secoli, e si convinceranno che lo studio della propria Lingua, in mezzo a circostanze anzi contrarie che favorevoli, non è in alcun tempo venuto meno presso gl'Israeliti.

Oltre alle nozioni storiche e bibliografiche, le quali in qualunque siasi disciplina riescono molte volte necessarie agli studiosi, e sempre d'ornamento, troverannosi in questa Storia dell'ebraica Grammatica discusse alcune quistioni di sacra Critica, ove i Dotti osserveranno alcun che di nuovo, che alle loro disamine, assieme a tutto il restó, assoggetto.

Resterebbe ch'io facessi parola dell'importanza, e dell'amenità insieme, di quello studio ch'il soggetto è di questo mio scritto; e ciò tanto più sembrar potrebbe indispensabile, quanto che questo medesimo studio non è attualmente il più gradito e coltivato nella nostra Italia.

Se non che intorno a siffatti argomenti spettanti al gusto, del quale cosa non v'ha più variabile, incostante e contraddittoria, io giudico superfluo del tutto ed infruttuoso ogni ragionare.

Io scrissi per chi è di questi studii amatore; ed il metodo che nel trattare il mio soggetto mi studiai di seguire è tale da potere nella mente della studiosa gioventù cangiare la preconcetta opinione contro il soggetto medesimo, e rendergliela interessante ad un tempo ed ameno; e di ciò io sono da più d'uno sperimento assicurato. Me felice, se di operare in molti un tale effetto sarà delle mie fatiche il destino!

ORIGINE E PROGRESSI

DELLA GRAMMATICA

DELLA LINGUA EBRAICA

I.

Incominciò lo studio teorico della Lingua ebraica verso il 900 dell'Era volgare, e ciò presso gl'Israeliti viventi sotto gli Arabi, nazione, nel cui seno, in quei secoli tenebrosi, le scienze e le lettere felicemente fiorivano. Prima d'allora gli Ebrei, quanto meglio (almeno i Dotti) possedevano praticamente la loro lingua, tanto meno pensavano a studiarne le teorie, ed a formarne una scienza. Rarissime sono le osservazioni grammaticali nel Talmud; p. es. nel Trattato Jevamod (fol. 13) leggesi una definizione della He locale. Il libro Jetsirà (ספר יצירה) contiene la divisione delle lettere dell'Alfabeto nelle cinque classi, gutturali, palatine, ec.

II.

La Grammatica ebraica fu dai primi suoi istitutori modellata sulle tracce della Grammatica araba.

Tuttavia i Grammatici ebrei, indipendentemente dal soccorso che trar poterono dai lumi degli Arabi, trovaronsi mirabilmente aperta ed appianata la via allo scoprimento delle leggi della Lingua dalla grand' opera dei Puntatori. Senza la Puntazione, il formar la Grammatica di una lingua già da più secoli fuori di uso, sarebbe stata impossibile impresa: lo zelo, l'accuratezza e l'ingegno sommo dei Puntatori rendettero tale intrapresa possibile ed agevole.

Alcuni Dotti hanno, è vero, preteso che anche i Puntatori abbiano imitati gli Arabi. Siccome però questi non hanno che tre soli segni vocali, laddove gli Ebrei ne hanno ben dodici(1); il dire che questi ultimi abbiano imitato i primi, ad altro non ridurrebbesi se non se a dire, che l'esempio degli Arabi destato avesse nella mente di alcuni Dotti tra gli Ebrei il pensiero d'inventare anch'essi alquanti segni che indicassero le vocali; non mai che nell'istituzione di questi segni i Puntatori ebrei avessero alcuna cosa preso dagli Arabi.

Altre ragioni però rendono assai poco credibile che il pensiero d'istituire i Punti vocali sia stato agli Ebrei suggerito dagli Arabi. Perocchè le vocali presso gli Arabi sono certamente meno antiche di Maometto, nè possono essere state inventate innanzi alla metà del settimo secolo dell'Era volgare. Al contrario tutto tende a far credere, che la Puntazione ebraica sia di poco posteriore al cinquecento, epoca in cui il Talmud fu messo in iscritto.

Conciossiachè è notoria l'autorità somma dagli Ebrei attribuita al Talmud; e la Puntazione, come poco più abbasso (§. 8.) vedrassi, è con esso in più d'un luogo in aperta opposizione; ciocchè non sarebbesi dai Puntatori osato di fare, ov'essi vissuto avessero qualche secolo dopo la sua compilazione, vale a dire dopo che l'autorità di esso si fu ben bene stabilita ed universalizzata. Chè ove pure il contraddire al Talmud fosse stato dai Puntatori osato, la opera loro stata non sarebbe al certo così universalmente, come fu, accolta e adottata, e più quasi venerata che lo stesso Talmud.

---

(1) Questi sono gli otto segni indicanti le vere vocali (§. 149.), più i quattro segni delle semivocali, cioè lo Scevà ed i tre Scevà composti.

III.

Questa considerazione m'induce a credere, che quegli stessi Dottori babilonesi, detti Saburei (רבנן סבוראי), i quali, verso il cinquecento, per timore che la Legge orale non cadesse in obblio, o venisse alterata, si determinarono a porla in iscritto, e scrissero per la prima volta la Misnà ed il Talmud (1), che sino allora alla sola memoria degli studiosi erano affidati (2); eglino stessi, dico, risolvessero di fissare egualmente la lettura del sacro Testo, e di tale operazione incaricassero alcuni di quei Dotti che più particolarmente dedicavansi allo studio scritturale, ed alla esatta lettura del sacro testo, Dotti che contraddistinguevansi coll'epiteto di Karaim (§. 7.), dei quali il lavoro, sancito dai medesimi autorevolissimi Dottori Saburei, potè facilmente venire dagl' Israeliti tutti rispettosamente accolto, e religiosamente venerato, non altrimenti che le altre parti della legge orale, dalla mano medesima ricevute.

---

(1) Vedi Rascì in מציעא fol. 33, e ערובין fol. 62 retro, come pure la prefazione del Commento sulla Misnà detto עץ חיים.

(2) In relazione a questa prudenziale misura degli antichi Dottori ebrei è notabile un passo di Platone (verso la fine del Fedro), dove introduce il re egizio Tamus, parlante con Teut inventore della scrittura: « Tu, egli dice, literarum pater, propter benevolentiam, » contrarium, quam efficere valeant, affirmasti. Nam illarum usus, » propter recordationis negligentiam, oblivionem in animo discen- » tium pariet; quippe qui externis literarum confisi monimentis, res » ipsas intus animo non revolvent .... Sapientiae quoque opinionem » potius quam veritatem discipulis tradis. Nam cum multa absque » praeceptoris doctrina perlegerint, multarum rerum periti vulgo, » cum ignari sint, videbuntur. Consuetudine quoque molestiores » erunt, utpote qui non sapientia ipsa sint praediti, sed opinione sa- » pientiae subornati ».

Nè mi si opponga la sentenza di Elia Levita, primo sostenitore della non antichità dei Punti vocali, il quale, seguito dagli Orientalisti più rispettabili, vuole i Puntatori tiberiensi, e quindi della Palestina, anzichè di Babilonia o di Persia.

Osservò già l'Hanau (1) che tiberiensi esser non potevano i Puntatori, dappoichè sappiamo dagli antichi Grammatici (2), che i Tiberiensi distinguevano due suoni nella lettera ר, come nelle sei lettere בגד כפת (appunto come l'autore del libro Jetsirà, il quale pure sembra palestinese, dice: שבע כפולות בגד כפרת, cioè sette lettere han doppio suono, e sono בגד כפרת); ciocchè è in opposizione col sistema di pronunzia adottato dai Puntatori.

Io, osservando che le grandi ed autorevoli Accademie durarono in Babilonia dopo il mille dell'Era volgare, laddove in Palestina finirono verso il 400, giudico che i Puntatori esser dovettero babilonesi, e che supposto pure che vissuto avessero nella Palestina dopo i tempi talmudici alcuni uomini capaci di tant'opera, essi non avrebbero mai goduto di tanto credito ed autorità, per far sì che gl'Israeliti tutti adottassero di leggere il sacro Testo esclusivamente secondo la loro Puntazione; ciocchè al contrario assai agevolmente potè riescire ai Dottori Saburei, di cui l'autorità era presso tutti gl'Israeliti illimitata. I Massoreti poi, appunto per la servilità del loro lavoro (v. §. 10.), sembranmi piuttosto palestinesi che babilonesi.

IV.

Ciò supposto, non avrassi pena ad intendere, perchè gli Ebrei scismatici, detti Caraiti, adottino il testo puntato

(1) Binjan Scelomò, fol. 32.

(2) Michlol, foll. 108. 109.

dei Rabbaniti. All' epoca del loro scisma, di cui fu autore Anen (ענן), vivente in Babilonia verso il 750 (1), due secoli erano già trascorsi, dacchè il sacro Testo era stato puntato, e già l'origine della Puntazione coperta era di tenebre. Gli scismatici poterono credere i segni vocali di remota antichità, od anche coevi alla lingua; ciocchè potuto non avrebbero, se soltanto da pochi anni fossero stati inventati.

V.

In vece di ammettere che il pensiero dei Punti vocali sia stato agli Ebrei suggerito dall' esempio degli Arabi, io credo con Jahn (Gramm. hebr. pag. 19) che gli Ebrei abbiangli istituiti ad esempio dei Siri. A ciò m'induce l'analogia

---

(1) Non è qui il luogo di confutare il Triglandio, il quale sostiene la pretesa antichità dei Caraiti. Basti osservare, ch' essi non hanno nè alcun libro, nè alcuna tradizione dei tempi anteriori ad Anen (tranne la genealogia dello stesso Anen, la quale, vera o falsa che sia, nulla prova); e ch' essi ogni Sabbato fanno alla fine delle loro preci (ristampate nella Crimea nel 1805) onorevole menzione degli uomini più distinti che fiorirono nella loro setta, pregando bene per le anime loro, nominando varii Dottori degli ultimi dieci o undici secoli, senza però mentovarne alcuno anteriore ad Anen, dal quale anzi colle seguenti parole incominciano: Iddio nostro e Dio dei nostri padri usi clemenza ai nostri defunti, ed a quelli dell' intero suo popolo, la casa d' Israel. Primieramente al nostro Maestro, il Principe Anen, uomo di Dio, Ecmalotarca, il quale ha aperta la strada della Legge, illuminò i figli della Bibbia (i Caraiti), ritirò molti dal peccato e dalla prevaricazione , e c' incamminò nella retta via.

אלהינו ואלהי· אבותינו ירחם את מתינו ואת מתי כלל כל עמו בית ישראל· בראש ובתחלה לרבנו ענן הנשיא איש האלהים ראש הגולה אשר פתח את דרך התורה והאיר עיני בני מקרא ורבים השיב מעון ומעברה והדריכנו בדרך ישרה:

a) della figura e del nome del Zakef ebraico (֔), e del Zekofo dei Siri (ܿ);

b) della figura e del nome del Scevà ebraico, e del Scevajo dei Siri (:);

c) della figura e del valore del Tseri ebraico, e del Revosso dei Siri (ֵ).

Anzi il Tseri ebraico parmi avere eziandio l'analogia del nome col Revosso dei Siri, in quanto che la voce צֵרִי, che non presenta alcun' etimologia soddisfacente, potrebbe ben essere un'alterazione di שְׁרֵי *posato, coricato*, equivalente quasi a רְבָצָא *coricamento* (1).

Non fo menzione dell'analogia del nome del פְּתָחָא dei Siri col פַּתַח degli Ebrei, a cagione che anche gli Arabi danno al loro A il nome analogo פַּתְחָא. Vedi oltracciò §. 180.

VI.

Si dirà: La Puntazione ebraica non può dunque risalire sin verso il 500, dappoichè la siriaca fu, per comune consenso dei Dotti, inventata da Giacobbe edesseno, il quale, secondo che riferisce l'Assemani (Bibliotheca orientalis, Tomo I. pag. 468) morì nel 710; ed infatti Jahn (Gramm. pag. 443) afferma, i punti vocali ebraici non essere certamente più antichi del secolo ottavo.

Io trovo però male appoggiata questa comune sentenza, che fa Giacobbe edesseno autore dei cinque punti vocali dei Siri.

---

(1) Altre alterazioni incontransi nei nomi dei punti vocali ebraici. Molti antichi invece di שְׁוָא scrivevano שְׁבָא. Le voci חִירֶק, חֹלֶם, שׁוּרֶק, sono tutte parole storpiate ad oggetto che presentassero nella prima loro sillaba quella vocale ch'è da essi nomi indicata. Il Chajug (o almeno il suo traduttore) nel Trattato delle lettere quiescenti scrive sempre חֶרֶק, חֶלֶם, שֶׁרֶק, con due Segol.

Dopo avere l'Assemani riferito il passo d'Abulfaragio, ove dice essersi quel Giacobbe rifiutato all'invito fattogli da certo Paolo antiocheno, che volesse completare l'Alfabeto siriaco, aggiungendovi quelle lettere di cui manca, egli soggiunge (ib. pag. 478.) ch'esso Giacobbe gli mandò tuttavia sette nuove figure, destinate ad esprimere le vocali; le quali figure veggansi, egli dice, appo il medesimo Abulfaragio. Ora, ove le vocali inventate da Giacobbe edesseno fossero le medesime, di cui i Siri fanno uso, avrebbe egli l'Assemani rimandati i lettori a vederle nell'Opera inedita di Bar-Ebreo? Al che si arroge la discrepanza del numero, mentre i Siri non posseggono altrimenti sette punti vocali, ma cinque, o, secondo alcuni antichi Grammatici, sei (vedi §§. 175, 177.); e sebbene qualche dotto tra i Siri distinguesse in quanto al suono sette vocali (§. 178.), non hassi alcun vestigio di sette diversi segni o punti (1). Ciò induce a pensare, i cinque punti vocali dei Siri essere d'invenzione anteriore a Giacobbe di Edessa, il quale altre figure a noi sconosciute imaginò, e queste in numero di sette. E tanto più verosimile io trovo la Puntazione siriaca essere più antica di quello che comunemente si dice, quanto che si sa da' sant' Epifanio (Assemani ib. pag. 351) che ai suoi tempi, vale a dire innanzi il 400, molti Persiani dilettavansi di studiare la lingua e la letteratura dei Siri, come pure si sa dall'Assemani (ib.

(1) Il dottissimo Andrea Teofilo Hoffmann nella sua Grammatica Syriaca (Halla, 1827.) ha voluto prevenire ed eludere quest'argomento, asserendo (pag. 87) che Giacobbe edesseno formò sette segni vocali, dei quali però soli cinque furono dall'uso adottati. — Quest'è asserzione del tutto gratuita. Assemani, anzi lo stesso Abulfaragio, detto avrebbero (se ciò fosse vero) che Giacobbe mandò a Paolo i cinque segni vocali che sono in uso appo i Siri, ed altri due che non furono generalmente adottati.

pagg. 204. 205.) che i Siri avevano in Edessa, città della Mesopotamia, varie scuole a cui dalle vicine contrade accorrevano i Persiani idolatri ad apprendere il Siriaco. Ora il bisogno delle vocali dev' essersi fatto vivamente sentire in queste scuole ai Maestri che insegnavano il Siriasmo a gente straniera, priva della cognizione pratica di essa lingua; bisogno poco sensibile sino a che le lingue semitiche non istudiavansi che da coloro che ne avevan la pratica dalla nascita; ed ecco somma probabilità in favore della priorità della Puntazione siriaca.

Alcuni tra i numerosi Ebrei della Persia e della Mesopotamia, dove fiorivano le Accademie di Surà, Neardeà, Pumbeditá ec., possono, se non in qualità di alunni, almeno quali uditori, aver frequentate le scuole dei Siri (1), ed, osservati i vantaggi della Puntazione, possono avere concepita l'idea d' inventarne una, che atta fosse a conservare nella sua integrità la pronunzia dei sacri Testi.

VII.

Del resto la complicazione somma della Puntazione ebraica non deve punto sorprendere, nè riescir deve incredibile che quest' opera sia tutta d'un getto, in guisa che si avesse a suppórre con parecchi Dotti moderni, che dopo essersi istituiti, ad imitazione degli Arabi, o dei Siri, alcuni pochi punti vocali, questi siensi a poco a poco moltiplicati, sino a formare l'attuale complicatissimo sistema (2). Cesse-

(1) Che varii Dottori del Talmud frequentassero alcune scuole dei Cristiani, apparisce dal medesimo Talmud, Sciabbad foll. 116. 152. ed Avodà zarà fol. 17.

(2) L'ipotesi, che la Puntazione ebraica incominciasse da tre soli punti, è onninamente gratuita. Allegasi Giuda Levita (Cozari II. 80); ma quest' autore che scrisse in Arabo altro non dice, se

rà la sorpresa, qualora si consideri la scrupolosità estrema colla quale gli antichi Dottori hanno minutamente ornato tutto ciò che si riferisce alla Religione. Chè se tanto si sono essi occupati intorno ai meno importanti ammiuicoli dei divini precetti, quanto più non devono essi aver curata la lettura dei libri sacri? E di fatti il Talmud (Kidduscin fol. 30) attesta che gli antichi Dotti (סְפְרִים) avevano nu-

---

non se che le vocali ebraiche possono (come le arabe) dividersi in tre, le quali poi suddividonsi in sette, quanti sono realmente i punti vocali ebraici (§. 149). Adducesi Aben Esdra (al principio del צחות); ma questi non dice se non chè indagando la natura delle vocali, trovavane tre gli elementi, dei quali compongonsi le altre quattro. In appoggio dell'ipotesi d'un primitivo sistema di Puntazione più semplice dell'attuale allegansi i Massoreti, i quali non danno nomi che ai soli קָמֵץ, e פַּתַח. Ma i Massoreti non mancano di distinguere le altre vocali coi segni אִי, אוֹ, אוּ; e benchè il nome di קמץ significhi presso di essi tanto il קמץ che il צרי, ed il nome di פתח indichi egualmente il פתח ed il סגול, essi nondimeno non confondono mai due vocali, in maniera che registrando un dato numero di parole puntate di קמץ, incontrisi in alcune di esse קמץ, ed in altre צרי; ma i vocaboli da essi registrati hanno tutti קמץ, o tutti צרי (Vedi מסרת המסרת Tav. seconde, discorso II.). Nel solo caso del פתח דספרא (Vedi מסרת המסרת ib.) hanno a ragione confuso il פתח col סגול, poichè amendue queste vocali sogliono in pausa cangiarsi in קמץ, ed ha luogo la medesima anomalia allora quando l'una o l'altra conservasi immutata. Ewald, il quale riconosce l'ebraica Puntazione originale, e del tutto indipendente da quella degli Arabi, suppone nel medesimo tempo (Kritische Gramm. pagg. 54. 57.) essersi essa a grado a grado complicata, ed essersi da principio fatt' uso di due soli punti, uno inferiore, indicante le vocali *a*, *e*, *i*, ed uno superiore indicante o ed *u*; il primo dei quali punti siesi poscia trasformato in חירק, צרי, סגול, פתח e קמץ, inferiori alle lettere, ed il secondo nel חלם superiore alla lettera, e nel שורק interno nella Vau. Il שלש נקדות ed il קמץ חטוף collocati al di sotto delle lettere, rendono questa ipotesi pochissimo verosimile.

merati i versetti, le parole e le lettere dei varii libri della sacra Scrittura. La Misnà (in fine di Avod) vuole il secondo quinquennio dell'età dei fanciulli tutto dedicato allo studio scritturale. In grande onore era ai tempi dei Tamuldisti lo epiteto Karà (קרא), Karai (קריי) o Karoi (קראוי) (Vajikrà Rabbà, Parascià 30.), di cui il Talmud dà la seguente definizione (Kidduscin fol. 49) דקרי אורייתא נביאי וכתיבי בדיוקא *che legge esattamente il Pentateuco, i Profeti e gli Agiografi* (1). R. Jochanan (in fine di Meghillà) condanna chi legge la Scrittura senza canto; e da altro passo talmudico (Chaghigà fol. 6.) apparisce che già ai tempi dei Talmudisti era in uso nel canto un certo numero d'Accenti più e meno distinguenti, analoghi a un dipresso al sistema d'Accenti che i Puntatori hanno poscia messo in iscritto. È da tutto ciò manifesto che anche innanzi ai Puntatori lo studio della lettura e del canto dei libri sacri, lungi dall'essere trascurato dai Rabbini, erane con zelo ed accuratezza coltivato; e quindi i suoni tutti vocali, e gli accenti tutti, debbono supporsi oggetto di scrupoloso insegnamento molto innanzi ai Puntatori, i quali hanno soltanto inventati i segni con cui fissare in iscritto il sistema di vocalizzazione e di accentuazione già oralmente in uso.

VIII.

Nella stessa guisa però che il lasso dei secoli, l'emigrazioni e le persecuzioni, han fatto nascere nelle altre parti dell'orale tradizione varie dubbiezze e controversie; così

---

(1) Egualmente i Maomettani, innanzi l'invenzione dei segni vocali, avevano dei Dottori, detti Mokri, il cui ufficio era d'inseguare la lettura dell'Alcorano. Vedi d'Herbelot, Bibliothèque orientale, pag. 87.

varie incertezze erano insorte intorno alla pronunzia dei singoli testi scritturali. Così vediamo nel Talmud (Kiddu-scin fol. 30) che i Palestinesi dividevano in tre il versetto nono del capitolo 19 dell' Esodo; che R. Ismael (Avodà zarà fol. 29.) leggevà דּוֹדֶיךָ nel secondo versettò della Cantica di Salomone, laddove R. Akivà leggeva דּוֹדַיִךְ; che quistionavasi (Chaghigà fol. 6.) sul rapporto sintattico di alcune parole d' un Testo (Esodo 24, 5.) al solo oggetto di sapere con quali Accenti quelle parole dovessero cantarsi ; e che cinque testi (Jomà fol. 52.), e secondo altri (Berescid rabbà, Parascià 80) sei, riguardavansi ambigui, e tali da non potersene determinare la vera accentuazione.

Ora in questi e consimili passi controversi i Puntatori decisero colla guida della propria ragione, illuminata oltremodo e sagacissima. Così puntarono nell' Eccl. 2. 2. מְהוֹלָל *pazzo*, sebbene il Talmud (Sciabbad fol. 30) interpreti quasi scritto fosse מְהֻלָּל *lodato*, *lodevole*. Nel testo dell' Esodo 30. 23. adottarono intorno alle parole וְקִנְּמָן בֶּשֶׂם מַחֲצִיתוֹ l' interpretazione del Talmud gerosolimitano (Scekalim Cap. 6), contro la decisione del Talmud babilonese (Cheredod fol. 5.). Viceversa nel Profeta Obadia unirono la voce מִקָּטֶל al versò 9, benchè il Talmud gerosolimitano (Peà Cap. 1.) l' unisca al verso 10; ed in Esodo 19. 9. non curarono l' uso dei Palestinesi, i quali dividevano quel versetto in tre. Molte volte trasandarono l' opinione del Parafraste caldeo, tanto intorno alle vocali, quanto intorno agli accenti; per es. היה כאחד ממנו (Gen. 3. 22.), אֲמָתָהּ (Esodo 2. 5.).

In alcuni luoghi però i Puntatori sonosi deliberatamente scostati dal senso più naturale del sacro testo, e ciò ad oggetto di travestire alcune ardite metafore, di cui il popolo potuto non avrebbe colpire il vero senso, e vi avrebbe trovata cagione di scandalo. Questo prudente metodo, molto usato dai Parafrasti caldei, come estesamente esposi nel

mio אוהב גר, o Philoxenus (1) intorno ad Onkelos, fu, più parcamente però, adottato anche dai Puntatori; come vedrassi nei miei Commentarii in Esodo XX. 2. 20. Isaia I. 12. 13. VI. 2., Geremia XV. 18, ed Ezechiello III. 20. Veggasi frattanto ciò che scrissi sul testo d'Isaia XL. 5. negli estratti del mio Commento pubblicati dal celeberrimo Rosenmüller alla testa de' suoi Scolii su questo Profeta (2), come pure il §. 192. lettera *c* dei presenti Prolegomeni (3).

IX.

Posteriori ai Puntatori ed anteriori o coevi ai primi Grammatici furono i celebri Ben-Ascèr e Ben-Naftali (4), dei quali abbiamo le varie lezioni (חלופי הקריאה) stam-

---

(1) Vienna, 1830. Di quest'opera vedi l'analisi nel Leipziger Literatur-Zeitung, primo Febbrajo 1832. Veggasi pure Conversations-Lexicon der neuesten Zeit, Tomo III. pag. 344.

(2) Ern. Frid. Car. Rosenmülleri, Scholia in Jesajae vaticinia in compendium redacta. Praemissae sunt Sam. Davidis Luzzato in Jesajae vaticinia animadversiones. Lipsiae, 1835.

(3) Questo principio, di preferire cioè nell'interpretare la Scrittura l'utilità pubblica alla verità esegetica, è il perno della Legge orale; è esso che dirigeva gli antichi Dottori nelle loro decisioni; è la sorgente e la chiave insieme di tutte le interpretazioni non letterali che ci tramandarono. Esso può esprimersi colla seguente sentenza di Cicerone (De inventione rhetorica, I. 38.): Omnes leges ad commodum reipublicae referre oportet, et eas ex utilitate communi, non ex scriptione, quae in litteris est, interpretari.

(4) Intorno a questi due uomini tutto, il nome, la patria, l'età, la condizione, è incerto ed oscuro. Il Balmes (fol. d. 3.) nomina l'uno Mosè figlio di Ascèr (nome che gli vien dato altresì da R. Jom-tov nel מגדל עוז Trattato ספר תורה Cap. 8.), e l'altro Giacobbe figlio di Naftali. Elia Levita (מסרת המסרת terza prefazione) chiama il primo Aron figlio di Ascèr. R. Ghedaljà (שלשלת הקבלה), più positivo e men critico degli altri, li chiama Aron figlio di Mosè del-

pate (però con poca esattezza) in fine d'alcune bibbie rabbiniche (מקראות גדולות); le quali vertono quasi tutte intor-

---

la tribù di Ascèr, e Mosè figlio di David della tribù di Naftali. Gli antichi li chiamano nudamente Ben-Ascèr e Ben-Naftali. Elia Levita li fa capi di due Accademie massoretiche, ma il venir eglino così nudamente appellati dagli antichi col solo nome del padre, rende poco verosimile in essi tale dignità. — In quanto alla loro patria, Ben-Ascèr in calce alla Bibbia rabbinica del 1517. è detto tiberiense. Ben Naftali si è voluto (come vedrassi verso la fine di questa nota) babilonese. — La loro età poi viene fissata verso il mille, e ciò dietro il medesimo R. Ghedaljà, il quale, terminato di parlare dei Gheonei, dei quali l'ultimo, R. Hai, è morto nel 1038, aggiunge essere, secondo ch' egli pensa, vissuti in quell'età questi due Dottori — Raimondo Martino e Genebrardo li fanno, senz'alcun appoggio, autori della Puntazione. Lodovico Cappello attribuisce loro l'amplificazione e l'incremento della medesima. A'nostri giorni il dottissimo storico israelita Jost li fa puramente collazionatori di antichi Codici. Io trovo le varianti di Ben-Ascèr e Ben Naftali di troppo poca entità, per crederli gli autori o perfezionatori della Puntazione, e troppo uniformi e sistematiche, per crederli semplici collazionatori di Codici. Gli autori della Puntazione avrebber dovuto discordare in cose di maggior momento; e le varianti raccolte dai Codici non dovrebber seguire alcuna specie di legge. Credo quindi questi due uomini due distinti Nakdanim, o Punteggiatori e Correttori di Bibbie (v. §. 147), i quali, osservando ne' Codici già puntati alcune leggiere discrepanze nelle più minute parti della Puntazione, le togliessero, seguendo alcuni principii da essi adottati, ed introducessero eziandio nella Puntazione alcune lievi modificazioni di proprio arbitrio. Usarono in ciò fare libertà alquanto maggiore di quella che usassero i Punteggiatori successivi, e più assai de' Massoreti, (i quali ultimi non si arrogarono la menoma autorità); e ciò appunto me li fa credere anteriori ai Massoreti. Anche il Maimonide (ספר תורה Cap. 8) attribuisce autorità maggiore a Ben-Ascèr che ai Massoreti, i quali, dice, discrepavano a norma dei Codici che prendevano a seguire. Prevalse il credito di Ben-Ascèr, di cui la punteggiatura fu per lo più generalmente seguita; non però esclusivamente. Non ha, ch'io sappia, alcun

no alle parti più minute e meno importanti della Puntazione (1).

Il Kimchi nel Commento al libro dei Giudici (VI. 9.) fa menzione d'uno scritto intitolato מחברת בן אשר, in cui la voce והמרק era registrata tra i nomi di due Kamets. La bibbia rabbinica bombergiana del 1517. contiene in fine un brevissimo Trattato sugli Accenti, attribuito a Ben-Ascèr, il quale è scritto in prosa rimata, oscura e poco intelligibile, ed è seguito da varie altre cose grammaticali e massoretiche, le quali esser possono una parte dello scritto men-

---

fondamento l'asserzione di Elia Levita, ciecamente seguita da molti, che gl'Israeliti orientali e babilonesi seguano a preferenza Ben-Naftalì. Egli è da quest'asserzione che molti Dotti hanno inferito Ben-Naftalì essere babilonese; deduzione egualmente gratuita che la sentenza che le serve di base. — Del resto le varie lezioni di Ben-Ascèr e Ben-Naftalì non hanno alcun rapporto con quelle degli Orientali ed Occidentali (חלופי קריאה בין מערבאי ומדנחאי), le quali, come osservò il medesimo Elia, riferisconsi non alle vocali ed agli accenti, ma alle lettere stesse del sacro Testo, o almeno alle lezioni marginali (קרי וכתיב), e delle quali nessuna concerne il Pentateuco.

(1) Fra le varianti di Ben-Ascèr e Ben-Naftalì una ve n'ha che fu sinora creduta produrre diversità, e grande, di senso. Si è creduto che nel Salmo 62. verso 4. Ben-Ascèr leggesse תְּרָצְּחוּ *sarete uccisi*, e Ben-Naftalì tutto al contrario תְּרַצְּחוּ *ucciderete*. Io credo che amendue leggessero *teratsechù* ucciderete; ma che avendo trovata la צ non daghesciata (come effettivamente scorgesi in varie edizioni), ciocchè accade non di rado in lettera puntata di שוא, cui segua lettera gutturale (p. es. יִקְּחוּ, יִסְּעוּ, יִשְּׂאוּ ec.), Ben-Ascèr puntasse la ר di קמץ (תְּרָצְחוּ), per indicare che il seguente שוא era mobile, mentre Ben-Naftalì preferiva di lasciare alla ר il naturale suo פתח; non altrimenti che nella voce מאספיו (Is. 62. 9.), dove la ס è priva di דגש, l' א trovavasi sin dai tempi del Kimchi (Michlol fol. 74.) puntata in alcuni libri di קמץ, ed in altri di פתח. Vedi altresì §. 194. Nota.

tovato dal Kimchi; una parte, dico, poichè non vi si legge il passo, che il Kimchi ne cita (1).

X.

Posteriori probabilmente a Ben-Ascèr e Ben-Naftali furono i Massoreti, i quali con estrema solerzia, non però con egual profondità di mente, osservarono i fenomeni grammaticali ed ortografici della sacra Scrittura, in quanto alle lettere, alle vocali ed agli accenti egualmente, regi-

---

(1) Il dotto critico Giacobbe Ben-Chajim, correttore della seconda Bibbia rabbinica (1525), la quale è la prima che contenga la Massora, ricorda all'articolo חלף della Massora finale il Trattato sugli Accenti di Ben-Ascèr tra quelle cose già inserite in calce della prima Bibbia rabbinica (1517), delle quali egli promette di dare il migliore in quella seconda edizione da lui diretta. Nell'eseguire però la sua promessa egli ristampò bensì le varianti di Ben-Ascèr e Ben-Naftali, e le altre cose massoretiche della Bibbia del 1517; ma omise quel Tratt. degli Accenti, probabilmente per averlo trovato oscuro, ed oltracciò molto scorretto, siccome quello che fu tratto da un Codice poco leggibile, come ne attestano gli Editori. Egli omise altresì un passo concernente la pronunzia d'alcune parole usata da certo R. Pinechas, detto ראש ישיבה *Capo d'Accademia*; come pure la supposta Massora di Dossà figlio di Eliezer figlio di Afsoi, concernente il numero dei versetti di tutta la Bibbia; Massora trovata nello scorso secolo in una Bibbia manoscritta della Biblioteca del Re di Francia, e male interpretata dal Fourmont nelle Memorie dell'Accademia reale di Francia (vedi Finetti Tratt. della lingua ebraica, pag. 30, e de-Rossi Mss. Codices, cod. 196), il quale credendo esservi indicati i nomi degl' Inventori della Puntazione, menò gran vanto di tale scoperta, dovuta, com'egli diceva, ai manoscritti del Re di Francia; ignorando che quella pretesa Massora era stampata sin dal 1517. Questa Massora poi ha tutte le apparenze di una impostura e d'una favola.

strando scrupolosamente ciascheduna anomalia, senza pensare però a indagarne le ragioni (1).

XI.

I primi scrittori di Grammatica ebraica furono Saadia Gaon (רבנו סעדיה גאון) egizio, morto nel 942. A lui attribuisce Aben Esdra (sul principio del Mozenaim) tre scritti grammaticali (ora perduti): סֵפֶר הָאֶגְרוֹן in Ebraico, סֵפֶר צַחוֹת e סֵפֶר לָשׁוֹן עִבְרִית in Arabo. Rasci (Salmo 45. 10.) fa menzione d'un' opera intitolata נִקּוּד (della Puntazione) di R. Saadia. Non si può definire se fosse o no identica con alcuna delle tre citate da Aben Esdra.

Un anonimo gerosolimitano, autore, secondo Aben Esdra, d' otto scritti grammaticali, ora perduti.

Adonim, figlio di Tamim, babilonese, autore d'uno scritto, come dice il medesimo Aben Esdra, misto d'Ebraico ed Arabo, egualmente perduto.

Adonim levita di Fez, dei cui scritti ignoransi persino i nomi, encomiato però da Aben Esdra nel שָׂפָה בְרוּרָה. Vedi il §. seguente, Nota 3.

---

(1) Elia Levita, il quale il primo scoprì, la Puntazione essere posteriore al Talmud, vale a dire al 500 dell'Era volgare, attribuì questa grand' opera ai Massoreti. In tal guisa egli fu ad un tempo la fonte della luce e dell' errore. Nulla di più assurdo che il confondere i Puntatori coi Massoreti, vale a dire uomini cotanto dissimili nelle forze loro intellettuali, e nell'eccellenza delle operazioni che ne furono gli effetti. E tuttavia questo errore fu ed è generalmente seguito dai Dotti più distinti per sana critica, quali sono quelli che l'eliana sentenza adottarono intorno alla non antichità dell'ebraica Puntazione. Del resto giovano per facilitare l'intelligenza del gergo massoretico il מסרת המסרת di Elia Levita, la Tiberias di Bustorfio, ed il סיג לתורה del medico Anselmo Würms, Francfort sul Meno, 1766.

Giuda Chajug, vivente verso il mille, del quale più a lungo nel §. seguente.

Samuel figlio di Chofnì (בֶּן־חָפְנִי) Gaon, morto nel 1034 (1).

Hai Gaon (רַבֵּנוּ הָאִי), morto nel 1038, autore d'un מְאַסֵּף perduto.

Samuel Naghid, morto nel 1055, discepolo del Chajug, autore del סֵפֶר הָעֹשֶׁר, perduto, molto encomiato da Aben Esdra, il quale nel principio del suo יְסוֹד מוֹרָא gli attribuisce ventidue scritti grammaticali.

Salomone Ghevirol, spagnuolo, celebre poeta, morto nel 1070, autore d'un poema grammaticale di 400 distici, i cui primi 97 conservansi nella Biblioteca imperiale di Vienna nella Prefazione del Lessico del Parchon. Dal decimosettimo di questi distici apparisce averli il Ghevirol scritti nell'età di diciannove anni.

Giona ebn Giannach, di cui più a lungo nel §. 13. (2).

Grammatico profondo mostrasi in tutti i suoi Commentarii sulla sacra Scrittura R. Salomone Rasci, (altrimenti Jarchi, morto nel 1105), senz'avere, per quanto appare, letti gli scritti del Chajug (3). Tali erano parimenti

(1) Questo celebre Gaon, suocero di R. Hai, è annoverato tra i primi Grammatici da R. Giona nella Prefazione del רִקְמָה, secondo che riferisce Richard Simon, Hist. crit. du vieux Testament, lib. I. cap. 31.

(2) Ommetto Giuda Ben-Karisch, Menachem Ben-Saruk e Donas Ben-Lavrat, siccome quelli che furono anzi Lessicografi che Grammatici. Intorno al primo però vedi pag. 49. Nota 3.

(3) A torto si farebbe carico a Rasci delle interpretazioni men che letterali sparse qua e là nei suoi Commentarii. Alcuna di quelle esposizioni non è d'invenzion sua, ma sono tutte tratte dal Talmud o dai Midrascim; e il raccoglier quelle cose era necessità dei tempi e dei luoghi in cui egli scriveva.

i due suoi nipoti, R. Samuele, conosciuto sotto il nome di Rasbàm (רשב״ם), e R. Giacobbe, conosciuto sotto quello di Rabbenu Tam, morto nel 1171 (1); ciocchè in quanto al primo apparisce dal suo Commento al Pentateuco, ed in quanto al secondo da una sua Poesia contenente le leggi degli Accenti (2).

---

(1) Non nel 1170, come nota il de-Rossi, dietro il Zacut, il quale lo fa morto nell' anno della creazione 4930. In calce all' opera (sconosciuta ai bibliografi) סדור רש״י, ch'io posseggo (mancante) in un codice membranaceo scritto nel 1282, leggesi la seguente nota: רש״י נאסף לעולמו בשנת ס״ה למאה תשיעי של אלף חמישי והיינו שנת תתס״ה לפרט וסימניך ששים וחמש שנה יחת אפרים מעם: ור׳ תם בשנת ל״א למאה עשירי של אלף חמישי וסימניך ויאמר אלהים אל יעקב:
» Rasci è passato all' altra vita l'anno 65 del secolo nono del
» quinto migliajo, cioè l' anno 4865, del che può servire di me-
» moriale il testo d'Isaia VII. 8. (dove si legge il numero 65);
» e Rabbenu Tam l'anno 31 del secolo decimo del medesimo quin-
» to migliajo, del che si ha un anagramma nel testo della Gene-
» si XXXV. 1. (poichè אל = 31.) ».

(2) Questo componimento di quarantacinque strofe, di cui la prima così suona:

אֱלֹהִים לִי מָגֵן	Deh! mio scudo, eterno Dio,
בְּיָדִי צַר מִגֵּן	Dammi vinto l'avversario,
כְּהֵיטִיבִי נַגֵּן	Degli Accenti e regi e servi
מְלָכִים וּמְשָׁרְתִים	Mentre il canto io alterno e vario.

e del quale l' acrostico, oltre all' alfabeto, offre le parole יעקב בר רבי מאיר חזק ואמץ לעד, trovasi (oltre che nel Codice De-Rossiano 563.) in un Codice membranacco posseduto dall'Eccellentiss. sig. Marco Samuel Ghirondi, Rabbino maggiore della Comunità israelitica di Padova. Questi versi sono preceduti da sette fogli contenenti (sotto il titolo di שערי נקוד) varie regole grammaticali, analoghe a quelle di R. Mosè Chazan (v. §. 15), opera anonima, e forse del medesimo R. Giacobbe, o d'altro antico autore non istruito delle teorie del Chajug. Verrà da me indicato sotto il nome di שערי נקוד anonimo.

XII.

R. Giuda Chajug (1) di Fez, altrimenti Abbù Zaccaria, tuttochè preceduto da varii altri Grammatici, è a ragione riguardato come il padre dell'ebraica Grammatica (2), siccome quegli che riformando la scienza (3), insegnò, le radici ebraiche essere trilittere; mentre dai Grammatici e dai Lessicografi a lui anteriori le radici quiescenti e deficienti riguardavansi bilittere; ciocchè riempiuto avea di oscurità e confusione le più antiche Grammatiche ed i più antichi Lessici, egualmente che in alcuni luoghi i Commentarii dei più antichi interpreti; nello stesso tempo ch'empiva di vocaboli sfigurati i componimenti di molti ragguardevoli Poeti di quei tempi. Il Chajug sviluppò le sue teorie in due opere, l'una concernente le radici quiescenti, l'altra le geminate. Chiamasi la prima ס' אותיות הַסֵּתֶר וְהַמֶּשֶׁךְ, altrimenti ס' הַנּוֹחַ, ס' אותיות הַנּוֹחַ o בַּעֲלֵי הָרִפְיוֹן; la seconda dicesi בַּעֲלֵי הַכֶּפֶל. Consta la prima di 46 fogli in ottavo, ed è divisa in tre sezioni, di cui la prima, dopo varie nozioni preliminari intorno alle lettere quiescibili, tratta di tutti i verbi di prima radicale quiescibile, la seconda di tutti quelli che hanno quiescente la seconda radicale, e la terza di quelli in cui è quiescente la terza lettera. La seconda opera consistente in soli 10 fogli in ottavo, illustra

---

(1). Non Chiug. Il Balmes scrive costantemente חָיוּג̇. Il punto sopra la Ghimel usavasi anticamente quando volevasi che questa consonante si pronunciasse molle, come il G italiano nelle sillabe Ge, Gi, e come il Gim degli Arabi.

(2) Vedi R. Abram Ben-Diòr in fine della sua storia giudaica intitolata ספר הקבלה, come pure il Kimchi nella prefazione al Michlol.

(3) Secondo che accenna Aben Esdra nel שָׂפָה בְרוּרָה, Adonim levita fu in parte precursore del Chajug nella riforma della Grammatica ebraica.

i verbi tutti geminati. Il Chajug scrisse altresí il ס׳ הַנִּקּוּד (Codici De-Rossiani 314. 396. 809), il ס׳ הָרִקְמָה (esistente ad Oxford nella biblioteca bodlejana) intorno alla Sintassi, ed un Lessico. Il Chajug avendo scritto in Arabo, varie delle sue opere furono nel medesimo secolo tradotte in Ebraico da Mosè Cohen Gecatilia, grande grammatico e commentatore, autore, secondo Aben Esdra, d'un libro intitolato זְכָרִים וּנְקֵבוֹת. Questo traduttore aggiunse due annotazioni in fine del Trattato dei geminati, discordando col Chajug intorno alle voci מֹרֶךְ, וְקַבְּנוֹ.

XIII.

Le tracce del Chajug calcarono con vantaggio della scienza:

Giona ebn Giannach (1), altrimenti Abulvalid, Mervan, o מרינוס, medico di Cordova, autore (al dire d'Aben Esdra al principio del יְסוֹד מוֹרָא) di dieci opere grammaticali, e del quale conservansi a Parigi e ad Oxford una Grammatica ed un Lessico intitolati סֵפֶר הָרִקְמָה, in cui censurò qua e là il Chajug, il quale fu difeso da Samuel Naghid, secondo che riferisce il Parchon nella prefazione del suo Lessico;

Giuda ben Bileàm, autore del טַעֲמֵי הַמִּקְרָא (stampato con traduzione latina, Parigi, 1565.), amendue nel secolo undecimo;

Aben Esdra, spagnuolo, autore del סֵפֶר צְחוֹת, del מאזְנֵי לְשׁוֹן הַקֹּדֶשׁ (Venezia, 1546), del שָׂפָה בְרוּרָה (Costantinopoli, 1530), e del שְׂפַת יֶתֶר (Codice De-Rossiano 314), verso la metà del duodecimo secolo (2);

(1) Non Gannach. Il nome arabo ha Gim.

(2) Grammatico filosofo mostrasi nel suo Cozari il grande Giuda Levita, contemporaneo a un dipresso d'Aben Esdra. Fu suo di-

Giuseppe Kimchi (קִמְחִי) di Narbona, autore del סֵפֶר חִזָּכְרוֹן (Codici de-Rossiani 396, 809), nella seconda metà del medesimo secolo duodecimo; indi Mosè e David Kimchi suoi figli. Mosè Kimchi scrisse il breve Compendio intitolato מַהֲלַךְ שְׁבִילֵי הַדַּעַת (Pesaro, 1508, Ortona, 1519, ec., ec.), come pure il perduto libro הַתַּחְבֹּשֶׁת (citato nel Michlol foll. 83. 84.): il Balmes (nel מקנה אברם fol. g. 5.) gli attribuisce eziandio l'inedito שֵׂכֶל טוֹב, il quale però da Reuclino che lo possedeva viene attribuito (nei Rud. hebr. pag. 597.) a certo Mosè Zejag. Quest'opera conservasi nella Biblioteca pubblica di Durlach nel Gran ducato di Baden, lasciatavi per legato del medesimo Reuclino. Verso questi tempi viveva altro Mosè, il quale scrisse in Arabo l'הוֹרָיַית הַקּוֹרֵא, tradotto in Ebraico da Menachem ben Nedanel (Codice De-Rossiano 764); e forse anche R. Elkanà, spagnuolo, autore d'una chiave della Grammatica, מַפְתֵּחַ הַדִּקְדּוּק (Codice De-Rossiano 488).

XIV.

David Kimchi avendo scritto il suo מִכְלוֹל (1) ed il suo Lessico (שָׁרָשִׁים) con più di chiarezza e di metodo

---

scepolo Salomone Parchon (פַּרְחוֹן) il quale nel 1161 scrisse in Salerno un pregevolissimo Lessico, oltre a due operette grammaticali, concernenti la Sintassi e le particole affisse (Codici De-Rossiani 764. e 1038). Del Lessico del Parchon il De-Rossi pubblicò alcuni estratti sotto il titolo di *Lexicon hebraicum selectum ex antiquo et inedito R. Parchonis Lexico* (Parma, 1805). Alcuni estratti (tradotti in latino) ne diede eziandio nel Catalogo de' suoi mss. ai suindicati Codici 764, e 1038. L'Heidenheim nel משפטי הטעמים (foll. 40-43.) inserì un lungo squarcio della prefazione del medesimo Lessico.

(1) Costantinopoli 1532, e varie ristampe. Fu tradotto in Latino dal Pagnini (Parigi, 1554). L'edizione di cui fo uso è quella di Venezia 1545 in 268 fogli. Mediante la regola di proporzione po-

che tutti i suoi predecessori, tutti gli oscurò, e fu precipua cagione che della maggior parte di essi andassero perite le opere, o rimanessero almeno poco note, ed alcune restassero non tradotte dall'Arabo, in cui scritte furono dai loro autori: del che egli è pur da dolersi; imperciocchè molti di quegli antichi furono al Kimchì superiori in profondità e critica, ed in particolare il Giannach (1). Il credito del Kimchì fu pure cagione che andassero perduti o rimanessero inediti gli scritti grammaticali dei due Dotti, che le opere sue censurarono, Samuel Benvenasti (verso il 1300), e l'Efodeo, che nel 1403 scrisse la sua pregevole Grammatica intitolata (מַעֲשֵׂה אֵפוֹד)(2), nella quale (al Cap. XI) spiegò il primo la primitiva natura (reciproca, anzichè passiva) della forma verbale נִפְעַל, verità che fu ai giorni nostri nuovamente scoperta e sostenuta da Ewald. La Grammatica dell'Efodeo fu tradotta in Latino dal Pagnini, ma rimase inedita. Il Kimchì fu difeso dagli attacchi dell'Efodeo da

---

tranno approssimativamente riscontrarsi le mie citazioni in ogni altra stampa. Il Lessico del Kimchì fu stampato a Napoli nel 1490, e nel 1491; a Costantinopoli nel 1513; a Salonichi senza data, e più volte a Venezia.

(1) Il celebre Badrasci lo annovera (nel suo Chedav hidnatselud, כתב התנצלות) tra i filosofi. Ecco come ne parla « Anche il Grammatico R. Giona ebn Giannach al principio della sua grand'opera intitolata Rikmà premette molti canoni necessarii secondo lui nell'arte grammatica, tratti dalla Logica, ed alcuni altresì dalla Fisica. Egli reca nella sua opera molte interpretazioni di testi scritturali, tendenti a mostrarli consentanei alla ragione ». Gesenio (Handwörterbuch, 1834, pag. XIV.) gli assegna il più alto posto fra tutti gl'Interpreti e Commentatori ebrei.

(2) Il manoscritto da me posseduto, è di fogli 270 in ottavo, di cui 42 di prefazione. Intorno a quest'opera vedi De-Rossi Mss. Codices Cod. 800.

certo Eliseo figlio di Abramo, in uno scritto intitolato מָגֵן דָּוִד (Costantinopoli, 1517). Certo Sabbatai, tedesco, lo difese contro le osservazioni di Elia Levita, ma quest' opuscolo rimase inedito (vedi il Volfio, Bibl. hebr. T. I. pag. 1027). Importantissima circostanza della vita del Kimchi è quella da lui medesimo narrata in calce del suo Lessico, — sua principale occupazione essere stata istruire i giovanetti nello studio talmudico. — Questo pietoso fatto, testimonio della miseria dei tempi e dei luoghi in cui viveva il nostro Grammatico e Commentatore celeberrimo, è la più solida sua apologia (§. 43). David Kimchi è altresì autore del עֵט סוֹפֵר, inedito, e forse perduto, mentovato da Elia Levita e dal Lonzano, opera massoretica. Al medesimo Kimchi attribuisce il Balmes (fol. ℞. III.) l' opera anonima conosciuta sotto il nome פֶּתַח דְּבָרַי, parole da cui il libro incomincia.

XV.

Sembra anteriore al Kimchi (non facendone nessuna menzione, e citando soltanto il Chajug, Rascì, Aben Esdra ed il Parchon) l' autore delle regole della Puntazione (דַּרְכֵי הַנִּקּוּד), inserite in fine dell'ultimo volume delle Bibbie rabbiniche, il quale avea nome Mosè, ed era probabilmente tedesco. Elia Levita lo suppone il così detto R. Mosè Chazan (חזן) citato nel margine di alcune Bibbie manoscritte; ed altrove, forse per pura inavvertenza, lo chiama R. Mosè Nakdan. Viene comunemente citato sotto quest' ultima denominazione; io gli conserverò l'epiteto di Chazan, che nell' uso moderno vale Cantore, e pubblico lettore del Pentateuco.

XVI.

Varii Grammatici ebbe la Germania, conosciuti sotto l' epiteto di Nakdan, intorno al quale vedi §. 147. Tale

fu R. Samuel Nakdan, citato dal sullodato R. Mosè. Tale R. Sanson Nakdan, autore del חִבּוּר הַקּוֹנִים (altrimenti שִׁמְשׁוֹנִי), e del מַפְתֵּחַ הַדִּקְדּוּק (Codice De-Rossiano 389). E tale fu R. Jekudiel Cohen figlio di Giuda, detto con abbreviatura יהב״, ed altrimenti R. Zalman Nakdan. È autore del עֵין הַקּוֹרֵא, contenente note grammaticali sul Pentateuco; opera pubblicata dall'Heidenheim nel Pentateuco da lui stampato col titolo חוּמַשׁ מְאוֹר עֵינַיִם.

XVII.

Posteriormente al Kimchi scrissero opere grammaticali (oltre ai sopra citati Benvenasti ed Efodeo) il celebre poeta Emmanuele, romano, autore dell'אֶבֶן בֹּחַן (Codici De-Rossiani 396, 809);

Meir figlio di Davide, lodato qual eccellente Grammatico dall'Efodeo (Cap. 21.), autore dell'opera perduta הַשָּׂגַת הַהַשָּׂגָה contro R. Giona;

Giuseppe Chazan di Troyes, autore d'un'opera grammaticale intitolata ספר ידידות, ora perduta, ma citata nel מנחת יהודה sul Pentateuco, foll. 38. 78. 85. (1);

Giuseppe Caspi che commentò verso il 1300 la Grammatica del Giannach (commento che andò perduto), e scrisse un buon Lessico intitolato שַׁרְשְׁרוֹת כֶּסֶף, esistente a Roma ed a Parigi, e di cui possono leggersi alcune linee nella Biblioteca ebrea del Volfio (T. I. pag. 542);

Salomone Jarchi (יַרְחִי), ossia di Lunel, autore d'un breve Compendio intitolato לְשׁוֹן לִמּוּדִים, in cui è il primo a fissare a 7 il numero delle forme verbali, ossia בִּנְיָנִים (2);

---

(1) Questo sinora ignoto Scrittore fummi fatto conoscere dal dottissimo e sagacissimo Critico, il sig. Salomone Giuda Rapoport di Lemberg, al quale i vincoli della stima più profonda e della più verace amicizia già da più anni mi legano.

(2) Il De-Rossi, il quale nel Catalogo dei suoi Codici manoscritti (Cod. 800.) rettamente avverte, il Grammatico Jarchi non essere da

Giuseppe Zarka (זרקא) che nel 1429 compose il רַב פְּעָלִים (Codice De-Rossiano 511);

Messer Leon, Rabbino di Mantova, che nel 1454 scrisse il לִבְנַת הַסַּפִּיר, di 160 fogli in ottavo, opera dotta e ragionata;

David ebn Jachia di Lisbona (morto nel 1465), autore d'altro לְשׁוֹן לִמּוּדִים stampato a Costantinopoli nel 1506 e 1542, ed a Pesaro senz'anno;

Mosè ben Chaviv, pure di Lisbona, autore del פֶּרַח שׁוֹשָׁן (citato dal Balmes), del מַרְפֵּא לָשׁוֹן e del דַּרְכֵי נֹעַם (Venezia, 1546);

Salomone Almoli, autore d'un הֲלִיכוֹת שְׁבָא (Costantinopoli, 1519);

Abramo de Balmes, di Lecci nel regno di Napoli, medico, il quale, ad inchiesta del celebre tipografo Daniel Bomberg, scrisse il מִקְנֵה אַבְרָם ebraico e latino (Venezia, 1523, ristampato in Hanau nel 1594), opera piena d'erudizione e di critica (v. §. 18. in fine). L'autore essendo

---

confondersi, come fa il Volfio, col celebre Commentatore Rasci, non doveva attribuire quest'errore al Balmes, il quale non dà altrimenti al Commentatore il nome di Jarchi; ma di Rasci, e quindi chiamando egli costantemente Jarchi il nostro Grammatico, non v'è ombra di ragione di attribuirgli l'errore di aver confusi questi due dotti. Di più il Balmes punta la Jod di רשי di חירק così רַשִׁי (vedi p. e. i fogli p. 7. v.5.), significando con ciò quella Jod essere abbreviatura del nome יִצְחָק Isaacide; laddove scritto avrebbe רַשִׁי, se inteso si fosse quella Jod essere indizio della voce Jarchi. — Il nostro Jarchi fa più volte menzione di certo Grammatico di nome Sar Scialom. Certo Mosè Sar Scialom fu precettore del Balmes, che in più luoghi lo nomina (p. e. ai fogli d. 1. f. 1. s. 3.). Questi Sar Scialom sembrano due diverse persone, poichè difficilmente poteva il Precettore del Balmes, che morì poco innanzi al 1523 (vedi la pag. seguente), esser citato dal Jarchi, il quale (a detta del medesimo Balmes fol. s. 3.) fu anteriore a Messer Leon che scriveva nel 1454.

morto innanzi di compire quest' opera, certo Calonimo figlio di Davide la completò, aggiungendovi il Trattato degli Accenti, e terminandone la traduzione latina.

Menachem Tamar scrisse, secondo che riferisce il Bartolocci, nel 1524 una Grammatica intitolata רָאשֵׁי בְּשָׂמִים.

Il celebre Commentatore caraita Aron figlio di Giuseppe, detto Harisciòn, ossia il primo, scrisse verso il 1300 una breve Grammatica intitolata כְּלִיל יֹפִי (Costantinopoli, 1581).

Nella Biblioteca caraitica, intitolata אֹרַח צַדִּיקִים, stampata assieme al דּוֹד מָרְדְּכַי a Vienna nel 1830, trovansi registrate le Grammatiche seguenti: רַךְ וָטוֹב e חֲנוֹךְ לַנַּעַר, amendue di certo Salomone Troki; כְּלָלִים יָפִים עַל הַדִּקְדּוּק di Mordocheo, autore del דּוֹד מָרְדְּכַי; פּוֹרַת יוֹסֵף di certo Giuseppe.

XVIII.

Sorpassò in celebrità tutti i Grammatici posteriori al Kimchi il tedesco Elia Levita (רַ' אֵלִיָּה הַלֵּוִי, רַ' אֵלִיָּה בָּחוּר, רַ' אֵלִיָּה אַשְׁכְּנָזִי), nato nel 1472 a Neustadt vicino a Norimberga (1), e morto a Venezia nel 1549. Insegnò a Roma la lingua ebraica al celebre Cardinale Egidio da Viterbo, dal quale fu pel corso di tredici anni mantenuto. Scrisse molte opere grammaticali, state poscia in gran parte trasportate in Latino (v. pag. 43. Nota 6, e pag. 44. Nota 3.), e quasi tutte più e più volte ristampate. Esse sono:

I. Illustrazioni al מַהֲלָךְ di R. Mosè Kimchi;

II. סֵפֶר הַבָּחוּר, breve Compendio di Grammatica;

---

(1) Così scrive nella Prefazione all'*Opus Grammaticum consummatum* Munstero, coetaneo ed ammiratore d'Elia, col quale ebbe altresì corrispondenza di lettere.

III. סֵפֶר הַהַרְכָּבָה, Trattato alfabetico delle voci anomale;

IV. טוּב טַעַם sugli Accenti;

V. מָסֹרֶת הַמָּסֹרֶת, Chiave della Massora, opera in cui, più ch'in ogni altra, egli è originale, sia in quanto alla dotta e chiara esposizione del linguaggio e del metodo dei Massoreti; sia in quanto alla tesi critica che in essa (nella terza prefazione) egli il primo sostenne, dimostrando il sacro Testo non essere stato puntato prima del 500 dell' Era volgare (1);

---

(1) Questa tesi fu impugnata da R. Azzaria (מאור עֵינַיִם Cap. 59) e dall'Archivolti (Cap. 26.), indi dai due Bustorfii, da Wasmuth, e da altri;. fu però vittoriosamente sostenuta da Lodovico Cappello (*Arcanum punctationis revelatum*) e da altri, ed è in oggi quasi generalmente adottata dai Dotti. Infatti nè i due Talmud, nè gli antichi Midrascìm, fanno giammai alcuna menzione nè alcun cenno di punti vocali, o d'interpunzioni, come cose scritte, ma soltanto d'accenti e modulazioni nella lettura e nel canto. È notabile un passo del Midràs sulla Cantica (מִדְרַשׁ חֲזִית), dove interpretando simbolicamente il testo תּוֹרֵי זָהָב נַעֲשֶׂה־לָּךְ עִם נְקֻדּוֹת הַכָּסֶף, facendolo allusivo alla scrittura del sacro Codice, quegli antichi Rabbini fanno alludere i Punti d'argento (נְקֻדּוֹת הַכָּסֶף) non già ai Punti vocali, o agli Accenti, com'era da aspettarsi, ma sì alle lettere ed alle righe. Veggasi pure il medesimo Midras al testo II. 4. dove il commento מַתְּנוֹת כְּהֻנָּה dice כִּי סִפְרֵיהֶם לֹא הָיוּ מְנֻקָּדִים. Fuor di propòsito vien da Gesenio (Geschichte der hebr. Sprache und Schrift, pag. 196.), dietro Bustorfio, allegato il passo talmudico (Eruvin fol. 53.) בני יהודה דדייקי לישנא ומתנחי לחו סימנים נתקיימה תורתן בידן, interpretando סימנים *Punti vocali*; e falsamente egli dice che quella voce סימנים fu già da Rasci dichiarata נִקּוּד *Puntazione;* mentre questi rettamente espone la talmudica sentenza tutta relativa non già allo studio biblico, ma a quello delle cose tradizionali, nel quale studio gli antichi facevano grand'uso di סימנים, ossia vocaboli artificiali, per sussidio della memoria; vocaboli di cui è pieno il Talmud. La voce נִקּוּד *Puntazione* è bensì usata da Rasci in Berachod (fol.62),

VI. פִּרְקֵי אֵלִיָּהוּ o פֶּרֶק שִׁירָה, tredici capitoli in versi rimati, contenenti le prime regole della Grammatica, cui tengon dietro altri tre capitoli in prosa;

---

esponendo la talmudica espressione מפני שמראה בה טעמי תורה, unico passo talmudico, il quale potrebbe far supporre l'esistenza degli Accenti ai tempi dei Talmudisti. Ma Rascì offre due diverse spiegazioni di quell'espressione *mostrare gli Accenti della Legge*, di cui la prima è: mostrare gli accenti scritti (בנקוד של ספר), e la seconda: insegnare colla gesticolazione della mano la varia modulazione della voce nel cantare il sacro Testo. La seconda interpretazione è da Rascì appoggiata, aggiungendo di aver veduta tale gesticolazione usata dagli Ebrei venuti dalla terra santa. — Il passo di Meghillà (fol. 22): אמר רב כל פסוק דלא פסקיה משה אנן לא פסקינן ליה ושמואל אמר פסקינן ליה non suppone già che secondo il Talmudista Rav la divisione dei versetti fosse stata segnata in iscritto da Mosè, ma soltanto che la tradizione della divisione dei versetti saliva sino a Mosè, e che quindi quella divisione e suddivisione dei varii incisi dei versetti, e le relative modulazioni della voce, formavano parte della Legge orale; opinione che il medesimo Rav sostiene anche in Nedarim (fol. 37.), ov'è contraddetto (come lo è qui da Samuel) da R. Jochanan. — L'espressioni talmudiche מקרא סופרים הלכה למשה מסיני (Nedarim fol. 37.) e יֵשׁ אֵם לַמִּקְרָא (Sanhedrin fol. 4. ed altrove), provano che il sacro Testo al tempo dei Talmudisti non era puntato; altrimenti detto avrebbero יֵשׁ אֵם לַנִּקּוּד e נִקּוּד סוֹפְרִים. Nel Midras dell'Esodo (שְׁמוֹת רַבָּא) trovasi veramente mentovato (Parascià 2.) l'accento פְּסִיק. Ciò però nulla prova in favore dell'antichità degli Accenti, quel Midras offrendo troppi indizii della sua bassa età; intorno a che veggasi la dotta opera di Zunz: Die gottesdienstlichen Vorträge der Juden (Berlino, 1832), pag. 256, ove il Midras sull'Esodo è dichiarato di cinque secoli meno antico di quello sulla Genesi; come pure Rapoport nella Biografia di R. Natan, Nota 44. — In somma l'antichità della Puntazione non ha appoggi in opere ebraiche o caldaiche di antichità riconosciuta ed ammessa dalla sana critica. Veggasi anche il dotto Mosè Landau nell'opera Geist und Sprache der Hebräer, Praga 1822, pag. 13-36. — S. Girolamo poi (oltre al non far mai menzione alcuna di vocali o accenti scritti)

VII. סֵפֶר הַזִּכְרוֹנוֹת, osservazioni massoretiche, opera esistente manoscritta a Parigi, dove mandata aveala l'autore, perchè vi si stampasse;

VIII. נימוקים, Note al Michlol ed al Dizionario del Kimchi. Oltre a queste opere grammaticali egli scrisse il שְׁמוֹת דְּבָרִים o Nomenclator, piccolo Vocabolario tedesco-ebraico; il תִּשְׁבִּי, contenente l'illustrazione alfabetica di 712 vocaboli rabbinici; e finalmente il מְתֻרְגְּמָן, Dizionario targumico. Egli è alla chiarezza e brevità del suo metodo, che questo scrittore deve precipuamente la sua grande celebrità, non altrimenti che il Kimchì, di cui fu quasi sempre seguace; e ciò fu cagione che i primi Grammatici non israeliti fossero tutti Kimchiani ed Eliani. È perciò che Munstero nella prefazione d'una delle sue Grammatiche (1) condanna il Balmes, siccome perpetuo impugnatore degli antichi. Il Balmes infatti non è cieco seguace del Kimchì, e l'opera sua non è la più opportuna pei principianti, ai quali più giova il tuono dogmatico che il critico. È però

---

ha un passo, da cui evidentemente apparisce che l'ebraica Lingua era a' suoi dì priva affatto d'ogni segno vocale. Egli dice nella Prefazione al Libro dei Paralipomeni, che innanzi d'accingersi alla traduzione di quel libro egli ha voluto leggerlo tutto in compagnia d'un dotto ebreo tiberiense, affine di apprendere da lui la pronunzia dei nomi, i quali nelle versioni greche e latine erano del tutto sfigurati. Egli non sarebbe stato ridotto a ricorrere a questo penoso spediente, se trovati avesse libri puntati; e come non gli avrebbe trovati se esistevano, egli che trovar seppe chi di notte all'insaputa de' suoi correligionarii gl'insegnasse l'ebraica Lingua?

(1) Questo passo può leggersi nella Biblioteca rabbinica del Bustorfio, articolo מקנה אברם, e nella Biblioteca ebrea del Volfio Tomo I. pag. 70. Sembra doversi trovare nella prima edizione del בחור tradotto dal Munstero, poichè non leggesi in alcuna delle cinque Grammatiche munsteriane (indicate più abbasso, pag. 43. Nota 6.) da me vedute.

certo che la soverchia deferenza al Kimchi e ad Elia Levita ha non poco ritardato i progressi della scienza dell'ebraica Lingua; ed è stata altresì la causa occasionale dell' invenzione di più d'un erroneo sistema (di quelli per esempio d'Altingio e di Danzio); ed il soverchio credito di Elia fu (come quello del Kimchi, §. 14) cagione che andassero perdute, o non venissero stampate, molte opere pregevoli; laddove tutto al contrario il Balmes ha il merito d'averci conservati parecchi squarci di varie Grammatiche inedite.

XIX.

Sin verso il 1500 la Grammatica ebraica occupati aveva quasi soli gl' Israeliti (1): al principio del secolo de-

---

(1) La lingua ebraica fu nei primi secoli della Chiesa studiata da Origene e da S. Girolamo. Verso la metà del decimoterzo secolo, S. Raimondo di Pennaforte, Generale dei Domenicani, introdusse nel suo Ordine lo studio delle lingue ebraica ed araba, a vantaggio della predicazione contro gli Ebrei ed i Mauri. Nel 1311 il Concilio di Vienna decretò che queste lingue nelle principali Università venissero insegnate. Cionnondimeno rarissimi furono innanzi al secolo decimosesto, tra i Cristiani di nascita, i conoscitori dell'ebraica lingua; in prova di che basti sapere che Raimondo Martino e Nicolao de Lira, appunto per la loro perizia nelle cose ebraiche, furono da molti Scrittori creduti nati nel Giudaismo. E ben doveva rarissima conservarsi tra i non israeliti la conoscenza dell'ebraica Lingua, mentre nessuna Grammatica e nessun Lessico aveasene innanzi al 1500 in alcuna delle lingue d'Europa. I primi a tentare qualche saggio d'ebraica Grammatica in lingua latina sembrano essere stati Pietro il nero, domenicano, il quale nella seconda metà del secolo decimoquinto scrisse: *Rudimenta linguae hebraicae*, opera che conservasi manoscritta a Parigi; e Corrado Pellicano (Maestro di Munstero), il quale pubblicò a Basilea nel 1503 un'opera intitolata: *De modo legendi et intelligendi Hebraea.* Reuclino tuttavia, nella prefazione ai suoi Rudimenti, dice non essere stato in quel lavoro preceduto da alcun Cri-

cimosesto essa cominciò ad essere coltivata dai Cristiani. Giovanni Reuchlin o Reuclino, detto con voce greca Capnion, apprese la lingua ebraica da due ebrei, prima in Germania da Giacobbe Jechièl Loans, medico dell' Imperatore e Cavaliere aurato; indi in Roma dal celebre medico, filosofo e teologo, Obadia Sforno; e pubblicò a Pforzheim nel 1506, sotto il titolo di *Rudimenta hebraica*, un Lessico ed una breve Grammatica (1). Quest' opera fu (oltre alla viva voce di parecchi ex-giudei, vedi pag. 43. Nota 1.) la prima fonte, a cui attinsero i Cristiani cultori del-

stiano. L' opera del Nero potè, siccome inedita, essergli ignota. Il Pellicano poi, assai più giovine di Reuclino, benchè incominciasse gli studii ebraici senza maestro, fu poscia discepolo del medesimo; cosicchè può ben dirsi averlo preceduto nella pubblicazione dell' opera, non però ch' ei fosse il primo tra i Cristiani che si applicasse a spargere tra i suoi la cognizione dell' Ebraismo. Reuclino aggiunge essersi determinato a comporre quest'opera, vedendo i Giudei, espulsi dalle Spagne e da alcuni paesi della Germania, portarsi presso i Mussulmani; in guisa che era da temersi, che l' ebraica Lingua presso i Cristiani, con grave danno delle sacre lettere, venisse meno e svanisse.— Se Francesco Sansovino fosse scrittore più esatto di quello ch' egli è, un patrizio veneto sarebbe il primo che tra' Cristiani scrivesse di Grammatica ebraica. Nell' opera ch' egli intitolò : Venezia città nobilissima e singolare (Venezia, 1581.) egli scrive (fol. 246) che sotto il Doge Cristoforo Moro, cioè dal 1462 al 1471, il veneziano Lauro Quirino scrisse una *Introductio ad linguam sanctam*. Ma quest' opera è sconosciuta agl' indagatori della letteratura italiana. Il Tiraboschi non ne fa menzione. Il Foscarini (Letteratura veneziana Tom. I. pag. 342.) dice che non è stampata, e l'Agostini (Scrittori veneziani Tom. I. pag. 226.) confessa che dell' essere stato il Quirino ammaestrato altresì nella lingua ebrea non v' ha, fuori del Sansovino e dei suoi copisti, altri che ci dia contezza; il qual Sansovino poi, secondo il medesimo Agostini (Prefazione pag. LV.), non ha fatto che un abbozzo ripieno d'anacronismi, di equivoci, e d' infinite imperfezioni.

(1) Ristampa, Basilea, 1537. con aggiunte di Munstero.

l'ebraica lingua. Reuclino pubblicò altresì nel 1518 un Trattato *de Accentibus et Orthographia Linguae hebraicae* (1). Lo scisma che nella Germania incominciò nel 1517 favorì potentemente gli studii ebraici presso i Cristiani, dovendosi dall'una parte e dall'altra far ricorso ai testi originali della sacra Scrittura. Lutero scriveva, che della cognizione, qualunque essa si fosse, che dell'ebraica lingua egli avea, privato non sarebbesi per infinite migliaja di monete d'oro. Introdottosi così negli studii teologici, tanto presso i Cattolici quanto presso i Protestanti, lo studio dell'ebraica lingua, le Grammatiche ebraiche rapidamente moltiplicaronsi.

XX.

Pel corso d'un secolo i Grammatici cristiani non fecero che copiare i Grammatici ebrei, ed ordinare in miglior metodo gli antichi loro insegnamenti (2).

Scrissero in questo periodo Giovanni Buchsenstein,

(1) Eterna gratitudine devesi dalla nazione ebrea, e da tutti gli amatori dell'ebraica letteratura, a questo illustre Dotto, per lo zelo e fermezza, con cui ne'suoi scritti si oppose all'abbruciamento di tutti i libri rabbinici, che, dietro istigazione dell'ex-giudeo Pfefferkorn, era stato da un Inquisitore, unitamente ad un Professore di Teologia, suggerito all'Imperatore Massimiliano. Vedi Bibliothèque universelle, Amsterdam, 1688, Tom. 8. pag. 496, oppure Histoire des ouvrages des Savans, Rotterdam 1688, Tom. II. pag. 281-284.

(2) L'Altingio nella prefazione alla sua Grammatica, dopo aver mentovato R. David Kimchi, così scrive: Cujus proinde viri vestigia presserunt linguae sanctae magistri, non Judaei modo, verum etiam Christiani, sic tamen ut hi lumen facilioris ordinis adhiberent, quaeque illi praecepta erudite congesserant ad leges methodi accuratius disponerent.

ex-giudeo (1), Alfonso de Zamora ex-giudeo (2), Matteo Aurogallo (3), Sante Pagnini, lucchese, domenicano (4), Nicolò Clenardo, fiammingo (5), Sebastiano Munstero, Professore ad Heidelberg, indi a Basilea, ed autore d'una *Horologiographia*, e d'una voluminosa *Cosmographia* (6), Paolo Paradisi, veneziano, ex-giudeo, chiamato da Fran-

(1) Elementale, Augusta, 1514. Hebr. Gramm. Institutiones, Vittemberg, 1518. Scrive così di lui Munstero nella prefazione all'Opus gramm. consummatum: Fuerunt et in exordio hujus nascentis studii alii quidam baptizati Judaei, qui privatim sed sine fructu docuerunt sacram linguam, carentes latinae linguae cognitione, inter quos et Johannem Buchsenstein numerandum censeo, qui levato multo aere a discipulis, nihil docuit. Testes sunt qui illum audierunt.

(2) Introductio artis gramm. hebr.; Vocabularium primitivorum hebraicorum; nella Poliglotta complutense, 1514; indi separatamente nel 1526.

(3) Compendium Gramm. hebr. et chaldaicae, Vittemberg, 1523, 1530.

(4) Institutiones Gramm. ling. hebraicae, Lione 1526, Parigi 1549, 1556. Abbreviatio Institutionum hebraicarum, Lione 1528. Thesaurus linguae sanctae (Dizionario) Lione, 1529. Parigi 1548, 1577, 1614.

(5) לוּחַ הַדִּקְדּוּק Tabula in Grammaticen hebraicam, Lovanio 1529, di cui molte ristampe.

(6) ס' ההרכבה tradotto in latino, Basilea, 1525; פרקי אליהו, tradotti, Basilea, 1527. ס' הדקדוק Institutio elementaris, cui tien dietro la traduzione latina del ס' הבחור, Basilea, 1532, 1537, 1543; Grammatica R. Mosche Kimchi cum Commentis Eliae Levitae, Basilea, 1536; טוב טעם e מסרת המסרת ristampati con un transunto in latino, Basilea, 1539; מלאכת הדקדוק השלם Opus grammaticum consummatum ex variis Elianis libris concinnatum, Basilea 1549; מקרי דרדקי Dictionarium hebraicum, Basilea 1525; ערוך Dictionarium chaldaeum, Basilea 1527; ס' השרשים Dictionarium hebraicum, Basilea 1535, 1539; שלוש לשונות Dictionarium trilingue (latino, greco ed ebraico), Basilea 1543.

cesco I. in Francia (1), Guglielmo Postello, francese (2), Paolo Fagio, amico d'Elia Levita (3), David Kyber (4), Giovanni Isacco Levita, ex-giudeo (5), Giovanni Quinquarboreo (6), Antonio Chevalier (7), Wigando Hapellio (8), Martino Martines (9), il Cardinale Bellarmino (10), Marco Marino, bresciano (11), Guglielmo Franchi, ex-giudeo (12), Giovanni Drusio (13), ed altri.

XXI.

Nella prima metà del secolo decimosettimo i Grammatici Cristiani cominciarono a poco a poco ad aggiunge-

(1) De modo legendi hebraice, Parigi, 1534.

(2) De originibus, seu de hebraicae linguae et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate. Parigi 1538.

(3) Isagoge compendiaria in linguam hebraicam, Costanza 1543. Tradusse in latino il Tisbi d'Elia Levita (Isna, 1541), ed aggiunse eziandio la traduzione latina al שמות דברים, o Nomenclator, del medesimo (Isna 1542).

(4) יסוד הדקדוק De re grammatica hebraeae linguae; הגיון Meditationes grammaticae ex Threnis Hieremiae desumptae; Basilea 1552.

(5) לשון למודים Grammatica hebraea (IV. Edizione) Anversa, 1564, e (V. Edizione) 1570.

(6) Hebr. ling. Institutiones, Parigi, 1558.

(7) Gram. hebr. 1559. Alphabetum hebraicum 1565.

(8) Linguae sanctae canones grammatici. Basilea, 1561.

(9) Institutiones in linguam sanctam, Salamanca, 1571.

(10) Institutiones ling. hebr. Roma 1578. 1585, con molte altre ristampe.

(11) גן עדן Gramm. linguae sanctae (II. Ediz.) Venezia 1585. Scrisse anche un Lessico תֵּבַת נֹחַ Venezia 1593.

(12) שמש לשון הקדש Sole della lingua santa, Bergamo 1591, 1599, 1603; Alphabetum hebraicum, Roma, 1596.

(13) De literis משה וכלב 1599. Gramm. hebraica 1612. Scrisse eziandio *de recta lectione linguae sanctae*, come pure *Alphabetum hebraicum vetus*.

re alcune nuove osservazioni ed alcuni nuovi lumi a quelli degli antichi Ebrei, e specialmente profittando delle lingue affini all' ebraica.

Giovanni Bustorfio, Professore a Basilea (morto nel 1629), dopo avere nel 1605 pubblicato *l' Epitome Grammaticae hebraeae* (1), pubblicò nel 1609 il suo *Thesaurus grammaticus linguae sanctae* (2), sino allora l'opera più metodica e più completa. Scrissero Grammatiche in questo mezzo secolo Benedetto Biancuccio (3), Francesco Mario Calasio (4), Giorgio Mayr, francese (5), Guglielmo Sciccardo (Schickard), Professore a Tubinga (6), M. G. Faber (7), Tommaso Erpenio, celebre Arabista, Professore a Leiden (8), Giovanni Row, inglese (9), ed altri. Salomone Glassio scrisse l'eccellente sua *Philologia sacra* (10), in cui molto illustrò la Sintassi ebraica, e la Rettorica dei

---

(1) Ristampe numerose. Da quest' Epitome sono in gran parte tratti i *Rudimenta Grammaticae hebraicae ad usum Seminarii patavini*, Venezia, 1681.

(2) Molte ristampe. Scrisse oltracciò un buon Dizionario biblico (Lexicon hebraicum et chaldaicum, Basilea 1607; undecima edizione 1710), ed un *Lexicon chaldaicum, talmudicum et rabbinicum*, pubblicato da suo figlio (Basilea, 1639). La famiglia dei Bustorfii diede quattro Dotti, che pel corso d' un secolo e più tennero a Basilea la cattedra di lingua ebraica.

(3) Institutiones in ling. sanctam hebr. Roma, 1608.

(4) דבר אלהים Canones generales ling. sanctae hebr. Roma 1616.

(5) Institutiones ling. hebr. 1616, 1622, 1624, 1649.

(6) Horologium hebraeum, 1623, celebre per la sua brevità, per cui si ristampò più di trenta volte.

(7) Institutiones gram. hebr. Norimberga 1626.

(8) Grammatica hebraea generalis, Leiden 1627.

(9) Grammaticae hebraeae Compendiolum, cui è annesso un breve Vocabolario di mille parole (Chilias hebraica) Glasgow 1644.

(10) Lipsia 1623. Varie ristampe.

libri santi. Lodovico de Dieu è autore d'una Grammatica ebraica comparata colle lingue caldaica e siriaca (1). M. Gaspare Ledebuhrio, pomerano, illustrò nella sua *Catena Scripturae* (2) la dottrina degli Accenti. Giovanni Hottingero pubblicò una Grammatica armonica delle lingue ebraica, caldaica, siriaca, ed araba, come pure un Lessico armonico eptaglotto (3). Andrea Sennerto scrisse una Ipotiposi armonica delle lingue caldaica, siriaca, ed araba colla madre ebrea (Vittemberg, 1655); Cento Aforismi di Grammatica ebraica (ib. 1656); e cento canoni filologici, concernenti la Sintassi e gl'Idiotismi della lingua ebraica (ib. 1665).

XXII.

Finalmente alla metà del medesimo decimosettimo secolo l'olandese Giacopo Alting, per soddisfare alle ricerche dei discepoli suoi, i quali ragione chiedevangli dei varii fenomeni grammaticali, si fece capo di nuova scuola, facendosi a scrutare il fondamento e la causa dei cangiamenti di vocali che nella ebraica Grammatica così frequentemente presentansi, ed escogitando un ipotetico principio, detto il *Sistema delle More* (vedi §. 170), dal quale quei cangiamenti tutti con più ingegno che verità fece derivare. Egli espose la sua nuova dottrina nell'opera *Fundamenta Punctationis linguae sanctae* (4).

---

(1) דקדוק לשונות הקדם Grammatica linguarum Orientalium Hebraeorum, Chaldeorum et Syrorum inter se collatarum. Leiden, 1628. Francfort sul Meno, 1683.

(2) שלשלת המקרא, Leiden, 1647.

(3) Gram. quatuor ling. Hebr. Chald. Syr. et Arab. harmonica, Zurigo, 1649; Lexicon harmonicum heptaglotton (breve transunto della grand'opera di Edmondo Castello), Francfort, 1661.

(4) Groninga 1654. Varie ristampe.

Il sistema dell'Altingio, seguito per lunga pezza in Olanda, fu da Giovanni Andrea Danz portato, con alcune leggiere mutazioni, nelle scuole della Germania, dove ebbe pure un lungo regno.

Il sistema altingiano fu altresì leggiermente modificato da Alardo de Raadt, il quale con metodo matematico lo espose in un opuscolo intitolato סוגית הנקוד, *hoc est de Punctationis hebraicae natura Commentarius* (Leiden, 1671).

XXIII.

Nel 1666 Mattia Wasmuth pubblicò a Kilon la sua *Grammatica hebraea nova ac singulari facilitate*, 50 *regulis omnia et singula compendiose simul et absolutissime complexa*; come pure a Rostoch nel 1664 la sua *Institutio methodica Accentuationis hebraeae regulis* 15; opere amendue pregevoli, nelle quali però il ristretto numero delle regole annunciato nel frontispizio è illusorio anzi che no, queste opere non essendo nè men lunghe, nè men complicate delle altre di simil genere. Nell'istituzione dell'Accentuazione Wasmuth ridusse a miglior metodo la Catena del Ledebubrio, e vi aggiunse pure alcune osservazioni del suo, senza però toglierne tutti gli errori. L'opera di Wasmuth fu ridotta a maggior chiarezza (non però emendata) da Filippo Ouseel, il quale pubblicò a Leiden le due opere: *Introductio in accentuationem hebraeorum metricam*, 1714; *prosaicam*, 1715. La Grammatica di Wasmuth fu compendiata da M. Cristiano Reineccio, autore eziandio di due compendiosi Lessici ebreo-caldaici (1).

(1) Gramm. hebraeo-chaldaica, Lipsia, 1704; IV. Edizione, 1741. Lexicon hebraeo-chaldaicum biblicum, ib. 1741. Index memorialis, ib. 1735.

Giovanni Leusden è autore d'una *Synopsis hebraica et chaldaica* (Utrecht, 1667). Cristoforo Cellario scrisse una Grammatica ebraica in tavole sinottiche, tendenti a far apprendere l'ebraica lingua in ventriquattr' ore (1). Il francese Giovanni Bouget compose una Grammatica ebraica, ed un Lessico (2). Pietro Guarin, pure francese, è autore d'una Grammatica ebreo-caldaica (Parigi, 1724), in cui una estesa Sintassi; come pure d'un Lessico ebreo e caldeo-biblico (ib. 1746).

XXIV.

Il summentovato Danzio, dottissimo orientalista, ed autore di varii scritti d'ebraica letteratura, diede nel 1696 una Grammatica ebraica e caldaica, sotto il titolo di מדקדק *s. Litterator ebraeo-chaldaeus*, ed una Sintassi, intitolata מתורגמן *s. Interpres ebraeo-chaldaeus;* oltre ad un Compendio di Grammatica ebreo-caldaica più volte stampato. Quest' uomo di sottilissimo ingegno sparse nei suoi scritti grammaticali nuove spiegazioni e derivazioni, ingegnose sì, ma poco giudiziose, e talora puerili e pedantesche.

Seguirono più o meno questa medesima via più ingegnosa che sensata, chiamata da Schultens *Via hebraizandi metaphysica*, Valentino Ernesto Löscher (3), Matteo Hiller (4), Federico Cristiano Koch (5), i fratelli Tym-

(1) Grammatica hebraea in tabulis synopticis, cum consilio 24 horis perdiscendi linguam sanctam, Ciza, 1684.

(2) Grammaticae hebraeae Rudimenta, Roma 1717; Lexicon hebraicum et chaldaico-biblicum, ib. 1737, tre volumi in folio.

(3) De caussis ling. hebr. Francfort e Lipsia 1706.

(4) Institutiones linguae sanctae, Tubinga, 1711.

(5) Grammatica hebr. philosophica, Jena, 1740.

pe (1), e più smodatamente di tutti Gaspare Neumann, il quale pretese, che ciascheduna lettera dell'alfabeto ebraico avesse un particolar significato, l'א p. e. significando l'attività, il moto, la ב il cubo (2).

XXV.

A tali traviamenti si oppose l'olandese Alberto Schultens (morto nel 1750), molto in ciò benemerito della lingua ebraica. Ma, come suole addivenire che gli uomini non sappiano dall'uno eccesso passare direttamente al giusto mezzo, ma all'eccesso opposto trascorrano; così Schultens, scostandosi dalla via metafisica, adottò un metodo poco meno di quello fallace, anzi più di esso pericoloso, siccome quello che meno arbitrio lasciando agl'ingegni, ha più sembianza di verità. Dottissimo nella letteratura araba, egli immaginò di poter col sussidio di essa illustrare ogni cosa nella lingua ebraica. Già Giuda ben Karisch (בן קריש) (3), Giona ebn Giannach, Aben Esdra (4) ed

---

(1) Nelle annotazioni da essi aggiunte alle *Concordantiae Particularum* di Cristiano Noldio, Jena, 1734.

(2) Genesis linguae sanctae, Norimberga, 1696. Exodus ling. sanctae (in quattro parti) 1697-1700. Clavis domus Heber (in tre parti) 1712-1715.

(3) Africano, vivente (giusta una dotta osservazione di Rapoport) verso l'880 dell'Era volgare. Scrisse in Arabo un'opera, cui diresse a foggia di lettera alla Comunità israelitica di Fez, in cui tratta dell'importanza dello studio della lingua caldaica, ed illustra molti termini biblici col sussidio del Caldaismo e dell'Arabismo. Quest'opera è lodata da Aben Esdra sotto il nome di סֵפֶר הַיַּחַשׂ o אָב וָאֵם. Essa esiste manuscritta in Arabo ad Oxford nella Biblioteca bodlejana. Gagnier e Schnurrer ne trassero copia, la quale è ora nelle mani di Gesenio. Schnurrer ne diede alcuni estratti nella Biblioteca della letteratura biblica di Eichhorn, Vol. III. pag. 951. e segg.

(4) Vedi p. e. verso la fine del suo Commento alla Cantica di Salomone.

altri antichi Ebrei, come pure varii Dotti cristiani, eransi felicemente valsi della lingua araba ad illustrare le voci ebraiche meno ovvie nella sacra Scrittura. Schultens, ed altri dietro al suo esempio (tra i quali primieramente G. D. Michäelis), oltrepassarono ogni giusto limite, variando senza necessità il valore dei vocaboli più comuni; riprovati in ciò dai più distinti tra gli Orientalisti dei nostri giorni (1). Oltre a ciò l'uso dell'Arabismo erasi sino allora ristretto alla parte lessicologica, vale a dire all'illustrazione del valore individuale di alcune parole: Schultens l'estese alla parte grammaticale. Dopo varie altre opere egli pubblicò nel 1737 a Leiden le sue *Institutiones ad fundamenta linguae hebraeae*, che furono poscia compendiate e ridotte a miglior ordine da Nicola Guglielmo Schröder, professore a Groninga (morto nel 1798), il quale nel 1766 pubblicò la sua Grammatica (2), col medesimo titolo di quella di Schultens; come pure nel medesimo anno da David Kocher (3).

Schultens, con una fiducia che a molti impose, pretese (come alcuni dei summentovati Tedeschi, benchè per via diversissima dalla loro) ridurre i fenomeni dell'Ebraismo all'analogia, vale a dire rendere ragione di tutto, e togliere ogni irregolarità; al quale oggetto tre sono gli spedienti da lui adottati. Il primo è di supporre in uso nell'ebraica lingua molte forme, che nella sacra Scrittura non presentansi che raramente ed a guisa di anomalie, le quali poi sono usitatissime e regolari nella lingua araba. Questo metodo è mal sicuro, certo essendo che la lingua

(1) Vedi specialmente Gesenio, Handwörterbuch, 1834, pagg. 34, 35.

(2) Ristampe 1778, 1784, Ulma 1792.

(3) Rudimenta Gram. hebraeae secundum praecepta Alb. Schultensii.

araba, siccome più moderna dell'ebraica, dev'essersi dopo i tempi biblici in molte parti modificata ed arricchita, adottando varie forme anticamente sconosciute. Il secondo è di cangiare la naturale derivazione delle parole, facendo aperta violenza al contesto ed al buon senso (1). Il terzo, assai più spicciativo, consiste in dire, che la lingua viva poco curava le regole. Ciò è certamente in parte vero, ed è appunto in considerazione di questa verità che gli antichi Grammatici, cui Schultens dilettasi di malmenare, ammisero nel sacro Testo varie anomalie. Più sinceri del Grammatico olandese, gli Ebrei ignoravano quest'arte di cominciare col menar fastoso vanto di voler eliminare tutte le irregolarità, e finire coll'ammettere, poco dalla lingua vivente curarsi le regole.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem, era loro pensiero.

Questo dottissimo, non altrettanto però filosofo e critico, Orientalista, non seppe liberarsi da alcune erronee opinioni dei suoi predecessori, quali sono il sistema altingiano delle More, e la derivazione dei Nomi tutti e delle Particole dai Verbi; alle quali aggiunse del suo la dottrina delle Forme segolate (vedi §. 121, lett. *b*). La prima è oramai caduta quasi in obblio; la seconda, impugnata da Aurivillio e da Jahn, ed abbandonata da Gesenio, ha in gran parte, benchè non del tutto, perduta la sua influenza; la terza è tuttavia regnante, e fu abbracciata ed insegnata in addietro anche da me; fu essa che, colla poca sua verosimi-

---

(1) Così egli rende ragione della voce אֵיתָם (Salmo 19. 14) in cui la Jod è sovrabbondante, interpretandola (pag. 448) *sarò orfano*; e pretende, il vocabolo חַמּוֹתִי (Isaia 44. 16), ch'esser dovrebbe penacuto, significare, non già, come richiede il contesto, *mi scaldai*, ma *lo scaldarmi*.

glianza, mi pose sul sentiero di quelle ricerche, che mi condussero a poco a poco allo scoprimento de'miei nuovi principii intorno all'Ebraismo primitivo (§. 58).

XXVI.

Nel medesimo decimottavo secolo si distinse in Germania la scuola di Halla in Prussia, la quale vanta Cristiano Benedetto Michäelis, morto nel 1764 (1); Giovanni Simonis, morto nel 1768 (2); Giovanni Davide Michäelis, figlio del sullodato Cristiano Benedetto, nato nel 1717 ad Halla, e morto a Gottinga nel 1791 (3), introduttore del metodo schultensiano in Germania; Gottlieb Cristiano Storr, morto a Stuttgard nel 1804 (4); Guglielmo Francesco Hezel (5); Giovanni Severino Vater (6), il primo che distribuisse i nomi ebraici in declinazioni, alla foggia delle Grammatiche greche e latine; e finalmente il vivente

---

(1) Lumina syriaca pro illustrando hebraismo sacro. Dissertatio, qua soloecismus casuum ab hebraismo sacri codicis depellitur. Dissertatio, qua soloecismus generis a Syntaxi codicis hebraici depellitur, etc.

(2) Introductio Grammatico-critica in linguam hebraicam 1753. Arcanum formarum nominum linguae hebraicae 1735. Lexicon manuale hebraicum et chaldaicum 1752, 1771, ristampato con emendazioni ed aggiunte da Eichhorn (1793) e da Winer (1828). Onomasticon veteris Testamenti, 1741.

(3) Hebräische Grammatik. Halla 1744; III. Edizione 1778, con una dotta Appendice. Supplementa ad Lexica hebraica, Gottinga 1785-1792.

(4) Observationes ad analogiam et syntaxim hebraicam pertinentes, Tubinga 1779.

(5) Ausführliche hebräische Sprachlehre, Halla 1777.

(6) Grammatik der hebr. Sprache, divisa in due corsi, Lipsia, 1797, 1807, 1816.

Guglielmo Gesenio, di cui il *Lehrgebäude der hebräischen Sprache* (Halla 1817) sorpassa di gran lunga sotto ogni aspetto le Grammatiche tutte precedenti. Nel 1834 pubblicò l'undecima edizione della Grammatica minore (*Hebräische Grammatik*). Alla Grammatica va annessa una Antologia biblica (*Lesebuch*), con note e Glossario, anch'essa più volte riprodotta. Egli ha oltracciò un pregevolissimo Lessico manuale ebraico e caldaico, di cui quattro edizioni in lingua tedesca ed una in latino (1833); come pure un *Thesaurus philologicus criticus ling. hebr. et chald. veteris Testamenti*, non ancora terminato.

XXVII.

J. M. Dilherr scrisse un *Atrium ling. sanctae hebraicae* (Norimberga 1759), ed un *Peristylium linguae sanctae hebr.* (ib. 1760). D. J. F. Hirt, seguace di Danzio, pubblicò a Jena nel 1771 l'opera *Syntagma observationum ad ling. sanctam pertinentium*, in opposizione principalmente alle dottrine schultensiane; ma egli fu forse l'ultimo che in Germania sostenesse la vecchia via metafisica.

Giovenale Potschka è autore d'un *Thesaurus linguae sanctae*, contenente una Fraseologia ebraica ed una Sintassi (Bamberg, 1780). Carlo Aurivillio nelle sue *Dissertationes ad sacras literas et philologiam orientalem pertinentes* (Gottinga, 1790) ha varie buone cose intorno alla scienza della lingua ebraica. Il celebre Giovanni Jahn di Vienna scrisse una Grammatica ebraica prima in lingua tedesca (1792, 1799), indi nel 1809 in latino.

J. G. L. Kosegarten pubblicò a Jena nel 1829 *Linguae hebraicae Paradigmata*.

XXVIII.

Giorgio Enrico Augusto Ewald pubblicò a Gottinga nel 1827 l'opera *Kritische Grammatik der hebräischen Sprache*, lavoro originale, pieno di nuove idee, tutte ingegnose, varie, giudiziose.

Senza essere pervenuto allo scoprimento della natura e delle leggi dell'Ebraismo primitivo, chiamando anzi in più luoghi la lingua aramea meno antica dell'ebraica, Ewald indovinò, il Kamets essere in molti vocaboli non primitivo, ma sostituito a Scevà.

Appartiene alla posterità il giudicare dell'epiteto di *Fondatore della scienza dell' ebraica lingua*, che Ferdinando Hitzig diede ad Ewald nel dedicargli il suo Isaia (Heidelberg, 1833)..

XXIX.

In Italia scrissero Grammatiche ebraiche nel secolo decimottavo Giuseppe Pasini (1), Gennaro Sisti (2), Ignazio Calcio (3), Orazio Rota (4), e Raffael Mori (5). Si distinse sulla fine del medesimo secolo Tommaso Valperga Caluso, il quale introdusse nell' Università di Torino le teorie altingiane e schultensiane, e di cui le *Prime lezioni di Grammatica ebraica* (6) sono nella loro concisione as-

---

(1) Gram. lin. sanct. Institutio II. Edizione, Padova 1739.

(2) Lingua santa da apprendersi anche in quattro lezioni, Venezia 1747.

(3) Ling. sanct. rudimenta, Napoli 1753

(4) Gram. della lingua santa, Venezia 1775.

(5) Gram. ebr. ad uso del Seminario fiorentino, Firenze 1787.

(6) Torino 1805; e con prefazione ed emendazioni del dottissimo Amedeo Peyron, ib. 1826.

sai esatte ed istruttive. Del padre Bonifazio Finetti si ha un Trattato della lingua ebraica e sue affini (Venezia, 1756).

Il celebre Gian Bernardo De-Rossi è autore d'una *Synopsis institutionum hebraicarum* (Parma 1807), e d'una *Introduzione allo studio della lingua ebrea* (ib. 1815). E finalmente Pietro Erminio Tiboni, Professore nel Seminario di Brescia, pubblicò un'Antologia ebraica accompagnata da un buon Glossario (Padova, 1833).

Nella Svizzera pubblicò nel corrente secolo Elementi della Gram. ebr. J. E. Cellérier (1).

In Francia M. Frank, membro della società asiatica di Parigi, pubblicò un'opera intitolata: *Nouvelle methode de la langue hebraïque.*

In Avignone uscì nel 1819 una *Grammaire hebraïque.*

In Olanda, Tacone Roorda, Professore in Amsterdam, è autore d'una molto pregevole *Grammatica hebraea* in due volumi (Leiden 1831, 1833).

In Inghilterra, Samuel Lee (2) diede a Londra nel 1827 l'opera *Lectures on hebrew Grammar* (3).

---

(1) Élémens de la grammaire hebraïque, suivis des principes de la Syntaxe de Gesenius, Ginevra II. Edizione 1824.

(2) Roorda lo chiama *Anglum eruditissimum, qui, quamvis multa, ab aliis vere dicta, temere subvertit, nonnulla tamen recte observavit ac monuit.*

(3) Un catalogo più esteso delle numerosissime Grammatiche ebraiche oltrepasserebbe i limiti di questi Prolegomeni. Un copioso indice di Grammatici cristiani anteriori al 1700 e delle loro opere intorno alla lingua ebraica trovasi nella *Bibliotheca latino-hebraica* dell'Imbonati, pagg. 538-546, il quale nella *Bibliotheca hebraea* del Wolfio, Parte II, pagg. 600-620, è continuato sin verso il 1720.

XXX.

Merita finalmente per la stravaganza del suo sistema essere annoverato il francese Francesco Masclef, Canonico d'Amiens, il quale (1) insegnò a leggere le parole ebraiche, e così pure quelle delle lingue ad essa affini, senza far ricorso ai punti vocali, e ciò pronunciando ciascheduna consonante con quella vocale da cui va accompagnata nella parola che ne forma il nome. Così la ב suonar deve costantemente ed esclusivamente *be*, la ג *ghi*, la ד *da*, perchè *beth*, *ghimel*, *daleth* sono i nomi di esse lettere (2). Questa legge soffre la sola eccezione del caso che una consonante sia seguita da lettera vocale, quali sono le sei lettere אהוחיע, cui piacque al nostro Canonico di attribuire il seguente valore: א=A, ה=E, ו=U, ח=E aperta, י=I, ע=A forte ed aspirata. Sillabe in O non dannosi in Ebraico, in Caldaico ed in Siriaco (!!): la ק, unica consonante, il cui nome presso gli Ebrei abbia la vocale O, viene da Masclef denominata Kuf. Questo mostruoso sistema, confutato da molti, ed in ora caduto in obblio, trovò per qual-

(1) Gramm. hebr. a punctis aliisque inventis massorethicis libera, Parigi 1716, 1750.

(2) Questa bizzarra idea potrebbe essere stata al Masclef suggerita dalla Grammatica araba d'Antonio dell'Aquila (Roma 1650), dove, per ajutare gl'incomincianti a legger l'Arabo senza punti vocali, si dà loro per prima regola (pag. 21) di leggere colla vocale *a* le consonanti, il di cui nome ha questa vocale; e di leggere colla vocale *e* quelle che hanno nel loro nome *e*, ovvero *i*; aggiungendovi l'eccezione delle consonanti seguite da lettera quiescente, la quale determina la vocale che accompagnar deve la lettera antecedente. Ma a questa regola materiale e fallace il Grammatico arabo ne aggiunge varie altre, che in parte ne correggono l'imperfezione; conchiudendo in fine, il tutto doversi subordinare all'uso della lingua.

che tempo seguaci, attesa la facilità che promette nello studio della lingua, liberando la Grammatica da quella infinità di regole che alla Puntazione si riferiscono. Se però questo sistema reca facilità a chi studia, reca poi in compenso mille somme difficoltà a chi ha studiato; accrescendo spaventevolmente le omonimie e le ambiguità, e lasciando al discernimento del lettore a determinare quando una parola, p. e. דבר (che leggere si deve sempre secondo Masclef *daber*), significhi *cosa*, o *peste*, *parla* (Imperativo), *parlò* o *parlante*. Oltracciò in questo sistema le due forme פִּעֵל e פֻּעַל vengono interamente tolte di mezzo, e confuse col קַל; sebbene nel Participio, ed in Caldaico anche nell'Infinito, la non identità di queste conjugazioni apparisca, non nelle vocali soltanto, ma nelle consonanti ancora, poichè le forme פִּעֵל e פֻּעַל assumono nel Participio una Mem (מְפַקֵּד, מְפֻקָּד), che non ha luogo nel קַל (פֹּקֵד), ed in Caldaico l'Infinito del קַל ha Mem iniziale (מִקְטַל), laddove il פַּעֵל (corrispondente al פִּעֵל) assume invece una He finale (קַטָּלָה). Eppure le due forme קַל e פִּעֵל hanno in moltissimi verbi differentissimo significato. Il Caldeo, a cagion d'esempio, ed il Siro esprimono colla voce זְבַן il comprare, e colla voce זַבֵּן il vendere. Ed il comprare ed il vendere, nella dottrina masclefiana, debbono con un medesimo vocabolo esprimersi !!

XXXI.

Il sistema del Masclef fu con leggiere modificazioni riprodotto dal padre Giovenale Sacchi, il quale in una *Dissertazione dell' antica lezione degli Ebrei* (Milano, 1786) pretese le lettere אהוחיע essere vocali (א=A, ה=E ו=U, ח=E forte, י=I, ע=O); aggiungendo però (a differenza di Masclef) nell'assenza di ogni vocale doversi sottintendere un Alef. Così la voce דבר leggerassi sempre

dabar. Questo sistema fu confutato dal Padre Giambattista Gallicciolli in una Dissertazione dello stesso titolo di quella del Sacchi (Venezia, 1787).

XXXII.

Presso gl' Israeliti, dopo la morte di Elia Levita la Grammatica rimase per quasi un secolo stazionaria; del che precipua cagione fu certamente la presa di Granata, e la successiva espulsione dei Mauri e degli Ebrei dalle Spagne (vedi §. 43).

XXXIII.

Lo studio dell'ebraica Grammatica non fu mai tuttavia del tutto abbandonato dagl'Israeliti. Mosè Provenzale, Rabbino in Mantova, scrisse in sua gioventù, nel 1535, cento e sei terzine contenenti le prime regole grammaticali. L'opuscolo è stampato a Venezia nel 1597, sotto il nome בְּשֵׁם קַדְמוֹן, parole da cui l'opera incomincia. David Provenzale, fratello dell'antecedente, scrisse anch'egli una Grammatica ebraica, rimasa inedita, intitolata מִגְדַּל דָּוִד, mentovata da R. Azzaria nel suo מְאוֹר עֵינַיִם.

Salomone ben Melech di Fez pubblicò a Costantinopoli nel 1554 il suo מִכְלַל יֹפִי, pregevole Commento grammaticale su tutta la Scrittura, tratto precipuamente dalle opere del Kimchi. Quest'opera fu ristampata a Salonichi nel 1567, indi in Amsterdam nel 1661 e 1668 (ed a Vienna nel 1818) colle Note di Giacobbe Abendana.

Nel 1557 Emmanuele di Benevento pubblicò a Mantova il suo לִוְיַת חֵן, ed il Rabbino padovano Samuel Archivolti stampò nel 1602 il suo עֲרֻגַת הַבֹּשֶׂם. Amendue questi scrittori, se non hanno il merito dell'invenzione, hanno quello della chiarezza e del metodo.

XXXIV.

Giacob Levita pubblicò in età di ventitrè anni il דִּבְרֵי אָגוּר, breve Compendio (Venezia, 1605).

Nel 1618 R. Menachem Lonzano, levantino, pubblicò a Venezia il suo שְׁתֵּי יָדוֹת, volume contenente varii opuscoli, tra'quali l'אוֹר תּוֹרָה (il primo nella collezione) e l'הֲלִיכוֹת שְׁבָא (a fol. 80) lo mostrano buon Grammatico e sano critico.

Il celebre Menassè ben Israel scrisse in sua gioventù una Grammatica col titolo שָׂפָה בְרוּרָה, la quale rimase inedita. Abramo figlio di Raffaele scrisse una Grammatica intitolata קִנְיַן אַבְרָהָם (Praga, 1623). Salomone Jedidià Norzi, mantovano, terminò nel 1626 il suo גּוֹדֵר פֶּרֶץ, stampato a Mantova nel 1742, sotto il titolo di מִנְחַת שַׁי. Contiene pregevoli ed istruttive note critiche e grammaticali su tutta la Scrittura. Nella Prefazione (stampata a Pisa nel 1819 per cura del dotto sig. Samuel Vita D.r Dalla Volta, mantovano) l'autore dice di aver fatto uso di sessanta scritti grammaticali. Il Norzi aggiunse in calce alla sua opera tre Dissertazioni intorno ad alcune quistioni di ortoepia.

Note grammaticali ed esegetiche su tutta la Scrittura pubblicò a Venezia nel 1639 Giacobbe Lombroso, Note encomiate da Richard Simon.

Benedetto Spinosa lasciò tra le sue opere postume un Compendio di Grammatica ebraica, di 113 pagine (Amsterdam, 1677), non privo di nuove idee: vedine appo Schultens (pag. 308) e Koch (Dissertazione prolusoria §. 37). Salomone Oliveyra pubblicò in lingua portoghese una Grammatica ebraica e caldaica, ed un Lessico ebraico col titolo עֵץ חַיִּים (1). Nel 1693 Giuda Löwe Neumark

(1) Livro da Gramm. heb. et chald. Amsterdam 1689. Thesouro da lingua santa, ib. 1682.

pubblicò a Francfort sul Meno una pregevole Grammatica col titolo שֹׁרֶשׁ יְהוּדָה (1); nella Prefazione dice d'avere scritto eziandio un Trattato sugli Accenti. Il Rabbino Davide Altaras (morto a Venezia nel 1714) compose un breve Compendio di Grammatica, più volte stampato nelle Bibbie di Venezia, Pisa e Livorno. Nel 1718 Alessandro Süsskind pubblicò a Cöthen nel Ducato d'Anhalt una Grammatica col titolo דֶּרֶךְ הַקֹּדֶשׁ, in cui anche un breve Trattato sugli Accenti, scritto però in lingua tedesca (in caratteri ebraici), ove sembra aver fatt'uso dell'opera di Wasmuth.

XXXV.

Anteriore all'Altingio, Isacco figlio di Samuele Levita, di Posnania, pubblicò a Praga nel 1628, sotto il titolo di שִׂיחַ יִצְחָק, la prima Grammatica ragionata della lingua ebraica. Questa operetta è divisa in testo e commento: il testo contiene con somma concisione e precisione la parte empirica o storica della Grammatica, ossia l'esposizione delle leggi e dei fenomeni della lingua; ed il commento ne contiene la parte razionale o filosofica, vale a dire spiega dei fenomeni le cagioni. Meno sistematico e più sensato dell'Altingio, egli non trae le cause della Lingua da una legge arbitraria della lingua stessa, ma sibbene dalla natura dell'umana pronuncia. Egli scrisse altresì il בְּרִית הַלֵּוִי intorno alle voci anomale, ed altr'opera grammaticale intitolata אֵלֶּה תוֹלְדוֹת יִצְחָק; come pure delle Note al Michlol; opere tutte rimaste inedite, e forse perdute.

---

(1) Vedi Wolfio Bibl. hebr. Tomo I. pag. 444.

XXXVI.

Questo valente Grammatico fu tra gli Ebrei il precursore d'altro ancor più distinto e benemerito. È questi Salomone Cohen Hanau, autore del בִּנְיַן שְׁלֹמֹה (Francfort sul Meno, 1708), del שַׁעֲרֵי תוֹרָה (Amburgo, 1718), del יְסוֹד הַנִּקּוּד (Amsterdam, 1730), del צֹהַר הַתֵּבָה (II. Edizione, Dührenfurth, 1787), del שַׁעֲרֵי זִמְרָה (opera postuma, Fürth, 1762), del שַׁעֲרֵי תְפִלָּה (II. Edizione, Dührenfurth, 1779), e del קִירֵי עֲכָבִישׁ, cui è annesso il קוֹרוֹת אֲרָזִים (Fürth, 1744), scritti tutti ricchi di osservazioni e teorie del tutto nuove (v. §. 194. lett. b. d.). Egli è soprattutto benemerito pel suo שַׁעֲרֵי זִמְרָה, nel quale chiarissima luce sparse intorno alle complicatissime leggi degli Accenti, cui egli sviluppò con più di precisione e con più di chiarezza e brevità insieme, di quello che facessero e Ledebuhrio e Wasmuth e Ouseel, dei quali le opere, scritte in latino, assai probabilmente non gli erano intelligibili; come pure pel שַׁעֲרֵי תְפִלָּה, in cui purgò il Formolario delle Preci da molti errori in esso incorsi per l'ignoranza dei copisti e degli editori (vedi §. 86) (1).

Questo profondo Grammatico ebbe un solenne plagiario in Aloisio Sonnenfels, ex-giudeo, il quale nel 1757 pubblicò a Vienna una Grammatica ebraica in due lingue, latina e tedesca, col titolo אֶבֶן בֹּחַן, Lapis lydius, Prüfstein, nella quale con gran fasto appropriossi varie delle nuove teorie

---

(1) Piacemi trascrivere quanto di questo Grammatico, sconosciuto ai moderni Orientalisti, scrive il Wolfio nella sua *Bibl. hebr.* (Tomo I. pag. 1053): « R. Scelomò Salman .... scripsit ס' בנין שלמה librum Aedificii Salomonis, h. e. Grammaticam hebraicam sacram .... quae tamen Judaeis se adeo non probavit ob antiquiores Grammaticos et Doctores .... liberius notatos, ut de eo flammis delendo cogitarent Rabbini Francofurtenses, nisi mitiora aliorum consilia, et

dell'Hanau (1). Il שַׁעֲרֵי תְפִלָּה fu amaramente impugnato da Mordocheo Düsseldorf in un fascicolo di confutazioni (קונטרס השגות), scritto nel 1738, e stampato a Praga nel 1784; e dal Rabbino Giacobbe Emden nel suo לוּחַ אֶרֶשׁ, pubblicato in Altona nel 1769, dopo la morte dell'Hanau. Le dottrine dell'Hanau furono pure combattute acremente da Ruben Levita nel עֲנַף עֵץ עָבוֹת (Fürth, 1744), indi (rispettosamente però) furono in alcuni punti contrastate dal Rabbino Aron Mosè di Lemberg nel suo אֹהֶל משֶׁה (Zolkiew, 1765), Grammatica chiara e concisa, e contenente alcune nuove vedute. Quest'ultimo è altresì autore d'un Compendio in versi, intitolato הֲלָכָה לְמשֶׁה (Fürth 1771). L'Hanau fu cionnondimeno seguito da quasi tutti i successivi Grammatici israeliti della Germania.

XXXVII.

Il Rabbino Giacob Bassani, il quale coprì la carica rabbinica presso gl'Israeliti spagnuoli, prima in Amsterdam, poscia in Amburgo, pubblicò a Norimberga nel 1768, sotto il supposto nome di Giacob Babani, l'opuscolo יְשָׁרֵשׁ יַעֲקֹב, contenente varie sane osservazioni gramma-

---

ipsius auctoris palinodia, obstitissent .... Grammatica itaque est absoluta, nec elementaris tantum, sed simul exegetica, et in primis ad interiorem Syntaxeos hebraicae ac idiotismorum rationem manuducens: digna quoque quae a Christianis evolvatur. Fusiorem libri recensionem habes in Relationibus innoxiis vernacula lingua editis an. 1713. p. 57 seqq. » In quanto alla palinodia che Wolfio fa cantare al nostro autore, certo è che nelle cinque sue opere qui sopra citate, posteriori al בנין שלמה, egli non fa per lo più che ripetere le medesime sue teorie, seguitando a censurare le opinioni degli antichi Grammatici, solamente con uno stile meno mordace.

(1) Per esempio la teoria della vocale lene (da pag. 108, a pag. 137).

ticali intorno ad alcune errate lezioni nel Formolario delle Preci.

Binjamin Simone Levita pubblicò a Londra nel 1773 una Grammatica intitolata דַעַת קְדוֹשִׁים. Salomone, Rabbino in Lemberg, è autore del שַׁעֲרֵי נְעִימָה (Francfort sull'Oder, 1776), Trattato degli Accenti dei Libri poetici.

XXXVIII.

Il grande Mendelssohn, nella Prefazione (אוֹר לִנְתִיבָה, Berlino, 1783) del suo Pentateuco (נְתִיבוֹת הַשָּׁלוֹם), sparse, il primo tra gl'Israeliti moderni, la luce della filosofia su varii punti della Grammatica ebraica, specialmente della Sintassi. Egli, e Salomone Dubno, polacco, valente Grammatico, suo collaboratore al Commento annesso al suo Pentateuco, applicarono dottamente e giudiziosamente le dottrine dell'Hanau sugli Accenti alla Esegesi del sacro Testo. Il Dubno scrisse pure il תִּקּוּן סוֹפְרִים, annesso al detto Pentateuco, ricco di grammaticali illustrazioni.

XXXIX.

Isach Satnow, polacco, pubblicò a Berlino nel 1773 un Compendio di Grammatica, col titolo שִׂפְתֵי רְנָנוֹת; oltre ad un Dizionario ebraico-tedesco intitolato שְׂפַת אֱמֶת (II. Edizione, Praga, 1803), ed al שָׂפָה אֶחָת, Dizionario ragionato dei termini ebraici omonimi.

XL.

Applicarono profondo studio a distinguere il valore dei termini sinonimi Naftalì Herz (altrimenti Hartwig) Wessely (nato in Amburgo nel 1725, ed ivi morto nel 1805) nel גַּן נָעוּל (Amsterdam 1765, e Vienna 1829.), יֵין לְבָנוֹן (Berlino 1775), רוּחַ חֵן (ib. 1780), e nel suo Commenta-

rio al Levitico inserito nel Pentateuco di Mendelssohn; e Salomone Pappenheim di Breslavia (morto nel 1814) nel יְרִיעוֹת שְׁלֹמֹה (Parte I. Dührenfurth 1784, Parte III. ib. 1811, Parte II. Rödelheim 1831), e nel Lessico חֵשֶׁק שְׁלֹמֹה, di cui non uscì che il primo fascicolo, contenente le due prime lettere dell'Alfabeto (Breslavia 1802).

XLI.

Mosè Cohen Hechim pubblicò a Fürth nel 1793 il Michlol del Kimchi arricchito di note illustrative.

Joel Löwe (detto Bril) pubblicò a Berlino un Compendio di Grammatica ebraica in lingua tedesca, intitolato עַמּוּדֵי הַלָּשׁוֹן (Berlino 1794), oltre a varie dissertazioni filologiche da lui sparse nei fascicoli del מְאַסֵּף, e nell'eccellente suo Commentario al Salterio di Mendelssohn, più volte ristampato.

Chajim Köslin pubblicò a Berlino il suo מַסְלוּל (Amburgo .... Brünn 1796). Vedi altresì §. 86.

Giuda Löwe Levita, polacco, pubblicò a Lemberg nel 1793 un Trattatello della Conjugazione de' verbi, intitolato שָׂפָה לְנֶאֱמָנִים, contenente alcune nuove osservazioni.

Il Rabbino polacco Giuda Löwe Margaliot diede nel 1796 l'operetta אִגֶּרֶת הַמְּלִיצָה וּמִשְׁפַּט לְשׁוֹן הַקֹּדֶשׁ.

Il benemerito Giuda Löwe ben Zeev polacco pubblicò la prima volta a Breslavia nel 1796 il suo תַּלְמוּד לְשׁוֹן עִבְרִי, Grammatica più d'ogni altra dei moderni Israeliti ricca e profonda: è la prima che contenga un'estesa e ben ordinata Sintassi. Fu cinque volte ristampata a Vienna. Il Ben Zeev è altresì autore d'un Dizionario ebraico-tedesco e tedesco-ebraico, intitolato אוֹצַר הַשָּׁרָשִׁים (Vienna 1807, 1816).

Giuda Eljakim di Londra pubblicò a Berlino il עֵין הַקּוֹרֵא ed a Rödelheim il עֵין מִשְׁפָּט (amendue nel 1805), operette tutte e due grammaticali.

Mosè Samuel Neumann pubblicò nel 1808 un Compendio di Grammatica ebraica, intitolato מַעְגַּל יֹשֶׁר (III. Edizione, Vienna 1831).

Nel 1809 Scialom Haccohen pubblicò a Dessau in lingua tedesca la sua תּוֹרַת לְשׁוֹן עִבְרִית, citata con lode da Rosenmüller in Geremia XXII. 21. Questa Grammatica venne ristampata nel 1816 a Vienna, e nel medesimo anno fu pure riprodotta a Praga, arricchita dal dotto Wolf Meyer, il quale interamente poi la rifuse e notabilmente migliorò nell'ultima edizione del 1832.

Salomone Löwisohn pubblicò a Praga il suo שִׂיחַת בְּעוֹלַם הַנְּשָׁמוֹת (1811), ed il suo בֵּית הָאֹסֶף (1812), opuscoli pregevoli, contenenti osservazioni varie in materia di lingua.

Fu pure distinto Grammatico Wolf Heidenheim, mancato ai vivi nel 1831, il quale nel 1791 pubblicò il מֹאזְנַיִם d'Aben Esdra con sue annotazioni, indi arricchì il Pentateuco di note filologiche intitolate הֲבָנַת הַמִּקְרָא (Rödelheim, 1818-1821), e filologicamente illustrò le Preci dei giorni festivi (מַחֲזוֹר), cui tradusse in lingua tedesca; autore eziandio d'un Trattato delle leggi degli Accenti (מִשְׁפְּטֵי הַטְּעָמִים, Rödelheim, 1808).

Gabriel Lippmann pubblicò nel 1827 a Fürth il צַחוֹת d'Aben Esdra con illustrazioni sue, ed alcune di Davide Ottenzosser suo Precettore.

Il giornale בִּכּוּרֵי הָעִתִּים (Vienna 1820-1831 voll. 12) contiene varie disseratazioni grammaticali e lessicologiche, di cui molte miè (Vol. VI. pagg. 25-35, VII. 147-209, VIII. 86-166, IX. 76-132).

XLII.

L'Italia non può annoverare dopo i tempi dell'Archivolti e del Norzi, se non la Dissertazione קְרוֹא מִקְרָא sopra alcune quistioni di Ortoepia, del Rabbino Menachem

Navarra di Verona (1); la Grammatica ebrea del Rabbino Simone Calimani di Venezia (Venezia 1751, Pisa 1815); la Grammatica ragionata ebraica ed italiana di Samuele Romanelli da Mantova (Trieste, 1799) (2); oltre ai due Compendii elementari del Rabbino Giuda Briel di Mantova (שֶׁפֶר כְּלָלֵי הַדִּקְדּוּק, Mantova 1730, e 1769), e del Rabbino Anania Cohen, da Reggio, morto a Firenze nel 1834 (שַׁעֲרֵי לְשׁוֹן הַקֹּדֶשׁ, Venezia, 1808), autore eziandio di un Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico, intitolato מַעֲנֵה לָשׁוֹן (Reggio, 1812), e d'una raccolta dei verbi del linguaggio misnico, intitolata שָׂפָה אֶחָת (Reggio, 1822).

L'italiano avvocato Sarchi pubblicò a Parigi nel 1828 la sua *Grammaire hebraïque raisonnée et comparée* (3). Egli scrisse altresì in Inglese *An Essay on hebrew Poetry ancient and modern* (Londra, 1824).

Il Sig. Samuel Vita Lo-ly di Gorizia, a me per sangue e per amicizia congiuntissimo, è autore d'una inedita Grammatica della lingua ebraica in dimande e risposte.

---

(1) È inserita nel libro פְּנֵי יִצְחָק (Mantova 1744) foll. 23-27.

(2) Il Romanelli scrisse altresì un Compendio delle regole più necessarie della Grammatica ebraica ad uso dei principianti, inedito.

(3) L'Autore nella Prefazione (pag. XV.) dichiara aver profittato nella compilazione di quest'opera dei consigli e dei lumi del dottissimo Rabbino Cavaliere Abramo Cologna. Quest'ultimo però essendo partito da Parigi per recarsi a Trieste prima che l'opera fosse terminata, vi trovava con somma sua sorpresa e rincrescimento alcuni errori, che certamente non vi si sarebbero intrusi, s'egli non avesse lasciata la Francia innanzi al compimento di quella Grammatica. Egli additavami, tra le altre proposizioni erronee, quella, in cui il דגש caratteristico del פִּעֵל si fa (pag. 102 ed altrove) compensativo d'una Nun.

XLIII.

Prendendo ora a paragonare insieme ciò che dagl' Israeliti e dai non Israeliti fu negli ultimi tre secoli operato nello studio teorico dell'ebraica Lingua, si scorgeranno questi aver quelli notabilmente sorpassato. Nè di ciò avrà a meravigliarsi chiunque senz' arrestarsi all' esteriore aspetto delle cose, voglia le ascose ragioni indagarne.

Le fatiche che gli uomini intorno a qual si sia studio adoperano, e gli avanzamenti che vi fanno, esser sogliono proporzionati al bisogno che di essi studii sentono, ed ai mezzi che hanno onde con profitto dedicarvisi.

In quanto ai mezzi la cosa non ha d' uopo d' ulteriore schiarimento; conciossiachè assurdo sarebbe che altri quelle cose facesse, per fare le quali manca degli opportuni mezzi, vale a dire, che ciò facesse che fare non può.

In quanto al sentimento del bisogno, nulla è più vero (e questa è verità troppo spesso negletta dagl' Istruttori) di quella sentenza che fu l' ultima che scrivesse il celebre Condillac, che cioè si suol apprendere molto male quando si studia innanzi d' aver sentito il bisogno d' imparare (1).

Ora i mezzi che gl' Israeliti hanno avuti, specialmente negli ultimi tre secoli, di avanzare nello studio teorico dell' antica loro lingua, sono di gran lunga inferiori a quelli posseduti dai Cristiani.

I maggiori avanzamenti che dopo il risorgimento delle lettere fatti vennero in qual si voglia ramo dell' umano sapere furono, come ognun sa, l' opera di quei Dotti, ai quali il pubblico insegnamento di quelle discipline demandato era dal Governo; vale a dire di quegli uomini che si

---

(1) Langue des calculs, ultime linee.

trovarono nella condizione di potersi a lor talento dedicare ad uno studio che somministrava loro una sicura, nè scarsa, sussistenza, ed i mezzi ancora di sostenere quei dispendii, che il perfezionamento delle scienze esige.

Ora gl'Israeliti non ebbero mai tra essi persone, cui il solo insegnamento della loro lingua somministrasse agiato sostentamento. I Rabbini, i soli tra gli Ebrei che dagli studii nazionali traessero (non però in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi) una più o men comoda sussistenza, furono sempre dalle incessanti cure pastorali distratti da ogni occupazione letteraria che non fosse strettamente collegata al loro ministero. Gl'Istruttori poi, perchè delle loro fatiche sperar potessero non meschinissimo compenso, insegnare dovevano, non gli studii biblici, ma sibbene (come faceva il Kimchì) il Talmud; siccome l'opera che nei passati tempi (sintanto che gli Ebrei godettero del diritto d'autonomia, e che le questioni di mio e tuo venivano tra essi secondo le talmudiche leggi giudicate) di doppia importanza era per l'israelitico popolo: d'importanza cioè religiosa ad un tempo e giudiciaria.

L'Hanau, profondo grammatico, viveva, come narra il Wolfio, girando per le città della Germania e del Belgio, istruendo i giovanetti. Ognuno può giudicare, quanto siffatta condizione potesse essere favorevole al progredimento della scienza (1), e se essa sia paragonabile con quella

---

(1) L'autore del שֹׁרֶשׁ יְהוּדָה pone in chiaro nella prefazione dell'opera questa sorgente d'alienazione dagli studii filologici, facendo parlare come segue coloro che li trascurano:
מה לי להראות אוני וכחי בחכמת דקדוק ומסורת. והיא נעלמה ונסתרת, אין לי ממנה משכורת. אלך לי אל הר המורים. ללמוד פוסקים וטורים. אלך ואעבוד בדיני ממונות. וברוח יהיו לי מזונות. אלך ואמסור נפשי לדרוש ברבים פשטים נאים וערבים. כדי שיפסקו לי צרכי מרובים. ומה לי ללמוד המקרא דבר שאינו עושה רושם. ואינו נחשב רק כקליפת השום:

dei Dotti cristiani, Professori di lingua ebraica o di sacra Scrittura, stabilmente e decorosamente stipendiati dallo Stato o dalla Chiesa.

Oltracciò sommo sussidio pel perfezionamento dello studio teorico dell'ebraica lingua è la cognizione delle lingue affini. Ora gli Ebrei dopo l'espulsione dalle Spagne hanno perduta (in Europa almeno) l'opportunità di conoscer l'Arabo. Il Siriaco poi non fu mai da essi conosciuto (1). Non restava loro che il Caldaismo biblico, targumico e talmudico, dei quali pure non ebbero mai una Grammatica, sentendo più la difficoltà che l'utilità di farla.

Si rende da tutto ciò manifesto quanto mancassero gli Ebrei dei mezzi necessarii all'avanzamento nella scienza dell'antica loro lingua.

Dall'altra parte il bisogno dello studio teorico dell'ebraica lingua esser doveva assai meno sensibile agli

---

(1) Eppure ei fu un Ebreo che servì d'interprete tra i primi Siri venuti in Europa, e Teseo Ambrogio, che fu poscia il primo che agli Europei la lingua siriaca insegnasse. Questi fu certo Rabbino Giuseppe Gallo (il cui padre stato era medico del Papa Giulio II.), il quale per la cognizione che aveva del Caldaismo biblico e rabbinico interpretava a Teseo in Italiano ed in Latino quelle parole che il Siro Elia nella propria lingua proferiva, come narra il medesimo Ambrogio al foglio 14 della sua *Introductio in chaldaicam linguam* (Pavia, 1539), il cui passo può altresì leggersi nella Grammatica siriaca dell'Hoffmanno (pagg. 36. 37). Ma agli Ebrei non presentaronsi motivi che gli eccitassero a coltivare il Siriasmo, motivi che non mancarono ai Cristiani, ai quali interessar doveva il conoscere a fondo le Chiese dell'Oriente, e leggere i loro antichi scrittori ecclesiastici.

Io, nel mio *Philoxenus*, diedi ai miei correligionarii alcune notizie intorno a questa lingua ed all'indole sua, e con un saggio di 125 vocaboli, mostrai il profitto che poteva trarsene per l'intelligenza del linguaggio targumico e talmudico, e talvolta anche del biblico. Io era in allora molto lontano dall'immaginare, che quell'idioma potesse in

Ebrei, che sin dall'infanzia praticamente, bene o male, l'apprendevano, che ai Cristiani, che in età già provetta desideravano di leggere i Testi originali della sacra Scrittura.

Questo bisogno fu ancor meno sensibile agl'Israeliti negli ultimi tre secoli, di quel che lo fosse in addietro, a cagione del morale abbattimento in tutta la nazione prodotto dall'espulsione sua dalle Spagne.

Questo fatale avvenimento nocque per due guise agli studii filologici.

Primieramente gli spiriti abbattuti temettero di scostarsi dalle sentenze degli antichi, che furono da essi ciecamente venerati e quasi adorati. L'ingegno impusillanimito vede cogli occhi altrui, riposasi sul sapere di qualche famigerato Dottore,

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Nessuno più osava contraddire al Kimchi; e supposto che questo maestro nulla ignorasse ed in nulla andasse errato, qual poteva più sentirsi bisogno di rinnuovare le ricerche e indagare più in là? Si è già veduto (pag. 61. nota) lo scandalo eccitato dall'Hanau col suo libero censurare gli antichi Grammatici.

In secondo luogo poi il medesimo avvilimento, affezionando gli spiriti alle interpretazioni allegoriche e mistiche, non lasciava sentire il bisogno d'approfondare le filologiche investigazioni. Le anomalie erano misteri che si adoravano, e le dottrine cabbalistiche rendevano ragione di tutto. Le spiegazioni grammaticali non venivano gustate: il filologo sembrava, e tuttora sembra ad alcuni, un pro-

---

sè racchiudere le cause di gran parte dei fenomeni della Grammatica ebraica, e ch'esso un dialetto di quell'antichissima lingua fosse, la quale dell'ebraica la primitiva immagine ci presenta (§. 58).

fanatore delle cose sante, un sacrilego; o almeno si compiangeva siccome uomo meschino e di basse vedute.

XLIV.

Prese a calcolo tutte queste circostanze, conchiuderassi, io spero, da ogni giudice spassionato, che gli Ebrei degli ultimi secoli sono assai degni di compatimento intorno a quegli avanzamenti che fatti non hanno nella scienza della loro lingua, e sono degni di lode ed ammirazione per quei progressi che in condizione sì poco favorevole non hanno mancato di fare.

Se mai il presente volumetto, e la Grammatica ragionata che gli terrà dietro, saranno così felici da porre in luce qualche verità, e far di qualche passo avanzare la scienza che n'è il soggetto, ciò pure alla più favorevole condizione dei tempi presenti si ascriva: si ascriva alla fondazione di questo Collegio rabbinico, in cui l'insegnamento filologico fummi commesso; ed alla saggezza e bontà dell'Imperatore Francesco I., del quale un sapientissimo Decreto fece agl'Israeliti di queste contrade immaginare e sostenere l'erezione di così nuovo Stabilimento.

Possano queste mie fatiche contribuire a promuovere presso i miei Correligionarii lo studio dell'ebraica Lingua, e ravvivare in petto agl'Israeliti l'antico amore per le lettere nazionali, il quale in varie parti dell'Europa apparisce sgraziatamente in questi ultimi tempi sfervorato in essi e notabilmente rattiepidito!

STORIA

DELLA LINGUA EBRAICA

XLV.

Sotto il nome di Lingua ebraica intendesi la Lingua che parlavasi anticamente dagli Ebrei, ossia la Lingua in cui scritti sono i testi originali dei Libri sacri degl'Israeliti (la Bibbia, la sacra Scrittura, la Mikrà), tranne alcuni capitoli di Daniele e di Esdra, ed un versetto di Geremia (X. 11.), che scritti sono in lingua caldaica.

XLVI.

La denominazione di Lingua ebraica non è biblica, nè trovasi usata dagli antichi Rabbini, i quali con più ragione sotto il titolo di עִבְרִית *ebraica* intesero la lingua e la scrittura di quelle contrade che rispetto alla Palestina sono di là dell' Eufrate, dette perciò עֵבֶר הַנָּהָר (Giosuè XXIV. 2.) *paese di là del fiume*(1). Questa denominazione, introdotta, a quanto pare, dai Greci, e ad imitazione di essi usata dallo storico Giuseppe Flavio scrivendo in Greco, s'introdusse a poco a poco anche nel linguaggio accademico dei Rabbini (2), e nel volgare degl' Israeliti (3), e passò finalmen-

---

(1) Vedi Talmud babilonese, Sciabbad fol. 115, e Meghillà fol. 18; come pure Berescid Rabbà in Gen. XIV. 13, ove vedi il Commento יְפֵה תֹאַר.

(2) Talmud babilonese, Ghittin fol. 87. Talmud Gerosolimitano, Meghillà Cap. I. §. 9. Tossaftà, Meghillà Cap. II. §. 1.

(3) Parafrasi caldaica Ester IX. 27. Le parafrasi essendo state fatte per l'intelligenza del popolo, il linguaggio di esse dev' essere

te ad essere più o meno in uso presso gli scrittori israeliti europei (1).

XLVII.

Altri quattro nomi ha l'ebraica Lingua presso gli Ebrei, dei quali due soli sono biblici. Questi sono:

a) Lingua di Canaan,
b) Lingua giudaica,
c) Lingua santa,
d) Lingua assiriaca.

XLVIII.

Lingua di Canaan, ossia Lingua fenicia (שְׂפַת כְּנַעַן Isaia XIX. 18), sembra la più antica e la più naturale denominazione dell'ebraica Lingua; denominazione tratta dal paese, in cui sin da tempi antichissimi parlavasi; del che fanno fede i nomi proprii e di città e di persone cananee, non pur de' tempi di Mosè, ma anche di quelli d'Abramo, che incontransi nel Pentateuco, i quali son tutti, o pressochè

---

stato, in qualche tempo ed in qualche contrada, popolare presso gli Israeliti.

(1) Queglino che scrissero le loro opere in Arabo (come pure ad imitazione di essi quelli che le loro opere filologiche studiarono, benchè le proprie scrivessero in Ebraico) adottarono ad esempio degli Arabi la denominazione di lingua ebraica. L'usarono di rado quegli scrittori del medio evo, che del tutto o precipuamente agli studii rabbinici si dedicarono, p. e. Rasci in Isaia LXVI. 3. Comunemente egli si serve del nome עִבְרִי soltanto dove trattasi di distinguere il testo originale ebraico da quello delle caldaiche parafrasi, p. e. Gen. XLIX. 24. Così Tossafod in Berachod fol. 8.

tutti, ebraici di radice e di forma; come pure gli avanzi tutti che della lingua fenicia ci rimangono.

XLIX.

Lingua giudaica (יְהוּדִית) dicevasi essa comunemente ai tempi biblici (1), almeno dopo la divisione dei due regni di Giuda e d'Israele; epoca, dopo la quale s'introdusse il nome di Giudei.

L.

Lingua santa (לְשׁוֹן הַקֹּדֶשׁ) è il nome più comune negli scritti rabbinici, dalla Misnà in poi; nome che le fu dato dopo che cessò d'essere la sola lingua parlata dal popolo ebreo; vale a dire dacchè le lingue aramea e greca si furono naturalizzate nella Giudea, sicchè l'ebraica non conservò più altra speciale prerogativa, se non se quella di essere la lingua della Religione, la lingua cioè in cui erano scritti i Libri sacri, in cui recitavansi le pubbliche Preci, e nella quale i Dottori della Legge dar solevano i loro ammaestramenti rituali e morali, e tenere i loro accademici ragionamenti.

LI.

Lingua assiriaca (אַשּׁוּרִית) è nominata nella Misnà (Meghillà Cap. 2. §. 1.). Questa denominazione è abusivamente passata dalla scrittura moderna ebraica, detta כְּתָב אַשּׁוּרִי, alla Lingua ebraica, che con quell'assiriaco alfabeto suole scriversi. I Talmudisti esprimonsi con maggior precisione allorchè dicono (Talmud Gerosolimitano,

---

(1) II. Reg. XVIII 26, 28. Isaia XXXVI. 11. 13. Neemia XIII. 24.

Meghillà Cap. I.) אשורי יש לו כתב ואין לו לשון · עברי יש לו לשון ואין לו כתב, vale a dire, che gli Ebrei, avendo conservata l'antica lingua ebraica, ma non l'antica ebraica scrittura, alla quale sostituirono i caratteri così detti assiriaci, ne risultava che l'Assiriaco aveva (nell'uso degli Ebrei) scrittura, ma non lingua, e che l'Ebraico aveva (presso i medesimi) lingua, non però scrittura; come pure allorchè dicono (Talmud babilonese, Sanhedrin, fol. 97. *b.*) מגילה כתובה אשורית ולשון הקדש *una pergamena scritta in caratteri assiriaci, ed in lingua santa.*

LII.

La Lingua ebraica appartiene alla famiglia delle lingue dette impropriamente semitiche (1), e che meglio si direbbero lingue trilittere (§. 53. *a*); le quali sono:

a) l'Aramea, la quale abbraccia il Caldaismo biblico; il Caldaismo targumico, il quale dividesi in babilonese, e palestinese o gerosolimitano (2); la lingua siriaca; il dia-

(1) Quasi fossero proprie dei discendenti di Sem; mentre al contrario 1. i Cananei discendevano non da Sem, ma da Cham; 2. gli Elamiti o Persiani, e gli Assiri, provenivano da Sem, senza che le loro lingue fossero analoghe alle così dette Semitiche.

(2) Chiamo *babilonesi* le Parafrasi del Pentateuco e dei Profeti, dette d'Onkelos e di Jonatan, delle quali identica è la lingua; e *palestinesi* quella degli Agiografi, e le due del Pentateuco, conosciute l'una sotto il nome di יְרוּשַׁלְמִי (gerosolimitana), e l'altra sotto quello di Jonatan, o Pseudo-Jonatan, delle quali pure è la lingua notabilmente consimile. L'epiteto di *babilonese* trovasi dato alla Parafrasi d'Onkelos già da alcuni antichi e accreditatissimi Rabbini, cioè dall'autore del עָרוּךְ (agli articoli אבוב e חלז), e dagli scrittori delle Postille al Talmud, dette תּוֹסָפוֹת (Trattato מְנָחוֹת, fol. 44). — E qui piacemi sottoporre al giudizio dei Dotti una mia congliettura intorno all'origine del nome Onkelos. Fu già da dotti Critici israeliti osservato che nel parlare di questo celebre proselito il Talmud ba-

letto samaritano; quello dei Zabii; ed il Talmudico, il quale, come il Caldaismo targumico, dividesi in babilonese e gerosolimitano;

b) l'Ebraica (l'antica, cioè la biblica, e la seriore, o dei bassi tempi, altrimenti rabbinica), la quale abbraccia anche la Fenicia e la Punica;

c) l'Araba antica e moderna, e la lingua Maltese (1);

d) l'Etiopica.

LIII.

Queste lingue hanno in comune le seguenti proprietà, che le rendono notabilmente distinte dalle altre lingue asiatiche, nonchè dalle lingue dell'Europa:

---

bilonese usa costantemente il nome אנקלוס *Onkelos*, ed il Talmud gerosolimitano adopera sempre il nome עקילס *Aquila*. Fu altresì osservato essere strana cosa e senza esempio che per esprimere un nome greco, qual è quello d'Aquila (Ακύλας), i Talmudisti usassero la lettera ע, sconosciuta alla lingua greca. Tutto ciò m'induce alla seguente ipotesi. Le due voci אנקלוס e עקילס esprimono un nome solo, e questo primitivamente non suonava nè Onkelos, nè Akylas, ma Ankylos, Ἀγκύλος, cioè *curvo, storto;* nome forse originariamente allusivo a qualche fisica imperfezione. Però in Palestina, dove (più o meno generalmente) intendevansi e parlavansi amendue le lingue, greca ed ebraica, il nome Ankylos, il cui significato era conosciuto, fu con una tenue modificazione, di greco ch'esso era, ridotto ebraico, e ciò col sostituire ai suoni greci *ankyl* la radice ebraica di consimile significazione עקל; quindi lasciandovi la desinenza greca (come fu fatto in פַּלְגָּס, nome derivato da פלג *metà*, e significante *d'età media tra l'agnello ed il montone*), si disse עקילס, da cui poscia Ακύλας ed *Aquila*. I Babilonesi al contrario, i quali poco intendevano nè di Greco nè d'Ebraico, conservarono quasi intatto il suono primitivo del nome esotico, di cui ignoravano la significazione, e scrissero אנקלוס (*Ankelos*), in vece di אנקילוס o אנקולוס (*Ankylos*).

(1) Vedi Giovanni Pietro Francesco Agius de Soldanis, Della lingua Punica presentemente usata dai Maltesi, Roma 1750; e Gesenio, Versuch über die maltesische Sprache, Lipsia 1810.

a) hanno la maggior parte delle parole di radice trilittera, perlocchè possono denominarsi trilittere;

b) adoperano quasi sempre sole consonanti ad esprimere l'idea fondamentale, la quale, mutate le vocali, vien modificata, ma raramente cangiata; p. e. le voci *sciamàr, sciamòr, scemòr, sciamùr, sciomèr, scimmèr, sciammèr sciummàr*, sono tutte in Ebraico d'una medesima radice, ed esprimono tutte con varie modificazioni di tempo e modo la medesima idea fondamentale *custodire;* laddove in Latino i verbi, a cagion d'esempio, *rego, rigo, rogo, rugo*, esprimono idee totalmente l'una dall'altra diverse:

c) fanno grand'uso di suoni gutturali (nè vocali, nè consonanti) di vario grado d'aspirazione:

d) non hanno casi, ma hanno una forma particolare pel Nome strettamente unito ad altro Nome che lo segue:

e) esprimono il genitivo e l'accusativo dei pronomi personali con lettere aggiunte in fine di parola (*Suffissi*):

f) scrivonsi dalla destra alla sinistra (tranne però l'Etiopica):

g) non contengono nei loro alfabeti lettere vocali, al qual difetto vien supplito mediante punti o lineette, sopra o sotto delle lettere (1).

---

(1) Gli Etiopi alterano la forma stessa d'ogni lettera, secondo la vocale, con cui vuolsi pronunziare; cosicchè ogni lettera è suscettibile di sette diverse figure. I Zabii anch'essi modificano la forma delle consonanti, attaccandovi una delle tre lettere Alef, Vau, Jod. Del resto sembra che la proprietà *b* delle lingue trilittere fosse cagione che gl'inventori dei loro alfabeti non pensassero ad istituire lettere vocali. Non è però ch'essi del tutto negligessero i suoni vocali: chè anzi il primo elemento dell'Alfabeto destinato fu a indicarli. L'Alef non ha alcun suono, nè alcun grado d'aspirazione, come le altre lettere quiescibili, le quali tutte furono primitivamente consonanti (Vau, Jod), o aspirazioni (He): l'Alef sola è di sua essenza segno, vago però e indeterminato, d'un qualche suono vocale. Invano

LIV.

Le lingue trilittere tutte traggono la prima e rimota loro origine da una madre comune ora perduta, la quale sembra essere stata in gran parte bilittera (formata di radici di due sole lettere) e monosillabica (di parole d'una sola sillaba), tutta naturale ed onomatopeica, la prima lingua del genere umano, la quale probabilmente non fu mai scritta, ma andò a grado a grado formandosi e perfezionandosi, sino a divenire artifiziale e trilittera.

LV.

Che le radici trilittere non sieno primitive, ma state sieno, in gran parte almeno, originariamente bilittere e monosillabe, si raccoglie dai fenomeni seguenti, osservabili in tutte le lingue trilittere, i quali qui per brevità si osserveranno principalmente nella Lingua ebraica.

a) Molte radici quiescenti o deficienti, le quali nella sola lettera quiescente o deficiente differiscono l'una dall'altra, hanno valore identico, o poco men che identico; p. e. שׂוּם, מָשַׁשׁ ׃ מוּשׁ . נָפַח ׃ פּוּחַ . בָּזָה ׃ בּוּז . יָלַךְ ׃ הָלַךְ . יָטַב ׃ טוֹב
יָקַשׁ, רָקַק ׃ יָרַק . נָפַץ ׃ פּוּץ . נָמַל ׃ מוּל . חָרַר ׃ חָרָה . נָקַב ׃ קָבַב . שִׂים ׃
דָּחָה, דּוּחַ ׃ דָּמַם . דָּמָה . דּוּם ׃ נָדַד . נָדָה . נוּד ׃ שָׁגַג . שָׁגָה . שׁוּג ׃ נָקַשׁ
דָּכַךְ . דָּכָה . דָּכָא . דּוּךְ ׃ שָׁחַח . שָׁחָה . יָשַׁח . שׁוּחַ ׃ צָרַר . יָצַר . צוּר ׃ נָדַח.

b) Alcune radici quiescenti o deficienti non solo, ma eziandio alcune perfette, simili nelle due prime lettere, e diversificanti nella terza, esprimono in comune una sola

---

si suole attribuirle un tenue grado d'aspirazione (ignoto agli Ebrei, agli Arabi ed ai Siri), paragonandola allo spirito lene dei Greci, il quale (come nota Blomfield nelle aggiunte alla Grammatica greca di Matthiae §. 19) è mera invenzione dei Grammatici, destinato soltanto a indicare l'assenza dello spirito aspro.

idea fondamentale. Così le radici פָּצַם · פָּצַע · פָּצַח · פָּצָה esprimono tutte l'*aprire con violenza*; רָחַק · רָחַף · רָחָה l'*urtare*; גָּבַע · גָּבַן · גָּבַח · גָּבַה · גַּב l' *elevatezza*; קָצַב · קָצַץ · קָצָה (cogli affini חָצַב · חָטַב · קָטַף · קָטַב), קָצַע (rabbinico, coll'affine caldaico קְטַע) il *tagliare*; גָּלַב · גָּלַח il *radere*; קָשָׁה, קָשַׁח la *durezza*; לָעַג · לָעַב la *derisione*; חָפַשׂ · חָפַר l'*investigare*; מָרַד · מָרָה la *disubbidienza*; עָצַר · עָצַם · עָצָה il *chiudere* (1).

c) Osservasi altresì l'identità dell'idea fondamentale in alcune radici uguali in due lettere, senza che queste sieno le due prime, e senza che la lettera che le distingue sia quiescente o deficiente; p. e. גָּשַׁשׁ · מָשַׁשׁ *tastare*; אָנַשׁ, יָאַשׁ *disperare*; לָחַץ · אָלַץ *urgere*; דָּחַף · הָדַף *urtare*; בָּרָה, בָּחַר · בָּרַר, *scegliere*; בָּשָׂם · סַם *droga*. Così in Caldeo il verbo *salire* suona in alcuni tempi סְלֵק, in altri נְסַק; ed il verbo *andare* è הוּךְ in alcuni, הֲלַךְ in altri tempi.

d) Finalmente sono monosillabi molti di quei nomi e verbi, e molte di quelle particole, che riferisconsi alle più comuni idee ed ai primi bisogni della società nascente, vo-

---

(1) Ciò rende ragione dell'etimologia del nome di Noè (Gen. V. 29), il quale suonando in Ebraico נֹחַ, vien dal sacro Scrittore derivato dalla voce יְנַחֲמֵנוּ *ci consolerà*, voce non appartenente alla radice נוּחַ, ma a נָחַם. Il trilittero נָחַם non è che il bilittero נָח, esprimente lo stato di quiete, il quale coll'aggiunta della Mem finale passò ad esprimere più particolarmente la quiete dell'animo; cioè 1. la cessazione d'un dolore morale, e quindi הִנָּחֵם *riconfortarsi*, *darsi pace*, נִחֵם *consolare*; 2. l'abbandono d'una risoluzione, il cessar di pensare a ciò che prima pensavasi di fare, quindi הִנָּחֵם *pentirsi*; 3. calmare la propria ira vendicandosi, prender soddisfazione (הִנָּחֵם Isaia I. 24. הִתְנַחֵם Gen. XXVII. 42). Tutte queste idee si espressero in origine confusamente col bilittero נָח, ed il padre di Noè potè dire יְנִיחֵנוּ, ed intendere con questo vocabolo tratto dalla radice נָח la medesima idea che a'tempi di Mosè esprimevasi colla voce יְנַחֲמֵנוּ della radice trilittera נָחַם.

caboli per conseguenza di più antica istituzione. Tali sono i nomi אוֹר *luce*, אִישׁ *uomo, individuo*, אֵשׁ *fuoco*, בּוֹר *pozzo*, הָר *monte*, טוֹב *buono*, טִיט *fango*, יָד *mano*, יוֹם *giorno*, יָם *mare*, לֵב *cuore*, סוּס *cavallo*, עִיר *città*, פֶּה *bocca*, צֹאן *bestiame minuto*, קִיר *muro*, ראשׁ *testa*, שֶׂה *agnello*, שׁוֹר *bue*; i verbi בּוֹא *venire, entrare*, מוּת *morire*, נוּס *fuggire*, סוּר *ritirarsi*, קוּם *alzarsi*, רוּץ *correre*, שׁוּב *tornare*, שִׂים *porre*; e le particole אוֹ *o*, אִם *se*, אַף, גַּם *anche*, זֶה *questo*, כִּי *poichè*, לֹא *non*, עַד *sino*, עִם *con*, פֹּה *qui*, שָׁם *là*, ecc.

LVI.

La prima lingua, divenuta trilittera, si divise, col dividersi delle umane società e nazioni, ed a seconda del vario clima e dell'indole diversa dei varii popoli, nei diversi suindicati idiomi, i quali trassero da essa la loro origine prossima. Ciò accadde in quanto che

a) i medesimi vocaboli si alterarono a poco a poco nella bocca dei diversi popoli, secondo che questi, per effetto del clima o d'altre circostanze, più amavano i suoni aspri o i molli, gli aperti o i chiusi, le aspirazioni, o le lettere sibilanti, ecc.

b) la medesima lingua diversamente si perfezionò e si arricchì presso i varii popoli, secondo il diverso grado e genere di coltura dei popoli stessi, al momento in cui i rispettivi loro dialetti vennero fissati, divenendo lingue scritte.

LVII.

Se prendiamo il numero delle forme dei nomi (מִשְׁקָלִים), e di quelle dei verbi (בִּנְיָנִים), come pure il numero dei termini sinonimi, per criterio e misura del vario grado di perfezionamento, cui le diverse lingue trilit-

tere eran giunte allorchè furono mediante la scrittura fissate, troviamo l'ebraica occupare il mezzo tra la scarsità dell'aramaica e l' abbondanza dell'araba (1).

LVIII.

Ciò rende verosimile, essere prima stata fissata, vale a dire, scritta, la Lingua aramea, indi l'ebraica, e finalmente l'araba. E siccome queste tre lingue sono sorelle, vale a dire non son che modificazioni d'una lingua sola, madre comune di tutte e tre; ne segue che l'ebraica, innanzi di essere tale quale ora è, nel tempo cioè anteriore a quello in cui fu scritta, fu identica coll'aramea, dalla quale soltanto gradatamente e a poco a poco andò scostandosi, sino a divenire un altro idioma; come pure che l'araba fu in tempi più antichi simile all'ebraica, ed in epoche ancor più rimote simile all'aramea.

Questa sentenza, sin qui verosimile, acquisterà, almeno per quanto concerne le lingue caldea ed ebraica, un alto grado di certezza morale da ciò che verrà nel seguito di questi Prolegomeni esposto (dal §. 104 al 141) intorno alle leggi fondamentali della formazione grammaticale delle parole in queste due lingue (2).

---

(1) Intorno a ciò vanno errati e Bochart (Phaleg, lib. I. cap. 15), e Richard Simon (Histoire critique du vieux Testament, liv. I. chap. 15), i quali asseriscono, la lingua ebraica esser più semplice della caldaica. Vedi §. 125.

(2) Si attribuisce comunemente la priorità alla Lingua ebraica, a cagione che la Genesi trae da questa Lingua l' etimologia d'alcuni nomi della più alta antichità. Queste etimologie sono: 1. אִשָּׁה *donna*, da אִישׁ *uomo*; 2. חַוָּה *Eva*, da חַי *vivente*; 3. קַיִן *Caino*, da קָנִיתִי *acquistai*; 4. שֵׁת *Set*, da שָׁת *pose*; 5. נֹחַ *Noè*, da יְנַחֲמֵנוּ *ci consolerà*; 6. פֶּלֶג *Faleg*, da נִפְלְגָה *si divise*; 7. בָּבֶל *Babele*, da בָּלַל *confuse*. Convien però osservare

LIX.

Ciò però non esclude che la lingua aramea non possa al tempo in cui fu scritta essersi già dalla prima lingua trilittera discostata in alcuna sua parte, nella quale l'ebrai-

---

a) che cinque di questi nomi trovano eguale etimologia nell' Arameo, il quale dice חַי *vivo*, קְנָא *acquistare*, נַחֵם *consolare*, פְּלַג *dividere*, בַּלְבֵּל *confondere*:

b) che il verbo פְּלַג *dividere* è anzi piuttosto aramaico che ebraico, non trovandosi nella sacra Scrittura che altre due sole volte, e queste pure nello stile poetico, amico dei Caldaismi (§. 67.), e ricorrendo frequentissimo nelle caldaiche Parafrasi, là dove l'Ebraico ha בָּתַר · חָצָה · חָלַק:

c) che בָּבֶל è molto più analogo a בַּלְבֵּל, che a בָּלַל:

d) che sebbene il Caldaismo sino a noi pervenuto (il quale non è il più antico, non avendosene scritti più antichi di Daniele) non ci presenti il nome אִית *uomo*, corrispondente all'ebraico אִישׁ, esso ha però le voci אִית, אִיתַי, corrispondenti all'ebreo יֵשׁ *vi è*; dal che è da dedursi che il suono IS (cui sono affini il greco ἐστι, *è*; il latino *esse*, *est*; il germanico *ist*, ed il sanscritico *AS essere*) fu nella primitiva lingua monosillabica usato ad esprimere vagamente *l'essere*, *l'esistenza*, *l'ente*, *l'individuo*, *l'uomo*; che questo suono appartenne un tempo egualmente alla lingua aramea ed all'ebraica, se non che, per la solita varietà di pronunzia dei due popoli, l'ebreo lo pronunciò אִישׁ, ed il caldeo אִית; che la lingua ebraica conservò il suo אִישׁ nel senso *d'individuo*, *uomo*, e ne formò l'altro vocabolo יֵשׁ, cui usò a significare *l'essere*, *l'esistenza*, ossia il *vi è*; e che l'aramaica in vece conservò il suo אִית in quest'ultimo senso di *vi è*, e diede all'*uomo* due nuovi nomi, l'uno tratto dal medesimo primitivo אִית · אִישׁ, ed è אֱנָשׁ, coll'inserzione d'una Nun epentetica (non altrimenti che l'ebreo fece nel plurale אֲנָשִׁים, ed anche nel femminino אִשָּׁה, in cui la Scin daghesciata suppone una Nun), e l'altro di tutt'altra radice, ed è גְּבַר, propriamente *forte*:

e) che il verbo ebraico שׁוּת *porre*, da cui la sacra Scrittura deriva il nome שֵׁת *Set*, tuttochè monosillabo, non sembra primitivo, ma ha probabilmente comune l'origine col verbo caldeo di egual va-

ca conservato aveva, e conservò anche in seguito, la semplicità della madre. Così la lingua ebraica conservò il nome primitivo אִישׁ nel senso d'*individuo*, *uomo*, mentre l'aramea non usa il suo אִית se non se nel senso di *vi è* (vedi pag. 85. Nota). La Lingua ebraica conservò eziandio la forma primitiva dell'Infinito קְטֹל, cui l'aramea cangiò in מִקְטַל.

LX.

La Lingua ebraica è altresì media tra l'aramea e l'araba in rapporto al maggiore o minore uso dei suoni vocali: così per esprimere *egli uccise* l'arameo dice קְטַל K^e^tal, vocabolo d'una sillaba e mezza; l'ebreo קָטַל Katal, bissillabo; e l'arabo קָטַלָ Katala, trissillabo.

LXI.

Ciò indica, la pronunzia essere stata primitivamente (almeno nella famiglia delle lingue trilittere) più dura; ed essersi successivamente raddolcita.

---

lore שְׁוִי; vale a dire che il suono primitivo indicante il *posare, collocare stabilmente alcuna cosa,* fu probabilmente SCIA', da cui trassero origine e il שָׁת, e il שְׁוִי, e il שָׂם (con Sin, originariamente Scin, vedi §. 102), ed anche il שָׁם *là*, non meno che i nomi אָשְׁיָה, שָׁתוֹת, שֶׁתְאֵסָא *fondamenta*, שֵׁת. שֵׁתוֹת *natiche*; e che da quel primitivo SCIA' si è potuto trarre il nome שֵׁת *Set,* con Tau aggiunta, come ne furono tratte le voci שָׁת, שָׁתוֹת ecc. con Tau aggiunta.

È oltracciò da notarsi che la voce יַפְתְּ che incontrasi nella benedizione di Noè a Jafet (Gen. IX. 27). è puramente caldaica; e che i Talmudisti dicono (Sanhedrin fol. 38), che Adamo parlava in lingua aramea: אדם הראשון בלשון ארמי סיפר.

LXII.

Questa medesima tendenza al raddolcimento dei suoni fu in molti casi cagione d'un effetto contrario, cioè che la pronunzia meno antica fosse più breve dell' altra anteriore; ciocchè si osserva qua e là in tutte le lingue, e specialmente nella francese e nella inglese, le quali nella loro ortografia hanno conservate molte lettere che anticamente pronunziavansi, e che or più non profferisconsi.

LXIII.

La lingua di Canaan divenne la lingua degli Ebrei, dopo che Abramo si fu dalla Mesopotamia nella Cananea trasportato. Questo Patriarca parlava aramaico, lingua che seguitò a parlarsi da suo fratello, rimasto di là dell'Eufrate, e dai suoi discendenti.

LXIV.

La famiglia d'Abramo nell'adottare la lingua dei Cananei non potè non conservare, almeno per qualche tempo, varie parole, forme e maniere, aramee; e ciò tanto più, quanto che Giacobbe ritornò nella Mesopotamia, dove fece lungo soggiorno, dove si ammogliò, e dove quasi tutti i suoi figli sono nati e cresciuti.

LXV.

Tali tracce di aramaismo dovettero a poco a poco dileguarsi dal linguaggio degl' Israeliti, dopo ch' essi sotto Giosuè si stabilirono nella Cananea, e furono in continuo contatto cogl'indigeni, che per varii secoli conservaronsi in mezzo ai nuovi possessori del paese.

LXVI.

Anzi anche durante il loro soggiorno in Egitto, gli Israeliti, abitando la Gosenitide, provincia la quale, a giudizio dei moderni più insigni Orientalisti (1), appoggiato ad alcuni testi biblici (2), vicinissima era alla Cananea, conservare poterono comunicazione coi Cananei, e sin d'allora la loro lingua dovette andar perdendo la sua tinta aramaica, sempre più avvicinandosi alla fenicia, e con quella finalmente identificandosi (3).

LXVII.

Gli aramaismi o caldaismi, divenuti arcaismi, ossia suoni antiquati o almeno poco in uso, furono accolti, anzi ricercati, dai Poeti(4), i quali in tutte le lingue amar sogliono i termini e le forme meno volgari e d'un uso meno comune. Chiameremo queste forme e questi vocaboli, frequenti nei pezzi poetici scritturali, e tutti imitanti la lingua aramea, Aramaismi o Caldaismi poetici. Esempii ne sono la voce תַּגְמוּלוֹהִי (Salmo CXVI. 12.) col Suffisso onninamente caldeo, invece di מִטָּתוֹ שֶׁלִּשְׁלֹמֹה ; תַּגְמוּלָיו (Cant. III. 7.), alla foggia di שְׁמֵהּ דִּי אֱלָהָא (Dan. II. 20), e,

(1) Giovanni Davide Michaëlis, Rosenmüller e Gesenio.

(2) Esodo XIII 17, I. Paralip. VII. 21.

(3) Durante il soggiorno degl'Israeliti in Egitto s'introdussero nella loro lingua, in picciol numero però, alcuni termini egizii. Tali sono i nomi אָחוּ e יְאֹר, e tale è il pronome אָנֹכִי *io*, in Coptico *Anok*. Già il Talmudista R. Neemia osservò (vedi Jalkut, Pentateuco, §. 286) la voce אָנֹכִי essere egizia.

(4) Ebbe di ciò un barlume il Gussezio (*De lingua ebraica*, Dissertazione premessa al suo Lessico), ma ne inferì, che i Caldei si dilettavano di quelle forme che più raramente usavansi dagli Ebrei. — Ma ond'è che queste forme divennero rare nella lingua ebraica?

coll'ommissione del segnacaso, בְּנוֹ בְעֹר (1); שַׁלָּמָה (Cant. I. 7.) *affinchè non*, alla maniera del caldeo דִּי־לְמָה (Esdra VII. 23); אָתָא e אָתָה, in vece di כּוֹא; אֱנוֹשׁ per אָדָם; מִלָּה per דָּבָר; קְטַל per הָרַג; רְמָה per הִשְׁלִיךְ; גְּזַר nel senso di *decretare* (Giob. XXII. 28.); אָחַז nel senso di *chiudere* (Salmo LXXVII. 5.) dal caldeo אֲחַד; מָלֵא (o meglio מְלָא) nel senso di *attingere* (Isaia II. 6.), come in Caldaico מְלִי; כָּלִיל nel senso di *corona* (ib. II. 18.); מִיק nel senso di *deridere* (Salmo LXXIII. 8.), dal siriaco e targumico palestinese מַיִק; ed altri molti.

LXVIII.

La lingua ebraica fu da Mosè nel divino suo Codice fissata, ed a stabili norme ridotta. Così la voce מָן, vocabolo arameo, significante *che cosa?* era ancora usata ai suoi tempi dagl'Israeliti, i quali al vedere la Manna, cui non conoscevano che cosa fosse, esclamarono (Esod. XVI. 15.): *Man hu*, cioè *che cosa è?* Ma questa espressione, non venendo da Mosè nel Pentateuco adottata, rimase esclusa dalla lingua ebraica.

LXIX.

I varii dialoghi dal sacro Scrittore riferiti, siccome pronunziati nei tempi ad esso lui anteriori, non debbono già farci credere, che così appunto come sono scritti sieno stati dai diversi interlocutori profferiti; e che quindi la stessa stessissima fosse la lingua di Mosè che quella di Giacobbe, d'Abramo, di Noè, di Lamecco, e di Adamo

---

(1) Così a mio avviso קְצִירוֹ רָעֵב (Giob. V. 5.) vale *la messe dell'affamato*; e מִימִינוֹ אֵשְׁדָּת (Deut. XXXIII. 2.) *dalla destra della pendice*, cioè dal Sud del monte Nebo, al quale Sinai, Seir e Faran sono meridionali.

eziandio. Imperocchè siffatto raziocinio dovrebbe pur farci giudicare che la medesima fosse la lingua di Faraone, e quella di Labano, dei quali sappiamo d'altra parte che l'uno Egizio, l'altro Arameo parlava. Convien dunque riconoscere che il divino Scrittore trasportò gli altrui discorsi nel proprio suo linguaggio, e che quindi gli ebraici ragionamenti di Giacobbe e dei suoi padri e figli essere stati potevano profferiti da essi in un Ebraico alcun poco diverso da quello di Mosè, e più di esso accostantesi all'Aramaico.

LXX.

Conservossi per nove secoli l'ebraica lingua nello stato medesimo, in cui fissata l'aveva Mosè, senza notabile alterazione (1); poichè il sacro Testo della legge era nel

(1) Due leggiere alterazioni che la lingua subì dopo i tempi mosaici incontransi nelle voci הוא e נער, che appo Mosè sono per lo più usate promiscuamente in ambo i generi, mentre gli Scrittori successivi dissero sempre היא e נערה pel femminino. — Io suppongo qui, con tutta l'antichità, Mosè essere l'autore del Pentateuco, senza ignorare, che alcuni moderni, riferiti e confutati da Rosenmüller nei Prolegomeni al Pentateuco, pretendono, questo sacro Libro essere molto meno antico. Giovanni Davide Michaëlis, nella Prefazione a Lowth, si maravigliava, come, essendo la dicitura di Esdra delle meno eleganti, siensi potuti allo stesso Scrittore attribuire gli scritti mosaici; conchiudeva però non dover ciò recare stupore, dappoi che una molto simile enormità osata fu da Arduino, il quale sostenne che le opere di Cicerone e di Virgilio scritte furono da alcuni monaci del medio evo (!!). Allo scorgere la frivolezza degli argomenti di coloro che negano l'antichità del Pentateuco, sarei tentato a credere che l'origine vera della loro ostinazione sia il timore di dover ammettere e divina Rivelazione, e sovrannaturali miracoli. In fatti il Pentateuco contiene predizioni che si avverarono, p. e. la dispersione degli Ebrei su tutta la faccia della terra (Deut. XXVIII. 64.), cosa sen-

medesimo tempo il più autorevole Testo di lingua, almeno pei Dotti e per gli Scrittori; nè la nazione ebbe durante quest'intervallo durevoli relazioni nè amiche, nè nemiche con popoli di diversa favella.

LXXI.

Che il sacro Testo fosse poco o molto letto e conosciuto dal popolo, ciò non è, come da alcuni vorrebbesi, di conseguenza. I Sacerdoti ed i Leviti, i quali non avevano terre proprie, giravano per le tribù accattando quei sussidii, ai quali sola la legge mosaica dava loro diritto; essi e per istituto e per interesse e per necessità insegna-

---

za esempio, e che ai tempi di Mosè esser non poteva umanamente presumibile. Così i miracoli diventano innegabili, se scritti furono da storico contemporaneo, e sotto gli occhi di quel medesimo popolo che si dice esserne stato testimonio. — Del resto egli è per puro sbaglio (inevitabile nelle opere di troppo vasta periferia) che nel Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti, del dottissimo Antonio Bazzarini (Tomo IV. pag. 1028) è annoverato il Maimonide tra coloro (Spinosa, Hobbes, Voltaire ecc.) che negarono Mosè essere l'autore del Pentateuco. Il Maimonide pose per uno degli articoli fondamentali dell'ebraica fede quello di credere il libro tutto della Legge essere stato da Mosè scritto a dettatura di Dio. Egli risguarda Mosè siccome amanuense di Dio, ed in questo senso si può dire che egli non lo vuole autore del Pentateuco, sostenendo Dio solo esserne il vero autore: ma questa opinione è essa confondibile con quella di Spinosa e di Voltaire? — Questa falsa accusa contro del Maimonide trovasi ripetuta nel Parnaso straniero che si stampa presentemente a Venezia (Vol. I. pag. 1321), e viene estesa anche ad Aben Esdra. Questi fu bensì il primo Critico che immaginasse essere state nel Pentateuco intruse alcune poche parole da Scrittori posteriori a Mosè (sentenza da me confutata nel Biccurè haittim 5588 pagg. 155-161); ma egli non lasciò nei numerosi suoi scritti alcun vestigio d'essere stato dell'opinione che Mosè non fosse autore del Pentateuco.

vano ed inculcavano quella Legge, che sola assicurava loro i mezzi di sussistenza. Questi mantennero in ogni tempo in vita presso gl'Israeliti le leggi di Mosè e la sua lingua. Nei tempi del maggior disordine ed anarchía non si cessava di riguardare i Leviti siccome i più degni pel ministero religioso. Quel medesimo Michea, che istituito aveva in propria casa un superstizioso oracolo, si chiamava beato quando potè trovare un Levita che assumesse di esserne il Sacerdote (Giud. XVII. 14.).

LXXII.

Poteva il parlar popolare variare alquanto ne'varii tempi e nelle varie provincie della Repubblica israelitica; ma quella che si usò dagli Scrittori e dai Poeti fu sempre la lingua di Mosè, la lingua dei Sacerdoti e dei Profeti; paragonabile a un di presso al volgare illustre dell'Italia, che usasi nelle scritture, nel parlare al pubblico, e con ogni persona ragguardevole, senza ch'esso sia precisamente il dialetto municipale d'alcuna città (1). Dico però a un di presso, non vi essendo alcuna apparenza che l'Ebraico si dividesse mai in dialetti cotanto l'un dall'altro diversi, quanto sono i dialetti dell'Italia.

LXXIII.

Maggiormente poi dovette la lingua di Mosè conservarsi universale presso gl'Israeliti, almeno in qualità di lingua illustre, dopo i tempi davidici, quando i Giudei ebbero in Gerusalemme un centro comune, civile insieme e religioso, al quale tutto il popolo ogni anno accorreva.

---

(1) Vedi Dante, de vulgari eloquio, Lib. I. Capp. 16, 17.

LXXIV.

E benchè i dialetti popolari potessero alquanto nelle diverse provincie diversificare, la lingua illustre rimase sempre universalmente intesa. Prove ne sono le Allocuzioni dei Profeti, profferite innanzi al popolo ad universale istruzione. Niente di più arbitrario ed insussistente, quanto il pretendere, come taluno fece (1), che i Profeti usassero d'interpretare al popolo e volgarizzare le proprie parlate.

LXXV.

All'epoca in cui il giudaico regno ceder dovette in faccia alla potenza babilonese, dovette l'ebraica lingua essa pure cedere in faccia al caldaico idioma; e ciò fu di due maniere.

a) Essa perdette nell'uso popolare, il quale andò a poco a poco mancandole, a misura che il popolo abituavasi alla lingua de'suoi padroni.

b) I Dotti stessi che seguitarono ad usarla vi frammischiarono più o meno di barbarismi, vale a dire vocaboli aramei e persiani, e locuzioni aramaizzanti e contrarie alle leggi del pretto Ebraismo. Questi sono da denominarsi Aramaismi o Caldaismi dei bassi tempi. Molti se n'incontrano nei libri scritti dopo l'emigrazione, quali sono quelli d'Esdra, Neemia, ecc.

Esempii di vocaboli aramei sono i nomi dei mesi נִיסָן, אֲדָר ec., come pure i nomi אִגֶּרֶת, גִּזְבָּר, גִּיל (כְּגִילְכֶם Dan. I. 10.), גְּנָזִים (גִּנְזֵי Ester III. 9), כְּנָת (כְּנָוֹתָו Esdra IV. 7), תַּכְרִיךְ, פִּתְגָּם, צֹרֶךְ, רִשְׁיוֹן, שַׁרְבִיט; i verbi אָחַז nel senso di *chiudere* (Neemia VII. 3.), גָּזַר nel significato di *decretare*

(1) Encyclopédie, art. Hebraïque (Langue) III.

(Ester II. 1.), חַיֵּב, תִּרְגֵּם. Esempii di locuzioni aramaizzanti sono וּשְׁנֵיהֶם הַמְּלָכִים (Dan. XI. 27.) col Suffisso ridondante; בְּיוֹמָם *di giorno* (Neemia IX. 19), da בְּיָמָא, laddove nell'Ebraismo la Mem finale cangia il nome יוֹם in avverbio, come accade in חִנָּם, רֵיקָם, in guisa da non potersi dire בְּיוֹמָם, come non dicesi בְּחִנָּם , בְּרֵיקָם ; פָּקַד עַל nel senso di *comandare* (Esdra I. 2. II. Paral. XXXVI. 23), locuzione che nel pretto Ebraismo significa *chiamare a sindacato, chieder conto degli altrui fatti, punire*; צִוָּה עַל nel senso di *comandare* (Ester IV. 8., traduzione del caldeo פְּקַד עַל), locuzione la quale nell'antico Ebraismo vale *proibire* (vedi Aben Esdra, Genesi II. 16.).

LXXVI.

Non è però vero che appena fecero i Giudei sotto Ciro ritorno all'antica patria perduta avessero la cognizione della propria lingua; e molto meno che dimenticata l'avessero già da qualche secolo innanzi, come taluno ha preteso (1). Neemia (XIII. 24) non dice se non se che i figli di padri ebrei, e di madri non ebree, non ben sapevano parlare Ebraico, ma parlavano per metà la lingua delle proprie madri. Ciò non significa che questi non intendessero l'Ebraico, e molto meno che la maggior parte della nazione perduta avesse l'antica lingua; e ciò tanto meno, quanto che per cura del medesimo Neemia quelle donne straniere furono ripudiate. I Profeti Aggeo, Zaccaria e Malachi seguitarono a parlare al popolo in Ebraico, ed ai tempi di Neemia fu recitata innanzi al popolo una lunga orazione (Neem. IX. 5-37.), diretta ad animare il popolo stesso a sottoscrivere al giuramento di fedeltà alla Legge di

---

(1) Encyclopédie, ubi supra.

Dio; nè è detto che fosse altrimenti interpretata e spiegata, perchè venisse generalmente intesa. Il sacro Testo della Legge veniva dai Leviti non tradotto al popolo, ma commentato ed illustrato (1).

LXXVII.

Però gli Ebrei non tornati con Esdra in Palestina (i quali furono il maggior numero) abituaronsi a poco a poco, rimasti in Babilonia, alla lingua del paese, perdendo l'uso dell'Ebraico. Questi in seguito, trasportandosi a torme a stabilirsi nella terra santa, contribuirono a sempre più estendervi l'uso dell'aramaica a danno dell'ebraica Lingua. A ciò si aggiunse nei primi tempi la dipendenza del popolo ebreo dai re persiani, alla cui corte era in uso (secondo che apparisce dai libri di Daniele ed Esdra) la lingua aramea; e dopo qualche secolo i rapporti di guerre e di dipendenza coi re della Siria, paese di cui la lingua era pure aramea.

LXXVIII.

Cionnondimeno la lingua ebraica non può dirsi, sin tanto che durò il secondo Tempio, morta del tutto. Perdendo di secolo in secolo della sua universalità, essa si

(1) I Leviti sono qui detti מְבִינִים אֶת־הָעָם (Neemia VIII. 7. 9) *intelligere facientes populum*, non mai מְלִיצִים o מְתַרְגְּמִים *interpretantes*. La voce מְפֹרָשׁ di Neemia (VIII. 8.) non significa *interpretato, tradotto*, come da molti credesi, dietro il Talmud (Meghillà fol. 3. Nedarim fol. 37.), nè *fedelmente, ad verbum*, come vuol Gesenio (Geschichte pag. 45. e Lexicon manuale pag. 843.); ma vale (e così anche il corrispondente מְפָרַשׁ di Esdra IV. 18.) *chiaro, distinto*, cioè *chiaramente e distintamente*, come il כְּתָב מְפָרַשׁ d'Onkelos (Esodo XXVIII. 11.), che significa *scrittura chiara e distinta*.

conservò vivente sin dopo la caduta di Gerusalemme, presso una parte più o men grande della nazione. R. Meir, vivente nel secondo secolo dell'E. V., confortava coll'assicurazione dei beni della futura vita tutti quelli che mantenevano stabile domicilio nella Palestina, e che parlavano la Lingua santa (Talmud geros. Sciabbad Cap. I.); ciocchè prova che l'ebraica Lingua andava bensì a que'tempi facendosi ogni giorno meno comune, ma che non aveva tuttavia perduto ancora ogni uso presso del popolo. Nè altra cosa può con certezza dedursi dai passi di Giuseppe Flavio e dei libri del nuovo Testamento, addotti da R. Azzaria e dal De-Rossi (1), se non se che la Lingua ebraica era a'tempi di Tito meno comune nella Palestina di quello che fosse la lingua caldaica.

LXXIX.

L'Ebraismo del secondo Tempio abbonda di vocaboli non biblici, dei quali però moltissimi non sono altrimenti voci barbare ed esotiche, ma sono voci ebraiche, tuttochè non incontrinsi nei libri della sacra Scrittura. Havvene di tre specie:

a) vocaboli appartenenti alla lingua di Mosè e dei Profeti, i quali non hanno avuto occasione di farne uso, e sonosi conservati tradizionalmente presso del popolo: tale è, a cagion d'esempio, la voce זֶרֶת *dito mignolo* (da זְעֵרֵת *minima*), non usata nella Scrittura se non nel senso di *spanna*, valore certamente secondario, derivato da ciò che la spanna è la lunghezza della mano aperta dalla estremità del pollice a quella del dito mignolo; e tale è il sostantivo חָלָל *vano, spazio vuoto*, nome non biblico, del

(1) Meor Enaim, Capp. 9. e 57 — Della lingua propria di Cristo.

quale però si hanno i derivati חַלּוֹן *finestra*, חָלִיל *tamburo*, מְחִלָּה *caverna*, e חָלָל *perforato*, *trafitto*:

b) vocaboli appartenenti non al volgare illustre dei Profeti, ma al dialetto popolare, non meno antico della lingua illustre:

c) vocaboli adottati dal popolo ebreo dopo dei tempi biblici (§. 84).

LXXX.

Questo Ebraismo è alquanto aramaizzante, contenendo

a) termini aramei, p. e. אֲבָר *piombo*, in vece dell'ebraico עֹפֶרֶת; אִילָן *albero*, in vece di עֵץ; אַרְכּוּבָה *ginocchio*, per בֶּרֶךְ; גִּפֵּף *abbracciare*, per חִבֵּק; חִגֵּר *zoppo*, per פִּסֵּחַ; טַס *piastra, lamina*, per פַּח o לוּחַ; כְּרַךְ *città murata*, per קִרְיָה; לָאו *no*, per לֹא; לָקָה *esser percosso*, per הֻכָּה; הִלְקָה *percuotere*, per הִכָּה; סוּמָא *cieco*, per עִוֵּר; סַיִף *spada*, per חֶרֶב; סְפָר *confine*, per גְּבוּל; סַפָּר *barbiere*, per גַּלָּב; סָתַר *demolire*, per הָרַס o נָתַץ; נִתְקַל, תָּקַל, *inciampare*, per כָּשַׁל:

b) maniere aramaiche, p. e. l'unione del Participio al pronome personale, come גּוֹזְרָנִי per גֹּזֵר אֲנִי, מוּפְרַשְׁנִי per מֻפְרָשׁ אֲנִי; così מֶרְחֲצָאוֹת e simili, con Alef aggiunta, ossia coll'aggiunta del קמץ che nell'Aramaismo è caratteristico del plurale femminino:

c) voci nuove, miste d'Ebraismo ed Aramaismo; p. e. הֲרֵי *ecco*, da הִנֵּה e אֲרוּ; כְּמוֹת *come*, da כְּמוֹ e כְּוָת; שמא *acciocchè non*, probabilmente שֶׁמָּא, per שֶׁלָּמָּה (§. 67), da דִּילְמָא.

Esso contiene oltracciò molti vocaboli greci e latini (1).

(1) Veggasi l'opera *Thesauri linguae hebraicae e Mischna augendi* (Rostoch 1825, 1826.) d'Antonio Teodoro Hartmann, la quale in

LXXXI.

Siffatta Lingua ebraica seriore, ossia dei bassi tempi, è quella in cui sono dettate la Misnà, le Baraidod (sparse nei due Talmud), la Tossaftà (stampata nel Compendio talmudico dell'Alfessi), e le così dette הֲלָכוֹת קְטַנּוֹת; come pure moltissime sentenze e narrazioni di Dottori talmudisti (אמוראים) della Palestina, sparse nei due Talmud, e nei Midrascim. Questi voluminosi Testi somministrerebbero abbondante messe per un Dizionario dell'Ebraismo seriore, nel quale, oltre alle molte radici non bibliche, si vedrebbero le radici bibliche arricchite di molte e molte leggiadre e belle voci, maniere e locuzioni d'ogni sorta.

LXXXII.

R. Jochanan, vivente nel terzo secolo dell' E. V., parlando delle leggiere diversità che in un medesimo vocabolo incontransi talvolta nell'uso di quest'Ebraismo seriore comparato col biblico (p. e. מָזַג *temperare il vino*, che nella Scrittura dicesi מָסַךְ, e רְחֵלוֹת *pecore*, che nel biblico suona רְחֵלִים), dà all'Ebraismo seriore la denominazione di לְשׁוֹן חֲכָמִים *Lingua rabbinica*, distinguendo il biblico col nome di לְשׁוֹן תּוֹרָה (Avodà zarà fol. 58, Chullin fol.

---

pochi fogli contiene una Grammatica ed un Vocabolario della lingua misnica. L'autore annovera nella Misnà 760 termini di radice biblica, ma di forma o di significazione diversa da quella che hanno nella sacra Scrittura; 273 voci greche, o latine; e 1720 vocaboli non biblici, nè esotici, ma proprii del linguaggio misnico. Peccato che quest'operetta lasci molto a desiderare dal lato dell' esattezza! — Del resto il Dizionario della Lingua misnica potrebbe essere arricchito mediante lo spoglio della Tossaftà e d'altri scritti contenenti le sentenze degli antichi Dottori (§. 81). Un' altra collezione di termini misnici fu già mentovata a pag. 66.

137). Questa denominazione può bensì far pensare che a quei tempi l'uso dell'ebraica Lingua era ristretto quasi ai soli Rabbini, non mai però che l'Ebraismo rabbinico fosse dai Rabbini stessi istituito, senza che mai fosse popolare nella Giudea (1). Esso porta i caratteri tutti di lingua viva, e parlata da un popolo agricola, ed esercente ogni arte meccanica, qual era il popolo ebreo. La Misnà tratta minutamente di tutte le cose rurali, di tutti gl'istrumenti delle arti e mestieri, e di tutto ciò che concerne i contratti, le cause e i Tribunali, senza far mai uso di quelle circonlocuzioni, alle quali trovansi così di sovente astretti di ricorrere i Dotti che scriver vogliono una lingua morta.

LXXXIII.

Qualora la lingua rabbinica stata mai non fosse parlata, ma fosse tutta istituzione dei rabbini, desiderosi di far rivivere nelle loro accademie la lingua ebraica, questi non avrebbero avuto nell'istituirla altro modello che la sacra Scrittura. Essi avrebbero bensì potuto e dovuto supplire alla sua scarsità, adottando termini esotici; ma il loro zelo (religioso fosse, politico, o letterario) avrebbegli impediti dall'alterare la purità dell'antico Ebraismo, coll'introdurvi, senza alcuna necessità, termini stranieri, o nuovi (§. 80), ove la lingua scritturale offriva l'equivalente. Oltracciò essi non avrebbero usato tanti termini biblici in significazione diversa da quella che hanno nella Scrittura; nè essi avrebbero escluso dal loro linguaggio tanti vocaboli di frequentissimo uso nei libri santi, per es. הֲלֹא, אֲשֶׁר, אֲנַחְנוּ, מַדּוּעַ, לְמַעַן, כִּי, יַעַן, הִנֵּה.

(1) Come vorrebbe il Löwisohn in una Dissertazione sulla lingua rabbinica, inserita nel suo בֵּית הָאֹסֶף, e ristampata alla testa della Misnà (Vienna, 1815), contro del Maimonide, di cui vedi il Commentario alla Misnà, Terumod Cap. I. §. 1. e Chilaim Cap. II. §. 3.

LXXXIV.

Molto meno si comprenderebbe l'origine delle numerose voci nè bibliche, nè esotiche, ma proprie del linguaggio rabbinico; tratte cioè dalle radici ebraiche con quella libertà ch'è naturale ad un popolo parlante, e che è inconcepibile in Dotti che parlar vogliono una lingua morta. Tali sono le voci בִּשְׁבִיל *in grazia* (propriamente *per via*, come in tedesco *wegen* da *Weg*), כְּלַפֵּי *verso* (da לְאַפֵּי), כֵּיצַד *in che modo?* (da כְּאֵי צַד), אֲפִילוּ *anche se* (da אַף אִלוּ), אַחֲרַאי *garante* (da אַחַר *dopo*, cioè chi subentra altrui in un'obbligazione), אָמַד *estimare, calcolare approssimativamente* (da מָדַד), תָּפַח *enfiarsi* (da נָפַח), עִמֵּץ *chiudere* (da עָצַם), הִתְעַכֵּל *consumarsi* (da אָכַל), הִתְחִיל *incominciare* (da תְּחִלָּה), תָּרַם *separare dalle derrate i diritti sacerdotali* (da תְּרוּמָה), מָסַק *raccogliere olive* (da שָׂק, propriamente *insaccare*).

LXXXV.

Oltre a questa lingua viva e di uso volgare, i Dottori della Misnà usar sapevano una lingua più pura, non vivente, ma imitativa, non del popolo, ma dei Dotti; ed è in questa che dettato è il Formolario delle Preci (1). Questa lingua, ben diversa dall'antecedente, imita in generale l'Ebraismo biblico, tranne pochissimi termini che ritenne dall'Ebraismo seriore. Questa può sola propriamente dirsi Lingua rabbinica, siccome quella che non fu mai del popolo, ma appartenne esclusivamente ai Rabbini ed ai Dotti. Questa non ammette senza somma parsimonia barbare forme e termini stranieri, nè tampoco termini biblici in

(1) Nel 1821 uscì a Vienna il primo volume delle Orazioni degli Israeliti tedeschi, con mia traduzione italiana; nel 1829 ne uscì il volume secondo, del quale però le ultime pagine (124-165) non sono mie. Nel medesimo anno 1829 si stamparono a Vienna, pure con mia traduzione, le Orazioni degl' Israeliti italiani.

significato diverso dallo scritturale; usa frequentemente tutti quei vocaboli biblici che ignoti sono all'Ebraismo seriore (§. 83); ed imita talvolta felicemente lo stile poetico dei Libri santi.

LXXXVI.

Siccome però essa non va esente da alcuni neologismi, proprii dell' Ebraismo seriore, che troppo naturalmente dovettero introdurvisi: così, come già osservò il Köslin nel suo בְּאֵר רְחֹבוֹת (1), non fu sano consiglio quello di alcuni moderni Grammatici israeliti tedeschi (2), che intrapresero di emendare secondo le leggi dell' Ebraismo biblico quanto nel Formolario delle Preci incontrarono, che da quelle leggi più o meno si scostasse; i quali però sono da encomiarsi per la correzione di molti errori indipendenti da quei neologismi, ed attribuibili soltanto all'incuria ed ignoranza degli amanuensi.

LXXXVII.

Siffatta lingua rabbinica, di cui, oltre al Formolario delle Preci, alcuni squarci incontransi nel Talmud, fu felicemente usata sino al cinquecento dell'Era volgare, età degli ultimi Talmudisti (3). Hassi eziandio un elegante Inno che credesi posteriore di qualche secolo ai Talmudisti (4).

---

(1) Opuscolo inserito nel Giornale ebraico מאסף anno 546, mese Tevèd, e riprodotto nel בִּכּוּרֵי הָעִתִּים anno 585, pagg. 116-124.

(2) L'Hanau (שערי תפלה), il Satnow (וַיֶּעְתַּר יִצְחָק), ed il Ben-Zeev (תְּפִלָּה זַכָּה).

(3) Vedi Berachod 16. 17, Moed Katan 25, Avodà Zarà 24 e Talmud geros. Moed Katan Cap. III.

(4) אֲשֶׁר הֵנִיא עֲצַת גּוֹיִם che credesi composto ai tempi dei Gheonei.

LXXXVIII.

Sin qui la Lingua ebraica fu lingua viva, parlata cioè più o meno universalmente dal popolo ebreo. Fu vivo e popolare l'Ebraismo biblico, almeno in qualità di volgare illustre; e lo fu l'Ebraismo seriore della Misnà, almeno nei primi tre secoli dell'Era volgare, vale a dire sino ai tempi di Rabbi Jochanan e suoi discepoli, dei quali moltissime sentenze sono ebraiche.

LXXXIX.

Possono quindi distinguersi nell'ebraica Lingua tre età:

a) l'età d'oro che abbraccia tutti i libri scritti innanzi l'emigrazione babilonese, ossia l'età dell'Ebraismo biblico puro;

b) l'età d'argento, che contiene i libri scritturali posteriori all'emigrazione, ossia l'età dell'Ebraismo biblico seriore;

c) l'età di rame, ossia quella dell'Ebraismo seriore non biblico, detto comunemente Linguaggio rabbinico.

XC.

Queste varie specie d'Ebraismo appartengono tutte alla scienza della Lingua ebraica; dovrebbero cioè tutte contemplarsi nelle Grammatiche e nei Lessici dell'ebraica Lingua; seppure è vero che una Lingua non perde il suo nome per l'adozione di nuovi termini, e per poche e leggiere alterazioni che riceva col lasso dei secoli nelle sue inflessioni, semprechè tali nuove inflessioni e nuovi termini sanciti sieno dall'uso del medesimo popolo (1).

---

(1) Un mio Saggio di Lessico ragionato dell'Ebraismo misnico può vedersi nel *Biccurè haittim*, 589, pagg. 123-132.

XCI.

In tempi più bassi (dal mille dell'E. V. in poi), moltiplicandosi gli scrittori ebraici, formaronsi quasi tanti Ebraismi, quanti sono gli autori. Siffatti Ebraismi, siccome quelli che non furono mai d'uso volgare, ma proprietà esclusiva dei Dotti, non appartengono alla scienza della Lingua ebraica, ma allo studio critico degli scritti rabbinici.

XCII.

Questi Ebraismi, che chiameremo *recenziori*, ossia più recenti, possono ridursi a sei classi:

A) Ebraismo recenziore rabbinico, usato dai Rabbini e da tutti gli scrittori di materie talmudiche, quali sono Rasci, gli autori delle Tossafod, ed in generale i Ritualisti (פְּסָקִים). Il fondo di questo linguaggio è ebraico misnico, cosperso però d'espressioni caldee talmudiche. Esso non fa quasi alcun uso di termini o di frasi bibliche non misniche.

B) Ebraismo recenziore filologico, usato dai Filologi, quali sono Aben Esdra, Kimchì, Abravanel, e gli altri Scrittori di varia erudizione. Questo, al contrario dell'antecedente, è amico dell'espressioni e delle frasi bibliche, e fa scarsissimo uso delle locuzioni caldee del Talmud.

C) Ebraismo recenziore filosofico, introdotto da coloro che tradussero dall'Arabo opere filosofiche, cioè dai Tibbonidi (Giuda, Samuel e Mosè), traduttori dell'אֱמוּנוֹת del Saadia, del חוֹבַת הַלְּבָבוֹת del Bechajè, del כּוּזָרִי di Giuda Levita, del מוֹרֵה נְבֻכִים del Maimonide, ec., ed imitato poscia da alcuni filosofi che scrissero in Ebraico, p. e. il Gersonide (רלב״ג). Questo linguaggio si distingue per maniere di dire nè ebraiche, nè aramee, ma arabe.

D) Ebraismo recenziore oratorio, in cui sono scritte

le prose di stile elevato o elegante; le quali dividonsi in 1) non rimate, 2) obbligate alla rima, e 3) con rime sparse a piacere. Questo linguaggio ama le frasi classiche, e le paronomasie o bisticci; le quali cose non rifiuta, anche se constino di vocaboli non biblici, nè tampoco ebraici. Negli ultimi tempi alcuni tedeschi usarono una prosa elevata senza rime, senza paronomasie, e senza barbarismi.

E) Ebraismo recenziore poetico, in cui sono scritti i componimenti in versi, i quali dividonsi in rimati e sciolti, ed in non misurati e misurati; i quali ultimi suddividonsi in

a) seguenti le leggi del metro (מִשְׁקָל), ossia colle vocali e le semivocali (תְּנוּעָה e יָתֵד) in posti determinati:

b) colle semivocali riguardate come non vi fossero (v. *Philoxenus* pagg. 92-94):

c) colle semivocali calcolate come vocali, e adoperate promiscuamente.

Questo, appo i più antichi Poeti italiani e tedeschi, amava le voci più rare ed anomale; presso gli Spagnuoli ed Africani è più regolare e più puro. Nel seicento si fece soverchiamente amico dei bisticci e delle anfibologie, che rendetterlo oscuro: fu richiamato il sano gusto dal celebre Mosè Chajim Luzzatto, padovano.

F) Ebraismo recenziore imitativo, il quale abbraccia le seguenti tre specie:

a) Ebraismo recenziore imitante il linguaggio biblico storico. Esempii ne sono il סֵפֶר הַיָּשָׁר, il בֶּן־גּוּרְיוֹן, e la Storia francese ed ottomana di Giuseppe Cohen:

b) Ebraismo recenziore imitante il linguaggio biblico poetico, di cui sono esempii alcuni Salmi di moderni autori, ed il מִשְׁלֵי אָסָף del Satnow:

c) Ebraismo recenziore imitante il linguaggio misnico. Di questo fece uso il Maimonide nella sua grand'opera rituale, intitolata מִשְׁנֵה תוֹרָה.

LEGGI FONDAMENTALI

DELLA

FORMAZIONE GRAMMATICALE

DELLE PAROLE.

XCIII.

Intorno alle seguenti leggi fondamentali conviene avvertire, queste non essere da riguardarsi quasi leggi fisiche o matematiche, di cui gli effetti sono necessarii ed inevitabili; ma sì leggi morali: vale a dire ch'esse esprimono le tendenze e per così dire le inclinazioni, gli affetti, delle lingue in generale, o d'una data lingua in particolare. Ogni lingua è la somma delle consuetudini d'un popolo intorno al modo di esprimere le proprie idee; ogni lingua è quindi un complesso di atti della volontà, non d'un uomo, ma di moltissimi uomini. Ogni atto della volontà ha il suo motivo, il quale però può essere minimo ed impercettibile, e l'impercettibilità dei motivi fa spesso apparire l'umana volontà capricciosa ed inconseguente. Gli atti della volontà relativi alla formazione delle lingue hanno, come tutti gli altri, i loro motivi minimi ed impercettibili. E nella stessa guisa che l'uomo ha varie tendenze e naturali inclinazioni, dal cui continuo conflitto avviene, a seconda delle più minute circostanze e condizioni interne ed esterne, che or l'una vinca, or l'altra; egualmente ogni lingua ha varie leggi, o diciamo tendenze, il cui contrasto produce un'infinita varietà di fenomeni, ed una incostanza, che può sembrare arbitraria, e svincolata da qual si sia legge. Le leggi o le tendenze non cessano però di esistere; se non

che difficile oltremodo riesce il discoprimento di esse, e l'esatta determinazione del loro numero. Ciò volli io tentare; ed i miei tentamenti saranno felici, se verranno da altri ad ulterior perfezione portati.

XCIV.

E dovendo io alle leggi fondamentali particolari alla Lingua ebraica premettere quelle che proprie sono dell'aramea, conviemmi qui avvertire che sotto questo nome di lingua aramea io qui intendo l'Aramaismo più antico e più puro. Tale non è il Caldaismo biblico di Daniele ed Esdra, il quale, come fu già osservato da Lodovico de-Dieu (nella sua Grammatica comparata), non è senza mistione d'Ebraismi. Tale non è neppure la lingua delle parafrasi caldaiche, nè tampoco la lingua siriaca; siccome quelle che appartengono a troppo bassi tempi (essendo posteriori all'Era volgare), ed abbondano di Ebraismi, Grecismi, Latinismi e Neologismi. L'antico e puro Aramaismo è una lingua già perduta: fonte di tutti i dialetti aramaici, solamente mediante l'accurata collazione di tutti questi dialetti può in parte raccogliersi. Il Caldaismo biblicó cioè, siccome il più antico, fa fede dell'antichità e purità di ciò che incontrasi nei meno antichi scritti caldaici e siriaci; ed al contrario la purità di ciò che hassi in Daniele ed Esdra vien confermata dal consenso dei libri dei Siri. Le cose poi che sono particolari al Caldaismo bibilico, o al Siriasmo, debbono giudicarsi d'una antichità e purità sospetta ed incerta.

XCV.

È altresì da sapersi che la puntazione caldeo-biblica è poco costante ed uniforme, dimanierachè, per esempio, i

verbi חֲוָת, מְטָת, leggonsi or con קָמֵץ, or con פַּתַח (vedi eziandio §. 137); ciocchè deve senza dubbio attribuirsi ai copisti, ignari della Grammatica caldaica, ed agevolmente confondenti le vocali קמץ e פתח che appo essi suonavano egualmente *A*. Intorno a tali cose meritano somma fede i Siri, i quali han coltivata la Grammmatica della loro lingua sin dai tempi in cui essa era loro familiare e vernacola (1), ed i quali (gli Occidentali almeno) al קמץ (Sekòfo) ed al פתח (Pethocho) danno nella pronunzia due suoni del tutto diversi e non confondibili. — La puntazione poi del Caldaismo targumico è generalmente assai scorretta ed incostante.

XCVI.

Anche l'ortografia del Caldaismo biblico è poco costante, come può scorgersi nella forma verbale אִתְפְּעֵל, la quale incontrasi or con א, or con ה; nei nomi femminini che finiscono ora in ה ora in א; e nelle lettere Vau e Jod, che in un medesimo vocabolo or trovansi scritte ora omesse (vedi p. e. §. 128). Queste cose sembrano doversi attribuire in parte ai copisti, ed in parte agli scrittori medesimi.

(1) Vedi Hoffmann Gram. syr. pag. 27.

ARTICOLO I.

Leggi fondamentali comuni a tutte le lingue.

XCVII.

Il fine d'ogni eloquio quello essendo di render noti altrui i pensieri, ovvero i sentimenti, dell'animo nostro, egli è evidente la legge primaria d' ogni lingua dover essere quella della Perspicuità. Vale a dire, ogni popolo nel formare la propria lingua tende precipuamente a far sì che ciascheduna delle sue idee abbia un segno, un'espressione, particolare; in guisa che facilmente si distingua da qual si sia altra idea.

XCVIII.

È la legge, ossia il bisogno, della Perspicuità, che in tutte le lingue ha suggerito le moltiplici flessioni dei verbi, destinate a distinguere un tempo dall'altro, un modo dall'altro, una persona dall' altra, e simili; e a distinguere nei nomi il numero ed il genere. Tali flessioni, pochissime nei primordii delle lingue, vanno moltiplicandosi a misura che il bisogno se ne fa sentire, ed allora soltanto vien posto il suggello al loro incremento, quando il parlare vien quasi inalterabilmente fissato, divenendo lingua scritta, ed usata in iscritture di qualche celebrità.

XCIX.

Oltracciò ogni lingua tende alla brevità, e questa tendenza dà luogo ad una seconda legge d'ogni lingua, alla

legge della Brevità, la quale, contraria a quella della Perspicuità, ne tempera e modera gl'impulsi, i quali, in grazia della maggior chiarezza, lunghe soverchiamente renderebbero le parole e le sentenze.

C.

La Legge della Brevità agisce

a) nella primitiva formazione delle parole (1), non lasciando alla legge della Perspicuità esprimere con più sillabe ciò che potrebbe con una sola sillaba esprimersi, nè con due vocaboli ciò che un vocabolo sufficientemente esprimerebbe:

b) dopo la primitiva formazione delle parole, accorciandole in varie guise. Tali accorciamenti vengono talora dalla lingua adottati qual legge, com'è in latino il dire *movi, motum,* invece di *movui, movitum;* e talora si lasciano all'arbitrio di chi parla o scrive, com'è il dire *audii, amasti* in luogo di *audivi, amavisti.*

Del resto la tendenza alla brevità agisce sulle singole parole in ragione della frequenza del loro uso nel parlare quotidiano; onde avviene che i vocaboli d'un uso più frequente sogliono essere in tutte le lingue i più accorciati e più anomali.

---

(1) Avvertasi che queste leggi fondamentali vertono tutte intorno alla formazione *grammaticale* delle parole, non alla formazione *lessicale* di esse. *Amavisti* a cagion d'esempio, non è certamente parola primitiva, mentre non ha di radicale che la sillaba AM; ma *amavisti* può essere voce primitiva, relativamente alla sua formazione, o diciam flessione, grammaticale; invece che *amasti*, che n'è un accorciamento, è di formazione o flessione secondaria e derivata.

CI.

Una terza legge è quella della Facilità della pronunzia, ossia dell'Eufonia, per la quale ogni lingua tende ad evitare i suoni aspri e difficili a pronunciarsi, come pure i suoni ingrati all'orecchio dell'uditore. Sotto questo rapporto le lingue differiscono grandemente tra loro, a seconda del vario clima e dell'indole diversa delle nazioni (1).

Potrebbe taluno giudicare doversi questa legge dividere in due, col distinguere la legge della facilità della pronunzia, tendente al comodo di chi parla, da quella dell'Eufonia, tendente al piacere di chi ascolta. Sembrami però che i suoni ingrati all'udito siano nello stesso tempo più aspri e difficili a pronunciarsi, e vice-versa. Ciò non si niegherà qualora si comprenda che l'asprezza dei suoni non consiste unicamente nell'amucchiamento delle consonanti, ma in tutte quelle cose che rendono la pronunzia impedita alquanto e ritardata. Ora gl'iati (*hiatus*), ed il concorso delle medesime o consimili sillabe, ritardano colui che parla, in quanto che, s'ei non vi mette attenzione, facilmente gli accade di lasciar fuori l'una o l'altra di quelle vocali, o di quelle sillabe, ovvero di pronunziarle imbrogliatamente e fuori d'ordine. La coacervazione dei monosillabi ritarda anch'essa la pro-

(1) Nulla enim est lingua, dice Bacone di Verulamio, quin vocalium concurrentium hiatus, aut consonantium concurrentium asperitates aliquatenus refugiat. Sunt et aliae respectivae, quae scilicet diversorum populorum auribus gratae aut ingratae accedunt. Graeca lingua diphthongis scatet: latina longe parcius. Lingua hispanica literas tenues odit, easque statim vertit in medias. Linguae quae ex Gothis fluxere aspiratis gaudent. *De dignitate et augmentis scientiarum.* Lib. VI. Cap. I.

nunzia, moltiplicando gl'intervalli necessarii tra parola e parola. Il verso:

Nè si fa ben per uom quel che il Ciel nega

potrebbe senza ritardar la pronuncia proferirsi così:

Nessì fabèn peruòm quelchèl cielnega;

ma allora chi l'intenderebbe? Il lettore è quindi costretto a frapporvi varie pause che ne rendono il suono tardo ed aspro. Ora, una pronunzia ritardata e stentata riesce naturalmente grave e spiacevole all'uditore. — Il seguente verso del Dittamondo:

Fa quel che déi, e poi ciò che vuol sia,

non riesce egualmente cacofonico, a cagione ch'esso può leggersi, senza tante pause, così:

Fa quelchedèi, epòi ciocchevuòl sia,

ed essere cionnondimeno intelligibile e piano agli uditori.

CII.

Siffatta legge della facilità della pronunzia suol esser causa di varii cangiamenti nelle parole. È per essa che l'antico nome *Clothowechus* si trasformò prima in *Chlodevicus* ed in *Clovis*, indi in *Ludovicus* e *Lovis*, e finalmente in *Luis*, *Luigi*, *Luì* (*Louis*). Così i Portoghesi alla lettera aspirata dei Greci X, ed i Francesi all'aspirazione latina CH, diedero il suono più dolce SCE, SCI, pronunzia che gli Alemanni diedero al SCH, alterandone il valore primitivo, che fu certamente un suono composto, come scorgesi nelle voci *schreiben* e *Schule*, derivate da *scribere* e *schola*.

Così in Ebraico la ח, in origine sempre aspirata, perdette quasi sempre il suo suono in fine di vocabolo, e rimase lettera quiescente; e la ש, primitivamente sempre *Scin*, fu in molte radici, a cagione della difficultà che molti tra gli Ebrei vi trovavano (vedi Giudici XII. 6), pronunziata semplicemente *Sin*.

Quindi avviene alcune volte che un vocabolo con *Scin* derivi da altro con *Sin*, o con ס, e vice versa. Così מִשְׁאֶרֶת *madia*, deriva, come osservò già Abravanel, da שְׂאֹר *lievito*. Così שַׂעֲרוּרִיָּה *cosa orrida*, è da שָׂעַר *inorridire*, proveniente da שֵׂעָר *capello*, propriamente *rizzarsi i capelli*. Così מִשְׁפָּחָה *famiglia*, e שִׁפְחָה *schiava*, derivano da סָפַח *aggregare* (1).

CIII.

Una quarta legge comune a tutte le lingue può dirsi l'Incostanza. Imperocchè le lingue dipendono dall'uso degli uomini, anzi del volgo; uso

Arbitro del parlar, giudice e norma (2).

Ora l'uso d'un popolo sparso per varie provincc è impossibile che alcuna regola segua costantemente, e mol-

---

(1) Il Vico nella *Scienza nuova* ha osservato (Lib. I. Assioma 78) l'affinità delle voci latine *familia* e *famulus*, ma la lingua latina, nè la greca, non poterono somministrargli una radice, che offrisse una plausibile derivazione di questi due nomi; in guisa ch'egli fu ridotto a immaginare (Lib. II., Cap. delle famiglie dei famoli) che siccome gli antichi Eroi erano uomini di fama (Genesi VI. 4.), si chiamassero *famuli* quegl'infelici che sotto la loro protezione si rifuggivano. Quanto questa etimologia sia verosimile, ognun sel vegga.

In Ebraico מִשְׁפָּחָה *famiglia* vale propriamente un *aggregato* di persone, e שִׁפְחָה *schiava* vale persona *aggregata*, ricevuta nel grembo della famiglia. Osservisi che quest'ultimo nome non usasi nel genere maschile, del che i costumi degli antichi Orientali rendono piena ragione. Poteva dirsi aggregata alla famiglia la schiava, la quale insolita cosa non era veder col consenso della padrona far figli al padrone; ma ciò non poteva dirsi dello schiavo, il cui signore era troppo geloso per potersi creare in lui un rivale.

(2) . . . . usus
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi

Hor. *in arte pöet.*

to meno pel corso di più età. Quindi provengono l'eccezioni, alle quali le leggi grammaticali di qualunque lingua vanno soggette.

Tutti, quanti sono, i fenomeni grammaticali nascono dal conflitto delle tre leggi della Perspicuità, della Brevità e dell'Eufonia. Vince or l'una or l'altra, non certamente senza causa, ma dietro minime ed impercettibili circostanze, di cui gli effetti, costituenti l'incostanza delle lingue, sogliono attribuirsi al popolare capriccio (vedi §. 93).

ARTICOLO II.

Leggi fondamentali speciali alla lingua aramea e primitivamente comuni anche all' ebraica.

CIV.

Legge fondamentale nella Grammatica aramaica è la conservazione dell' indole d' alcune sillabe, in guisa che le lunghe, le miste e le forti, tali per quanto è possibile abbiano a rimanere.

CV.

Chiamo

a) sillabe lunghe quelle che contengono lettera quiescente, semplici esse sieno, o miste; p. e. בִּי, בּוּ, בִּין, בּוּן; come pure quelle che hanno קמץ, p. e. בָּ, בָּל (vedi §§. 158, 159);

b) sillabe brevi quelle, semplici sieno o miste, che non hanno nè lettera quiescente, nè קמץ; p. e. בַּ, בֵּ, בַּר, בֵּר;

c) sillabe tenui quelle che sono insieme brevi e semplici, p. e. בְּ, בֱּ;

d) sillabe forti, quelle che constano di tre consonanti, colla vocale nella lettera di mezzo, p. e. גְּבַר;

e) sillabe dure quelle che constano di tre consonanti, colla vocale nella prima, p. e, קְשְׁטְ.

E ciò oltre alle usate denominazioni di sillabe semplici, che sono quelle che finiscono in vocale, p. e. *ba*, *be*,

sta, *sto*; e di sillabe miste che sono quelle che finiscono in consonante, p. e. *er*, *per*, *sper*.

CVI.

Dalla legge della conservazione delle sillabe lunghe, miste e forti, procedono i seguenti fenomeni:

a) l'immutabilità delle sillabe lunghe, p. e. יְקִים, יְקִימוּן; פִּתְגָּמַיָּא פִּתְגָּם;

b) il דגש, o la Nun epentetica, che nei verbi di seconda radicale deficiente aggiungonsi dopo le Preformative, p. e. in siriaco נֶבּוּז, ch'è per נֶבְזוּז, ed in ebraico יִתֹּם, יֵתַם, per יִתְמֹם, יִתְמַם; ciocchè non è che ad oggetto di conservar mista la prima sillaba;

c) il דגש della forma caldaica אִתְּפֵּל, e la ת epentetica della forma siriaca אֶתְתְּפֵּל; le quali forme sono sostituite à אִתְפְּעֵל, in quei verbi dove dire dovrebbesi אִתְפֵּל, p. e. יִתְּשֵׂם, יִתְּזִין, אֶתְתְּרִים; ciocchè è ad oggetto di conservar forte la seconda sillaba (1).

CVII.

Seconda legge fondamentale è nell'Aramaismo la conservazione delle vocali; da cui procede che ove una lettera vocalizzata venga a perdersi (ciocchè non ha luogo se non

(1) Osservò ciò il dottissimo Hoffmann (*Gram. Syr.* pag. 216), senza tuttavia cessare di risguardare qual forma particolare la forma אֶתְתַּפְּעֵל immaginata da Lodovico de Dieu, la quale non è propriamente che l' אֶתְפְּעֵל dei verbi ע״ו; mentre ragionevole non è collocare nel novero delle forme verbali siriache una forma, di cui alcun esempio in radice perfetta non somministra il Pescito, l'opera cioè più antica e più pura che abbiasi nella siriaca lingua. Alcuni esempii che se n'incontrano presso Scrittori di minore antichità e purità non bastano a legittimarla.

se ove la lettera precedente o antiprecedente abbia Scevà), oppure a perdere la sua vocale, questa passa nella consonante antecedente. Quindi è che cangiansi le voci

a) סְבַב in סַב , סְבֹב in סֹב (1), לְבַב in לֵב , כְּנַת in כַּת, e simili;

b) יִנְתֹּץ in יִתֹּץ , יִכְתַּת in יִכַּת , e simili (2);

e che da גְּבַר fassi גַּבְרָא ; da קְטַל, קִטְלָה ; da קְשֹׁט, קֻשְׁטָא.

---

(1) Il Canone fondamentale della conjugazione dei verbi geminati ebraici è questo: *Omettesi la seconda radicale ogni volta che nella conjugazione regolare dei verbi perfetti essa sarebbe* (*nell' Ebraismo attuale, o almeno nel primitivo*) *preceduta da Scevà: allora la prima radicale cangia il suo Scevà nella vocale propria della lettera che viene omessa.* La voce סַבּוּ non deriva dall' ebreo attuale סָבְבוּ , ma dall'arameo, ossia dall'ebraico primitivo, סְבַבוּ (dal quale deriva altresì la forma unita ai Suffissi פְּקָדוּנִי ecc.); e fu appunto questa evidente derivazione di סַבּוּ da סְבַבוּ che mi fece (dopo la già pensata origine aramea delle forme segolate) sospettare l'esistenza d'un Ebraismo primitivo, diverso dall' attuale, ed accostantesi all'Aramaismo. Parimente il femminino סַבָּה non trae origine dall' ebraico attuale סָבְבָה, קָטְלָה, ma dal primitivo קְטַלַת, סְבַבַת; non però immediatamente, ma mediatamente, cioè da קְטַלַת (§. 153), da cui coi Suffissi פְּקָדַתְנִי ecc. Da קְטַלַת l' Ebreo, troncando la lettera finale (§. 121. lett. *h*), fece קְטַלָה (סְבַבָה, da cui סַבָּה), indi קָטַלָה , e finalmente קָטְלָה.

(2) I Grammatici traggono queste e simili voci dall' הָפְעַל (יֻתַּץ=יֻנְתַּץ), ciocchè la significazione di tali parole non permette. Imperocchè nè יֻתַּץ significa *si farà da altri demolire*, nè יֻכַּת *si farà da altri pestare*, nè יֻקַּח *si farà prendere*, nè יֻקַּם *si farà vendicare*, nè יֻתַּן *si farà dare*, nè תֻּתַּשׁ *si farà schiantare*, nè יוּשַּׁד *si farà depredare*, nè יֻחַק *si farà incidere*; ma sibbene *si demolirà, si pesterà, si prenderà*, ecc. Similmente parecchi vocaboli, il cui significato esige il נִפְעַל, sogliono dai Grammatici trarsi dal קַל: tali sono le voci יֻדַּח (II. Sam. XIV. 14.), pari al successivo Participio נִדָּח; תֻּתַּךְ (Ger. XLII. 18), pari all' antecedente Preterito נִתַּךְ; יִסְּחוּ (Prov. II. 22.), simile a וְנִסַּחְתֶּם (Deut. XXVIII. 63); e così יִשַּׁק nel testo dei Proverbii (XXIV. 26),

CVIII.

Una terza legge vuole l'eliminazione delle sillabe tenui (§. 105. *c*) non accentate, le quali debbono quindi, per quanto è possibile, perdere la loro vocale, ed unirsi (assumendo Scevà) alla sillaba susseguente.

CIX.

Egli è naturale ad ogni consonante di trarre a sè la vocale seguente, cosicchè difficilissima cosa riesce separare una vocale dalla consonante che la precede, come può scorgersi volendo proferire *bar-a*, dove gli organi ci portano involontariamente a profferire piuttosto *ba-ra*. Accade quindi, per la legge della facilità della pronuncia (§. 101), che gl'incrementi consistenti in una vocale, p. e. אָ, o incomincianti per vocale, p. e. ךְ ָ, הּ ַ, ין ִ, וּן ־, necessariamente uniscansi all'ultima consonante della parola, in guisa che in vece di formare da בַּר, בַּרָ־א, da שֵׁם, שֵׁמָ־א, da תִּפְקֹד, תִּפְקְד־וּן, da סְפַר, סְפַר־ִין, da בְּשַׂר, בְּשַׂר־ֵה, da קְטַל, קְטַל־ֵה, dicasi anche involontariamente בַּרָא, שֵׁמָא, תִּפְקְדוּן, סְפָרִין, בְּשָׂרֵה, קְטָלֵה (1). Ora siccome

---

dove vale non già *bacierà*, ma *sarà baciato*; ed יִקֹּם in Giosuè (X. 13), dove il senso è *sino a tanto che la nazione si fosse vendicata dei proprii nemici*, non mai *che vendicato avesse i proprii nemici*. La voce יִשַּׁק (e similmente dicasi di tutte le altre) fa le veci di יִנָּשֵׁק, in quanto che la primitiva forma di questa parola era יִנְּשֵׁק (come in Arameo יִתְפְּעֵל, §. 125 Nota 2), da cui si è fatto (omettendo il דגש nella lettera puntata di Scevà) יִנְשֵׁק, poscia (assimilando la Nun) יִשֵּׁק, e finalmente (per la grande somiglianza col קַל, col quale anticamente il popolo, non altrimenti che nei bassi tempi i Grammatici, confuse questo נִפְעַל) יִשַּׁק.

(1) Quindi è che i Siri scrivono אֲטְאֵב invece di אַטְאֵב, אֲשְׁאֵל di אַשְׁאֵל; אֶתְיַדַע di אֶתְיְדַע; נַאבֵשׁ, o נַבֵשׁ, di נִבְאֵשׁ; אֶתְבֵאשׁ, אֶתְאַבֵשׁ, o אֶתְאַבְאֵשׁ, in luogo di אֶתְבְּאֵשׁ o אֶתְבְּאֵשׁ. L'Olaf ag-

l'Aramaismo rigetta le sillabe tenui non accentate, le voci כַּרָא, שֵׁמָא, תִּפְקְדוּן convertonsi in בְּרָא, שְׁמָא, תִּפְקְדוּן. Intorno alle altre tre voci סְפַרִין, כְּשֵׁרָה, קְטֵלָה vedi §. 117.

CX.

Dove però in grazia della perspicuità (1), della facilità della pronunzia, o per altra qualunque siasi cagione, piaccia alla lingua, che una sillaba, la quale sarebbe tenue non accentata, non perisca, raddoppiasi la consonante seguente, in guisa che la sillaba cessi d'esser tenue. Di ciò sono esempii i sostantivi עִדָּן, לִשָּׁן, gli aggettivi שַׁפִּיר, חַכִּים, קַדִּישׁ, חַסִּיר, e le forme intensive קַטֵּל; אִתְקַטַּל, גַּנָּב.

CXI.

In vece della geminazione della seconda radicale,

a) talvolta aggiungesi una nuova lettera, la quale esser non suole che liquida (ל, מ, נ, ר), o quiescibile (Vau e Jod, ed in Siriaco anche Olaf);

b) talvolta raddoppiasi la terza radicale.

CXII.

Aggiungesi una lettera

a) dopo la prima radicale, come in גּוֹלֵל primitivamente גַּוְלֵל, invece di גַּלֵּל; in סַרְעַף, זַלְעָפָה, שַׁלְאֲנַן, דַּרְמֶשֶׂק,

---

giunto innanzi alla prima radicale è per evitare la sillaba tenue, cangiandola in sillaba lunga; nè proviene, come opina Hoffmann (*Gram. syr.* pag. 213.) dalla grande somiglianza che i verbi di seconda radicale א hanno coi verbi פּא.

(1) Cioè ad oggetto di contraddistinguere idee differenti, o varie gradazioni d'una medesima idea.

שַׁרְבִּיט ; e nelle forme verbali siriache קוֹטֵל, קַיְטֵל, קַמְטֵל, קַרְטֵל (1):

b) dopo la seconda radicale, come in מָעֻזְיָה per מָעֻזִּיָה, פַּרְנֵס per פַּרֵּס:

c) dopo la terza radicale, p. e. שַׁלְמוֹנִים per שִׁלּוּמִים.

CXIII.

Raddoppiasi la terza radicale in שַׁאֲנָן, רַעֲנָן, פְּרַחְחַח, אֻמְלָל, צְמִתֻתוּנִי (leggi צִמְּתַתּוּנִי), הֶעֱרַכְּךָ (leggi הֶעֱרַכְּךָ), e nei verbi siriaci אֶתְכַּעֲרַר, פַּרְכֵּךְ, פַּרְדֵּד, עַבְדֵּד (2).

In tutte queste maniere venne evitata la perdita della sillaba, senza che divenisse tenue.

CXIV.

La sillaba tenue non viene eliminata ove la vocale sia impropria e sostituta di Scevà, aggiunta in grazia della facilità della pronuncia. Vocali improprie di tal fatta sono:

a) nel Caldaismo biblico le ו iniziali, p. e. וּפִשְׁרָא, ch'è per וְפִשְׁרָא, e la ע nel nome עֲטָא (Dan. II. 14.) per עְטָא.

b) nel Siriasmo ogni אֱ, אֶ, יֶ iniziale, p. e. אֱלָהָא, אֱמַר, יֶלֶד, per אְלָהָא, אְמַר, יְלֶד (3).

Appartengono qui i due nomi siriaci יָלוּדָא, *fanciul-*

(1) Vedine gli esempii in Hoffmann (*Gram. syr.* pag. 186) e Gesenio (Lehrgebäude, pagg. 863. 864).

(2) Vedi Hoffmann *ib.* pag. 185.

(3) Veramente i Siri orientali pronunziano con *l* doppia la voce אֲלָהָא (vedi Amira *Gram. chald. Praeludia* pag. terza; Assemani, *Bibliot. Orient.* Tom. III. P. II. pag. 379; Hoffm. *Gram. syr.* pag. 105); tuttavia non consta ch'essi usino tale raddoppiamento in tutti i numerosi casi di vocale impropria formante sillaba tenue.

lo e יְלוּפָא *Dotto*, nei quali per la difficultà della pronunzia fu cangiato il Scevà iniziale in *A*. Altri esempii sono חֲמוּצָא *acre*, עֲמוּטָא *tenebroso*, עֲנוּדָא *pellegrino*. Siffatto *A* improprio ingannò il dottissimo Hoffmann, il quale (*Gram. syr.* pag. 242) immaginò la forma nominale קְטוּל. La stessa cosa è da dirsi intorno al nome חֲסִי, חֲסִיָא, *pio*, il quale quindi non appoggia menomamente la forma קְטֵל introdotta dal medesimo Hoffmann (ib. pag. 241.).

CXV.

Il Caldaismo biblico ha un altro genere di vocali improprie, e queste sono le vocali rapide (חטפים) sostituite a Scevà non mobile, ma muto; p. e. רַחֲמִין, ch'è per רַחְמִין. Qui pure nasce una sillaba tenue, ed è quella che precede il Chatèf. Egli è però assai probabile che siffatta diastole, ignota del tutto ai Siri, sia nel Caldaismo biblico un Ebraismo introdotto dai Puntatori ebrei; e che gli antichi Aramei pronunciassero con ח muta רַחְמִין, come appunto pronunziano i Siri.

CXVI.

La quarta ed ultima legge dell'Aramaismo, nata dalla terza comune a tutte le lingue (§. 101.), non permette d'incominciare alcuna sillaba da tre consonanti, vale a dire da due Scevà, quali sarebbero le sillabe *scri* (סְקְרִי), *stra* (סְטְרָא).

CXVII.

Quindi è, che nelle voci קְטַלֵה כְּשַׁרֵה ,סְפַרִין, dove, eliminata la sillaba tenue, era da dirsi סְפְרִין , כְּשְׁרֵה, קְטְלֵה, aggiungesi una nuova vocale tra le due prime consonanti, e dicesi סִפְרִין , כִּשְׁרֵה , קִטְלֵה.

CXVIII.

Questa nuova vocale è

a) la stessa vocale propria della seconda consonante, p. e. קְטֶלָה da קְטַלָה, da גְּבַר, גַּבְרָא:

b) un'altra, ma analoga alla primitiva, p. e. קְשְׁטָא da קְשֹׁטָא, da קְשֹׁט:

c) la vocale *I*, come in סִפְרִין, כִּשְׁרָה (1):

d) la vocale *A*, ciocchè accade frequentissimamente in Siriaco, p. e. וַלְכוֹן, דַלְכוֹן, ed alcune volte anche nello Ebraismo, p. e. מַלְכִּי da מֶלֶךְ, primitivamente מֶלֶךְ.

---

(1) Così צַד, ch'è per צְדַד (§. 107. *a*), fa צִדּוֹ, per צִדְדוֹ, per צַדְדוֹ; senza che la vocale *a* si cangi irregolarmente in *i*, come pensa Gesenio (Lehrgeb. pag. 166), e senza che la צ avesse primitivamente *e* (צֵד), come opinano Schultens (pag. 153) ed Ewald (pag. 468). Nella medesima guisa da מַס dicesi מִסִּים, per מִסְסִים, alla caldaica (come סִפְרִין), senza l'aggiunta del Kamets ebraico (מְסָסִים).

ARTICOLO III.

Leggi fondamentali particolari alla Lingua ebraica.

CXIX.

La Lingua ebraica, siccome quella che nello stato suo attuale è posteriore all'aramaica, possiede più di quella alcuni gradi di perfezione e politezza.

Essa la supera quindi in

a) Soavità,

b) Armonia,

c) Ricchezza.

CXX.

Prima legge fondamentale dell'Ebraismo è la Soavità, vale a dire che la legge universale della facilità della pronunzia è portata in Ebraico ad un grado di delicatezza molto maggiore che non l'è in Aramaico. Quindi è che l'Ebraismo ama di evitare le sillabe forti (almeno ove la prima lettera è radicale), e le dure, e spesso ancora le miste finali; ed in generale, confrontato coll'Aramaismo, abbonda in suoni vocali. Esso è altresì amico della varietà.

CXXI.

Indi avviene che

a) aggiungesi comunemente un Kamets in principio delle sillabe forti, incominciantí da lettera radicale, e che

dicesi פָּקַד in vece dell' arameo פְּקַד, בָּשָׂר di בְּשַׂר, שָׁלוֹם di שְׁלָם. Tale קמץ è da chiamarsi ebraico; da distinguersi accuratamente dal קמץ aramaico o primitivo, qual è quello di שְׁלָם:

b) le forme nominali consistenti in una sillaba forte, p. e. גְּבַר, חֲלֵב, קְשֹׁט; fannosi comunemente bissillabi segolati, p. e. גֶּבֶר, חֵלֶב, קֹשֶׁט; come pure i bissillabi desinenti in sillaba forte fannosi trisillabi segolati, p. e. מִשְׁמֶרֶת invece di מִשְׁמַרְתּ, da מִשְׁמָרָה; מַצֶּבֶת per מַצְּבַת, da מַצֵּבָה. Ciò fu dagli Ebrei praticato persino nel pronunziare le voci aramaiche, dicendo p. e. אֲמֶרֶת (Dan. V. 10) per אַמְרַת; הִתְגְּזֶרֶת (id. II. 34. 45.) per הִתְגְּזֶרַת; הִשְׁתְּכַחַת (id. VI. 23.) per הִשְׁתְּכַחַת, הַדֶּקֶת (id. II. 34. 45.) per הַדְּקַת; הַשְׁכַּחַת (id. II. 25.) per הַשְׁכְּחַת (1):

---

(1) Quest' ipotesi rende ragione

a) di alcune irregolarità di declinazione, per cui veggonsi le forme segolate seguir le leggi delle forme פְּעַל, פְּעֻל; p. e. חֶדֶר, חֲדַר; הֶבֶל, הֲבֵל:

b) d' alcuni nomi usati promiscuamente in forma segolata, e nelle forme פְּעַל, פְּעֹל, פְּעֻל; p. e. גֶּבֶר e גְּבַר; זֶרַע e זְרַע; שֶׁכֶם e שְׁכֶם; גֹּדֶל e גְּדֹל (Esod. XV. 16); גֹּבַהּ e גְּבֹהַּ (I. Samuel XVI. 7):

c) d' alcuni nomi della forma פָּעֵל (primitivamente פְּעֵל), i quali declinansi in parte alla foggia dei segolati; p. e. גָּדֵר, גֶּדֶר; כָּתֵף, כֶּתֶף:

d) delle due forme che prende l' infinito פְּקֹד unendosi ad alcuni suffissi: פָּקְדְךָ da פְּקֹד, e פָּקְדְךָ quasi da פֹּקֶד;

e) di נִשְׁכַּחַת, נִכְחַת Preteriti caldaizzanti, primitivamente נִכְחַת, נִשְׁכְּחַת:

f) di יְחָנְךָ, לְהַפְרְכֶם, ove le voci verbali יָחֹן, הָפֵר perdendo nell' unirsi ai suffissi il קמץ ebraico e divenendo יְחֹן, הָפֵר, furono cangiate in יֶחֶן הֶפֶר, e quindi se ne fece הַפְרְכֶם come מַלְכְּכֶם, e יְחָנְךָ come קָדְשְׁךָ:

g) della doppia forma di מִשְׁמָרָה e מִשְׁמֶרֶת e simili. La forma costrutta di מִשְׁמָרָה suonava מִשְׁמַרַת. La sillaba forte מַרַת fu, al solito, cangiata in מֶרֶת. Indi, siccome le forme segolate servono indiffe-

c) alla vocale פתח (*A*) si sostituisce molte volte la vocale composta o dittongo קמץ (*OA*) nella fine dei nomi; p. e. בְּשָׂר dall'aramaico בְּשַׂר:

d) non vengono eliminate le sillabe tenui, ma si conserva la vocale qual'è, come in זְקֵנִים; o (ciò ch'è più frequente) cangiasi in vocale composta, in guisa che in vece di סִפְרִין, בִּשְׂרָה, קִטְלָה, dicesi סְפָרִין (סְפָרִים), בְּשָׂרָה (בְּשָׂרוֹ), קְטָלָה (קְטָלוֹ):

e) la sillaba dura risolvesi in due, mediante l'aggiunta di un קמץ finale; p. e. פְּקֻדָּת dall'arameo פְּקֻדַּת:

f) si trasporta il קמץ dalla penultima all'ultima let-

---

rentemente allo stato assoluto ed a quello di regime, la nuova forma מִשְׁמֶרֶת fu adoperata in amendue questi stati; più spesso però nello stato di regime, al quale essenzialmente appartiene.

Schultens in vece suppose le forme segolate avere avuto primitivamente, come hanno tuttavia in Arabo, la vocale alla prima Consonante; p. e. פַּקְד, פִּקְד, פֹּקְד.

A questa sentenza io oppongo

a) ch'essa dà luogo a vocaboli di pronunzia pressochè impossibile; p. es. נִדְר, סִפְר, נִבְל, גֹּדְל, פִּרְי, חֳלְי, גַּנְן, לִבְב, חֻקְק, tollerabili solamente dalla lingua araba la quale suole aggiungervi la desinenza ON (*nidron, sifron* ec.):

b) che יָדַעַתְּ e simili, ove la forma primitiva terminava realmente in due Scevà (יָדַעְתְּ), hanno la ת daghesciata; laddove דַּעַת e simili, di cui la forma primitiva pretendesi essere stata דַּעְת, hanno la ת rafata:

c) che אַתְּ e נָתַתְּ, che sono per אַנְתְּ e נָתַנְתְּ, hanno la ת daghesciata, laddove בַּת e מַתַּת l'hanno rafata; onde apparisce, la forma primitiva di queste due ultime voci essere stata non בַּנְתְּ e מַתַּנְתְּ, ma בְּנַת e מַתְּנַת:

d) l'analogia dei verbi geminati, dove, a cagion d'esempio, l'Imperativo סֹב è indubitatamente contratto da סְבֹב, non da סֹבְב.

A ciò nulla gioverebbe l'opporre l'analogia dei quiescenti dell'ultima He, p. e. יִפֶן, ch'è per יִפְן, da יִפְנֶה. Imperciocchè qui

tera, p. e. סוּסְךְ dall'arameo סוּסָךְ (1), גְּלֶתָה da גְּלַת, תִּפְקְדְנָה da תִּפְקְדָן :

(*g*) aggiungesi una Jod quiescente nella forma verbale הִפְעִיל, primitivamente הַפְעֵל o הִפְעֵל, dicendosi הִקְטִיל invece di הִקְטֵל (aramaicamente הַקְטֵל o הַקְטֵל), מַקְטִילִים invece di מַקְטְלִים (aramaicamente מַקְטְלִין):

h) omettesi talvolta la consonante finale non radicale, p. es. פְּקֻדָּה in vece dell' arameo פִּקְדַּת, תִּפְקְדוּ in vece di תִּפְקְדוּן:

---

l'aspra pronuncia יִפֶן non è necessario che sia mai stata in uso, potendosi da יִפְנֶה essere immediatamente passati a dire יִפֶן, facendo retrocedere il Segol (§. 153); laddove nella dottrina schultensiana i suoni asprissimi לְבָב, נְבָל ec. hanno avuto un uso reale, ciocchè è sommamente inverosimile.

(1) Io giudico, a dire il vero, più antico סוּסְךָ che סוּסָךְ, e ciò in grazia delle seguenti conghietture etimologiche. Sembrami che alcuni dei primissimi suoni, con cui l'uomo espresse al suo simile la grata sensazione che la sua vista nascere gli faceva in petto, fossero TA e CA, i quali suoni nella mente del nostro nuovo parlante avessero confusamente il valore di *tu* (da cui l'afformativa תָ, il pronome אַתָּה *tu*, ed il suffisso ךָ *te, di te*), di *vieni* (da cui אֲתָא *venire*, nell'Imperativo תָא), e di *qui* (da cui la particola caldaica כָּה *qui*, e l'ebraica כֹּה *qui e costì*); come parmi eziandio che i primi suoni, coi quali il parlante indicasse la propria persona, fossero I, NI, TI, da cui i suffissi ־ִי, ־נִי, e l'afformativa תִּי. Ora unendo il primitivo כָּה ad un nome, si è detto prima סוּסְךָ; ma gli Aramei, per quell'asprezza ch'era propria della loro pronunzia, trasportarono il קמץ della sillaba finale semplice (spessissimo appo essi mutabile, §. 133) alla lettera antecedente, dicendo סוּסָךְ; indi gli Ebrei, studiosi, com'erano, d'una maggior dolcezza, restituirono la vocale finale, dicendo סוּסְךָ. La stessa cosa è accaduta al pronome personale אַתָּה, il quale avendo primieramente suonato תָּה, אַתָּה, אַנְתָּה, fu dagli Aramei accorciato in אַתְּ, אַנְתְּ, indi fu dagli Ebrei restituito all'antica forma אַתָּה. — Del resto la mia ipotesi che l'ebraico ךָ non sia primitivo, ma derivato da ךְ ־ָ, rende ragione di ciò che

i) aggiungesi talvolta una vocale finale, p. e. פָּקַדְתִּי, dall' aramaico פִּקְדֵת:

l) non tolleransi dopo l' accento, ossia la posa, nè tre consonanti, come sarebbe ove si dicesse בַּרְזֶל *bàrzel*, פִּקֵּד *pikked*, סַבֹּת, סַבֹּנוּ, תְּסֻבֶּנָה (1), nè due consonanti precedute o tramezzate da Vau o Jod quiescente, quali incontransi p. e. in תְּקִימְנָה, וַיִּצֶר, וַיּוֹסֶף, voci anomale, in vece delle quali scrivesi regolarmente תְּקֻמְנָה, וַיִּצֶר, וַיֹּסֶף (2); o quali troverebbersi in תָּקֹים, תָּקוּם, se questi vocaboli si facessero penacuti:

m) evitasi molte volte, in grazia della varietà, la successione di due o più sillabe lunghe, scrivendosi p. es. קְרֹבוֹת, גְּדֹלוֹת, קְרֹבִים, גְּדֹלִים, תְּמִמִם, צַדִּקִם, invece di קְרוֹבוֹת, גְּדוֹלוֹת, קְרוֹבִים, גְּדוֹלִים, תְּמִימִים, צַדִּיקִים;

---

esso, tuttochè incominci per consonante, è spesso alla (foggia dei suffissi leni incomincianti per vocale) preceduto da קמץ; per es. דַּרְכֶּךָ, חָכְמָתְךָ, anzichè da פתח, come il suffisso כֶם, il quale anche primitivamente incominciava per consonante, suonando in Caldaico כוֹן.

(1) Quindi la vocale aggiunta in סַבֹּתָ, סַבֹּנוּ, תְּסֻבֶּינָה, non, come pretende Schultens (pag. 324.), per evitare il concorso di due Scevà quiescenti, nè come scrivono Gesenio (Lehrg. pag. 358.) ed Ewald (pag. 470.), perchè il דגש sarebbe altrimenti poco sensibile; ma perchè la dolcezza dell' ebraica pronunzia non soffre tre consonanti posteriori all' accento. Siccome poi la seconda persona plurale è tratta dalla seconda singolare, così da סַבֹּתָ si è fatto סַבֹּתֶם colla vocale aggiunta, benchè del resto si fosse potuto senza asprezza pronunciare סַבְתֶּם. — Quindi apparisce altresì l'erroneità della lezione immaginata da Schultens (pag. 407.) וַאֲבָרֶכֶם coll'accento sulla בָ. Egli fu indotto a supporre questa lezione dal Segol che alcune edizioni hanno nella כ; Segol mendoso, senza dubbio, invece del quale i Codici spagnuoli, come fu notato dal Lonzano e dal Norzi, hanno צֵרִי.

(2) Così in vece di קוּמְנָה si dice costantemente קֻמְנָה. In מַחְכִּימַת פֶּתִי, מְשִׁיבַת נָפֶשׁ, e probabilmente anche in כִּתְשׂוּמֶת יָד (da תְּשׂוּמָה), l' accento è retrogrado, e le due parole sono da ri-

come pure la succesione de' medesimi suoni, p. e. תַּחְרֹשׁ, e תַּחֲרֹשׁ, invece di תַּחֲרֹשׁ; תַּחְפֹּץ e תַּחְפֹּץ in vece di תַּחְפֹּץ.

CXXII.

Seconda legge dell' Ebraismo è l'Armonia, per la quale l'ebraica Lingua ama di far cadere l'accento, il tuono, o la posa, sulla seconda sillaba; di maniera che le sillabe prive di posa e le accentate vengano possibilmente ad alternarsi.

CXXIII.

Indi avviene che

a) non aggiungesi il קמץ ebraico (§ 121. *a*) allora quando la posa verrebbe a cadere sulla terza sillaba; p. e. בְּשָׂרוֹ, פְּקַדְתֶּם (1):

---

guardarsi quasi formassero una parola sola, מְשִׁיבַת נָפֶשׁ ec. Però מְשִׁיבַת e simili, pronunziati così isolati, sarebbero suoni intollerabili nella Lingua ebraica.

(1) La medesima è la cagione della forma costrutta בְּשַׂר־אִישׁ, בְּשַׂר־קֹדֶשׁ, e simili. Il primo nome subordinato al seguente forma con esso un nome composto, e riguardansi amendue quasi uno stesso vocabolo; quindi ove si avesse a pronunciare בָּשָׂר, la posa cadrebbe sulla terza sillaba, o più in là ancora; e però fu ritenuta la forma primitiva בְּשַׂר. La forma costrutta non è mai una forma particolare, ma è la forma primitiva. Così מַלְכֵי, forma costrutta del plurale ebraico, è il plurale primitivo siriaco (מַלְכֵא) e talmudico (מלכי), al quale fu aggiunta una Nun (מַלְכִין), cui l'Ebraismo cangiò in Mem (מְלָכִים). L'Ebraismo poetico, amico com' è dei Caldaismi, usa sovente la forma primitiva in vece dell' allungata, e specialmente nei nomi che trovansi per qualunque siasi guisa subordinati al vocabolo seguente, p. e. אֱלֹהֵי, מַשְׁכִּימֵי בַבֹּקֶר, אֹהֲבֵי לָנוּם, יֹשְׁבֵי עַל־מִדִּין מִקָּרוֹב. La forma costrutta dei plurali femminini riassume le vocali del singolare aramaico. Così invece di צְדָקוֹת dicesi in regime צִדְקוֹת, analogo al singolare caldaico צִדְקַת. La forma poi costrutta dei femminini singolari è la stessa presso gli Ebrei e gli Aramei.

b) evitasi la successione di due pose, ciocchè si fa

I. mediante la retrocessione della prima delle due, ciocchè dicesi נָסוֹג אָחוֹר;

II. unendo due parole in una, delle quali la prima perde così la sua posa, e chiamasi מַקֵּף *unita, connessa* (1):

c) si pone, se è possibile, una semiposa (מֶתֶג), allorchè la posa cade necessariamente dopo della seconda sillaba; p. e. מֶחְכְּמָה.

---

(1) I Grammatici intendono sotto questo nome la linea stessa che le due parole unisce; e, preso in questo senso, osservano giustamente alcuni moderni (dietro Danzio), doversi piuttosto pronunziare מַקֵּף. Però i Massoreti, i primi ad usare questa denominazione, l'applicarono alla parola unita alla seguente, e scrissero quindi מֻקָּף, non מַקִּיף, come scritto avrebbero se pronunziato avessero מֻקָּף. — Del resto la retrocessione della posa significa (non altrimenti che la linea d'unione) che i due vocaboli pronunciansi come non ne formassero che uno, e l'accento retrocesso fa le veci del semiaccento che le due parole avrebbero se fossero unite; p. e. עֲמַד שָׁם = עֲמַד־שָׁם = עֲמַדְשָׁם. La linea d'unione non suole adoperarsi se non se nei casi, in cui la retrocessione dell'accento non potrebbe aver luogo, sia perchè il primo dei due vocaboli è monosillabo, p. e. כָּל־אָדָם; sia perchè la penultima sillaba del primo vocabolo è mista, e quindi incapace egualmente di semiaccento, e di accento retrocesso facente le veci di semiaccento; p. e. וַיִּקְרָא־לוֹ, דִּבֶּר־לוֹ. La linea d'unione ha eziandio un'altra destinazione, ed è di evitare il concorso di due o più accenti non distinguenti; ed ha luogo ove il vocabolo antecedente non abbia diritto ad accento distinguente, come accade in הִוא מַצֶּבֶת קְבֻרַת־רָחֵל (Gen. XXXV. 20), וַיִּפֹּל עַל־צַוְּארֵי בִנְיָמִן־אָחִיו (ibid. XLV. 14), וְיִכָּתֵב בְּדָתֵי פָרַס־וּמָדַי (Ester I. 19), dove senza la linea d'unione le parole קְבֻרַת, בִּנְיָמִן e פָּרַס avrebbero accento non distinguente, preceduto da altro non distinguente, il qual concorso di due accenti ministri non è mai tollerato innanzi al טִפְחָא (tranne il caso di מֵרְכָא כְפוּלָה), e non potrebbe essere evitato se non se col segnare di תְּבִיר le voci מַצֶּבֶת, עַל־צַוְּארֵי e בְּדָתֵי, le quali essendo in istato di re-

CXXIV.

L'Aramaismo, libero come esso è dalle leggi della Soavità e dell'Armonia, riesce più dell'Ebraismo uniforme e costante. L'Ebraismo è più lussureggiante; ed il maggior numero di leggi, cui seguir deve, produce un conflitto maggiore, il quale è necessaria cagione di maggior varietà ed incostanza. Indi è che le sillabe lunghe non sempre conservansi nella Lingua ebraica, come può scorgersi in הִפְקִיד, הִפְקַדְתָּ; יָקוּם, וַיָּקָם, תְּקוּמָה.

CXXV.

La Lingua ebraica è dal lato grammaticale più ricca dell'aramea, in quanto che

a) possiede maggior numero di forme nominali (1);

b) possiede due forme verbali sconosciute all'Aramaismo, e sono le due passive פֻּעַל ed הָפְעַל (2).

CXXVI.

In quanto alla corrispondenza delle vocali ebraiche alle aramaiche, è da notare che

---

gime, ossia strettamente subordinate alle susseguenti, non hanno diritto ad accento distinguente, qual è il תְּבִיר.

(1) Le forme nominali ebraiche aventi luogo nelle radici perfette sono presso il Kimchi circa 150, e vengono da Gesenio distribuite in trentasette classi. Hoffmann seguendo accuratamente il metodo di Gesenio, distribuisce le forme nominali siriache in 27 classi, le quali, aggiungendovi la forma quadrilettera, sono 28, ed abbracciano appena 80 forme diverse, dalle quali poi molte sarebbero da detrarsi che il dialetto siriaco ha probabilmente aggiunte a quelle dell'antico Aramaismo.

(2) Di forme verbali d'un uso comune l'Aramaismo non ha che le tre attive קַל, פַּעֵל, אַפְעֵל, corrispondenti all'ebraiche קַל, פִּעֵל,

a) il קמץ aramaico conservasi nelle voci ebraiche, ed anzi vi rimane immutabile, p. e. כְּתָב, שְׁאָר, גְּנָב; ovvero, ciò ch'è più frequente, cangiasi in וֹ, p. e. קָל, קוֹל; דָּר, דוֹר; גְּבָר, גִּבּוֹר; שְׁלָם, שָׁלוֹם:

b) il חירק con Jod cangiasi spesse volte in שורק, e vice versa; p. es. קְטִיל, קָטוּל; אֲבוּהִי, אָבִיהוּ; אֲחוּהִי, אָחִיהוּ; דִּי, זוּ. (1)

הַפְעִיל; e le due reciproche אִתְפַּעַל e אִתְפְּעֵל, corrispondenti alle ebraiche נִפְעַל e הִתְפַּעֵל. L'אִתְפְּעֵל fu in Ebraico cangiato in הִנְפְּעֵל, indi in נִפְעַל, conservando però la ה nell'Infinito e nell'Imperativo.

Le forme attive aramaiche hanno ciascheduna due Participii, attivo e passivo: קָטֵל, קְטִיל; מְקַטֵּל, מְקַטַּל; מַקְטֵל, מַקְטַל. L'Ebraismo si è creato dai due Participii passivi מְקַטַּל, מַקְטַל, le due intere conjugazioni פֻּעַל ed הָפְעַל. Non fece lo stesso col Participio passivo del קַל, poichè la legge della Soavità gli vietava di proferire קְטוּלְתָּ o קְטִילְתָּ. (§. 121. lett. *l*.).

Gli Ebrei che nell'emigrazione babilonese appresero la lingua caldaica usarono alcune volte nel loro Caldaismo (il Caldaismo biblico) la forma הָפְעַל, p. e. חֳסַּק, הָחָרְבַת, הָתְקְנַת ec. Nè ciò è tutto; ma tratti dall'analogia delle forme ebraiche פֻּעַל ed הָפְעַל, figlie dei Participii passivi caldaici מְקַטַּל e מַקְטַל, incominciarono a creare una nuova conjugazione passiva, figlia del Participio passivo del קַל, tratta cioè dal פְּעִיל, da cui fecero il passato קְטִיל, קְטִילוּ, תְּקִלְתָּ, קְטִילַת; conjugazione sconosciuta ai Siri, non che ai Targumisti ed ai Talmudisti.

(1) אֲבוּ, non אָב, è la forma primitiva del vocabolo delle lingue trilittere esprimente il nome *Padre*. Così אֲחוּ, non אָח, è il nome primitivo del *Fratello*. *Abù* ed *Achù* sono dei primi suoni che i fanciulli sogliano proferire. Quindi proviene il plurale אָבוֹת di forma femminina, poichè אבו ha una desinenza propria in Aramaico dei nomi femminini, p. e. זְכוּ, גָּלוּ. Da אחו si è fatto il plurale mascolino אחים, per la necessità di distinguere i fratelli dalle sorelle.

Di אם *Madre* la forma primitiva è אִמָּם o אֻמָּם = *Mamma*, suono anch'esso primitivo nei bambini.

APPENDICI

APPENDICE I.

Obbiezioni che potrebbero farsi alla legge del §. 108, e loro soluzione.

CXXVII.

OBBIEZIONE I.

Nel Caldaismo biblico incontransi sillabe tenui non accentate innanzi a lettera gutturale o semigutturale che esser dovrebbe daghesciata; p. es. פְּחָר per פַּחָּר, וְתֵרַע per וְתִּרַע.

RISPOSTA.

Il Siriasmo non conosce il segno del raddoppiamento delle consonanti, raddoppiamento che i Siri occidentali non usano nemmeno nella pronuncia. I Siri però orientali pronunziano raddoppiate alcune consonanti; per es. שְׁמַיָּא Scemajjà, קַדִּישָׁא Kaddiscià (1).

Che la geminazione delle consonanti fosse in uso presso i prischi Aramei, come lo è presso gli Ebrei, gli Arabi e i Siri orientali, sembra probabile. Le lettere poi gutturali, o raddoppiavansi dagli antichi Caldei, come fanno tuttora gli Arabi, nel qual caso la puntazione della voce פְּחָר e simili sarebbe un Ebraismo; o, per la somma difficoltà della pronunzia, non raddoppiavansi, senza che siffatta eccezione infirmi menomamente la legge che co-

(1) Vedi gli autori citati a pag. 121. Nota 3.

manda l'eliminazione *per quanto è possibile* delle sillabe tenui non accentate.

CXXVIII.

OBBIEZIONE II.

Il Caldaismo biblico ha altre molte sillabe tenui non accentate.

RISPOSTA.

Nella massima parte di quelle parole l'ortografia è (per Ebraismo, o per errore di copisti) difettiva; vale a dire, che gli Scrittori ebrei hanno omessa la lettera quiescente, cui i Siri costantemente scrivono; ovvero la puntazione stessa è ebraizzante, anziché veramente caldaica. Così:

אַרְכֻבָּתֵהּ (Dan. V. 6.) è per אַרְכּוּבָּתֵהּ; quando non sia piuttosto da leggersi אַרְכֻּבָּתֵהּ, con קָמֵץ; i Siri infatti dicono רְכֻבָּא.

הַרְהֹרִין (id. IV. 2.) è per הַרְהוֹרִין; ovvero è da leggersi, come i Siri fanno, הַרְהָרִין.

יְדֻרוּן (id. IV. 9.) è per יְדוּרוּן.

יְקֻמוּן (id. VII. 24.) è per יְקוּמוּן, come appunto leggesi in Dan. VII. 10. 17.

יְשֵׁזִב (id. III. 17.), וְשֵׁזִב (id. III. 28.) sono per וְשֵׁיזִב, יְשֵׁיזִב, come si ha altrove יְשֵׁיזְבִנְכוֹן (id. III. 15.), יְשֵׁיזְבִנָּךְ (id. VI. 17.), מְשֵׁיזִב (id. VI. 28.). Variano del resto in ciò le edizioni. I Siri hanno שַׁוְזֵב.

לְהוֹדָעֻתַנִי (id. II. 26. V. 15.) è per לְהוֹדָעוּתַנִי (id. IV. 15. V. 16.).

לְמֵזֵא (id. III. 19.) è per לְמֵאזֵא. Nella stessa guisa

לְמֵמַר (Esdra V. 11.) è per לְמֵאמַר, che leggesi in Dan. II. 9., e

לְמֵתֵא (Dan. III. 2.) è per לְמֵאתֵא I Siri non omettono

l'Olaf radicale. I Targumisti ed i Talmudisti cangiano l'א in Jod. Ad ogni modo la sillaba non è tenue, ma lunga.

מְדָךְ (id. IV. 22. 29.) è per מְדוֹרָךְ, come leggesi altrove מְדוֹרֵה (id. V. 21.); ovvero sarebbe da leggersi מְדָרָךְ, come מְדָרְהוֹן (id. II. 11.).

רַעְיֹנָהִי (id. V. 6.) è per רַעְיוֹנֹהִי, com'è in Dan. IV. 16.; e come רַעְיוֹנֵי (id. II. 30.), רַעְיוֹנַי (id. VII. 28.), רַעְיוֹנָךְ (id. II. 29. V. 10.); o piuttosto è da leggersi רַעְיָנֹהִי, come hanno i Siri. Anche qui variano le edizioni.

שִׁלְטֹנֵי (id. III. 2. 3.) è per שִׁלְטוֹנֵי, come alcune edizioni hanno nel verso 3., o è da leggersi שִׁלְטָנֵי, come i Siri dicono שוּלְטָנָא.

שְׂמַת (id. VI. 18.) è per שׂוּמַת.

תְּחֹתוֹהִי (id. IV. 9. 18.) è per תְּחוֹתוֹהִי, da תְּחוֹת (id. VII. 27. Geremia X. 11.); o è da leggersi תַּחְתּוֹהִי, come in Dan. IV. 11. I Siri hanno e תַּחְתַּי e תְּחוֹתַי (Amira pag. 444.).

תְּלָתְהוֹן (id. III. 23.) è per תְּלָתֵיהוֹן colla Jod del plurale, come hanno i Siri (Amira pag. 235.).

Rimangono nel Caldaismo biblico otto sillabe tenui non accentate, tutte puntate di צרי.

כְּמֵלַת (Esdra IV. 24.) È senza dubbio un Ebraismo. Alla siriaca direbbesi בְּטֵלָה, sulla forma di בְּטְנַת (1); ed alla targumica כְּמֵילַת, con Jod quiescente, come נְסִיבַת (Gen. III. 6.).

גְּזֵרַת (Dan. IV. 14.). È Ebraismo. I Siri dicono גְּזָרָא.

יְקֵדַת (id. VII. 11.). Ebraismo. I Siri hanno יְקָדָא.

לֵוָיֵא (Esdra VI. 16. VII. 13). Anche i Siri dicono לֵוָיָא *Levita*. In un nome esotico si è a buon dritto conservata l'ortografia originale.

---

(1) Vedi Amira pag. 304; Ch. B. Michaëlis, *Syriasmus* pag. 40; Hoffmann pag. 168.

רֵוֵהּ (Dan. II. 31.),

שִׁגְלָתֵהּ וּלְחֵנָתֵהּ (id. V. 2. 3. 23). Questi tre nomi sono ignoti ai Siri. I Targumisti scrivono רַעְיָא e לְחֵינָתָא con Jod. שֵׁגַל è ignoto anche ai Targumisti.

לְשָׁלְוְתָךְ (id. IV. 24.). I Targumisti hanno שְׁלֵיוָא, שְׁלֵיוְתָא, con Jod quiescente. I Siri dicono שַׁלְיוּתָא.

CXXIX.

OBBIEZIONE III.

Sillabe tenui non accentate incontransi frequentemente nel Siriasmo nel mezzo delle parole, quando l' א rimanda la sua vocale alla lettera antecedente destituta di vocale; p. e. סָנְאָא, ch' è per סָנְאָא, וּמָאא, ch' è per וּמְאָא, מַלְאכָא, ch' è per מַלְאָכָא (che sarebbe per מַלְאָכָא, vedi §. 114. lett. *b*); come pure quando la Jod rimanda il suo חִירֶק (חִבְצָא) alla lettera antecedente, per es. אֶתִידַע ch' è per אֶתְיְדַע, che sarebbe per אֶתְיְדַע.

RISPOSTA.

Questa raddolcita pronuncia non è primitiva, ed è probabilissimo che i prischi Aramei dicessero סְנְאָא, וּמְאָא, o וּמְאָא ec., come appunto usa il Caldaismo biblico, e come dice l'Ebraismo יִשְׁאַל, יִגְאַל, e simili.

CXXX.

OBBIEZIONE IV.

Hannosi nel Siriasmo molte sillabe tenui nella terza persona plurale del Preterito con Nun paragogica, p. e. אֶשְׁלְמוּן, קְרֵבוּן, אֶתְקְטְלוּן, קְטַלִין, קְטַלוּן.

RISPOSTA.

I Siri, i quali in siffatte voci vocalizzarono la seconda radicale, profferivano al loro solito le parole stesse penacute, in guisa che la sillaba tenue erane accentata. Altrimenti avrebbero detto קְטַלִין ; קְטֵלִין , אֶתְקְטֵלוּן ec., come dicono coi suffissi קְטַלְוּנִי , קְטַלְוּךְ , קְטַלוּהִי ec., e come dicono nel Futuro תֶּתְקַטְלוּן , נֶתְקַטְלוּן, non già תֶּתְקְטֵלוּן , נֶתְקְטֵלוּן.

CXXXI.

OBBIEZIONE V.

Il Siriasmo ha sillabe tenui non accentate ogni volta che il primo dei due Sceva successivi mutasi in vocale, p. e. מְשַׁמְלְיָא ch'è per מְשַׁמְּלְיָא , מַדְנְחָא ch'è per מַדְנְחָא , חֶכְמְתָא per חֶכְמְתָא , נֶבְנֵין , נֶפְרְשֵׁן per נֶבְנֵין , נֶפְרְשֵׁן.

RISPOSTA.

Insegnò già Amira (pagg. 43. 46.) che siffatta diastole, di cui è segno la linea detta *Mehaghjono*, non usasi se non nel verso, per qualche necessità del metro; o nella prosa, per evitare una pronunzia soverchiamente aspra e difficile. Ora ciò non è in alcuna opposizione colla legge, che vuole, *ove sia possibile*, l'eliminazione delle sillabe tenui non accentate.

Siccome poi egli è assai frequente d'incontrare nella Poliglotta di Londra cangiato in Revosso il primo di due Sceva successivi (vedi il *Siriasmo restituto* dell' Opizio 1678. pagg. 11. 12. e Hoffmann pag. 148.), giova, onde si conosca quella puntazione essere illegittima e falsa, qui ri-

ferire le parole d'Amira (pag. 46). Egli dice: « Unde colligas licet, non tantam, quantam variae indicant opiniones, esse difficultatem; quoties enim, ut dictum est, vel propter metri necessitatem, vel pronunciationis difficultatem, Mehaghjono litteram afficere quis cogitur, afficiat: si verum nullum horum accidat, illi Marhetono apponat ».

Del resto egli è sommamente probabile che i prischi Aramei non numerassero nei versi loro le sillabe, nè mai facessero uso di siffatta divisione d'una sillaba in due.

CXXXII.

OBBIEZIONE VI.

Il Siriasmo ha sillabe tenui non accentate in parecchi nomi di genere mascolino, di cui il plurale esce in וָתָא, p. e. אַרְיָוָתָא, כְּנָוָתָא, לֵילְוָוָא, כֻּרְסָוָתָא ecc. (1).

RISPOSTA.

La puntazione biblica ha קמץ in אַרְיָוָתָא, כְּנָוָתֵהּ, כָּרְסָוָן; e questa puntazione è preferibile a quella dei moderni Siri. Imperocchè in כְּנָתָא, מְנָתָא, עַלְתָא, il קמץ è, nel linguaggio di Michaëlis e Gesenio, קמץ impuro ed immutabile, siccome quello che sottintende un' א (2); ovvero, secondo i miei principii, קמץ aramaico, primitivo ed immutabile. Egli è quindi manifesto che almeno

(1) Vedi Amira pag. 90, Giuseppe Acurense pagg. 27-42, Opizio pag. 68, Ch. B. Michaëlis pagg. 83. 84, Hoffmann pag. 255.

(2) Vedi Gesenio Lehrg. pag. 607, e Lexicon manuale all' Art. כְּנָת.

in queste tre voci, כְּנָוָתָא, מְנָוָתָא, עֲלָוָתָא, i Siri hanno alterata l'antica pronuncia, sostituendo פתח a קמץ. Ora egli è credibile la stessa cosa essere accaduta anche negli altri plurali della medesima terminazione, cosicchè gli antichi Aramei pronunciassero con קמץ le voci כְּרְסָוָתָא, אַרְיָוָתָא, come leggonsi nel Caldaismo biblico, e così parimente אֲסָוָתָא, אַתְרָוָתָא, e tutti gli altri; e che i Siri moderni abbiano in tutti questi plurali cangiato il קמץ in פתח (1).

Alcune altre obbiezioni potrebbero per avventura trarsi dal Caldaismo targumico, e dal Siriasmo. Ma il Caldaismo targumico è troppo scorretto ed incostante nella sua puntazione, per poter da sè solo far prova; ed il Siriasmo, non avendo דָּגֵשׁ forte, offre moltissime sillabe apparentemente tenui, le quali verosimilmente tali non erano nel primitivo Aramaismo; p. e. קְטַל, הִתְקְטֵל e simili, dove la seconda radicale era primitivamente raddoppiata.

(1) Va senza dubbio errato Amira, il quale (pag. 26 e 91) legge nel singolare כְּנְתָא, in vece di כְּנָתָא che hanno Castello e Michaëlis nel Lessico siriaco (p. 422), e Gesenio nel Lessico manuale (pag. 493), nonchè il più di tutti autorevole Giuseppe Acurense, Patriarca antiocheno (pag. 19). Hoffmann (pag. 255) ha כְּנָתָא; però nella Errata (pag. 417) rettamente vi sostituì כְּנָוָתָא.

APPENDICE II.

Schiarimenti intorno al קָמֵץ *aramaico.*

CXXXIII.

Il קמץ avente luogo nelle voci aramee nella sillaba finale semplice è mutabile; per es. מַלְכָּא, מַלְכִין, מַלְכֵיהוֹן: eccettuato quest' unico caso, il קמץ è immutabile ed indestruttibile nel Caldaismo egualmente e nel Siriasmo. Aveva già osservato Bustorfio (*Gram. chald. et syr.* Lib. III.) intorno alla voce שַׁעֲתָא (Dan. V. 5.), il קמץ della penultima sillaba non cangiarsi nella forma enfatica, e che quindi da שָׁעָה era da dirsi שָׁעֲתָא con קמץ, anzichè פתח, sotto la ש. Ch. B. Michaëlis (*Syriasm.* pag. 15.) insegnò la vocale *O* (il Sekofo, corrispondente al קמץ) nell' ultima sillaba composta, essere regolarmente invariabile. Egli fu seguito da Hoffmann (pag. 143); il quale altrove (pag. 262) insegna generalmente, sempre però parlando del solo Nome, il Sekofo rifiutare ordinariamente qualunque mutazione. Nessuno, ch' io sappia, fu finora, che osservasse la proprietà del Sekofo nella sua universalità, e molto meno che ne spiegasse la ragione (§§. 104. 105. 158. 159.).

CXXXIV.

Seguono gli esempii dell' immutabilità del Sekofo, ossia del קמץ aramaico, tratti dalle Grammatiche siriache

di Giorgio Amira (Roma 1596), e di Giuseppe Acurense (Roma 1647), amendue Patriarchi d'Antiochia.

I.

Nella Sillaba ultima.

A. Nel Nome:

La forma enfatica

1) dei mascolini כוסמא, כוסם; חבלא, חבל; עבדא, עבד; שריא, שרי; פורקנא, פורקן ecc. (Amira pag. 147.); רומיא, רומי ecc. (idem pag. 148, vedi pure pag. 159.):

2) dei femminini: עלתא, עלת; כעתא, כעת; מנתא, מנת (Acurense pag. 55).

B. Nel Verbo:

1) la conjugazione dei verbi di seconda quiescente, nel Preterito del Kal: דשת, דשנן, דשתון, דש ecc. (Amira pag. 289); דנתון, דן ecc. (Acurense pagina 303):

2) la seconda e terza persona femminina plurale coi suffissi: נפרשנך, נפרשן ecc., תפרשנה, תפרשנני, תפרשן, נפרשנכון ecc. (Amira pag. 387, Acur. pagg. 239. 240. Vedi pure Amira pagg. 375. 376. 382. 399.):

3) la terza persona femminina singolare dei verbi di terza quiescente. coi suffissi: כנתכון, כנתך, כנתה, כנת (Amira pag. 373, Acur. pag. 284): al contrario כזת (da כזי) fa coi suffissi כזתך, כזתה ecc. (Amira pagina 379.).

C. Nelle Particole coi suffissi: חלף; קדמיכון, קדמי, קדם, חלפי, חלפיכון; לות, לותך, לותכון (Amira pag. 442, Acur. pagg. 546-548.).

II.

Nella Sillaba penultima.

A. Nel Nome

1) la forma enfatica

a) dei mascolini: יְלֵד, יַלְדָּא; כָּהֵן, כָּהְנָא; מָרֵא, מָרְיָא ecc. (Amira pag. 147.):

b) dei femminini: טָבְתָא, סָבְתָא ecc. (Amira pag. 110), דָּרְתָא, עָקְתָא, שָׁעְתָא, רָחֶמְתָא ecc. (Amira pagg. 155. 156):

2) la forma costrutta: שָׁנָא, שָׁעַת; עָקָא, עָקַת; קְרִי, קָרִית (Amira pag. 65.).

3) la forma plurale

a) dei mascolini: טָבָא, טָבֵא; חַטָּהָא, חַטָּהֵא; שַׁלִּיטָנָא; שַׁלִּיטָנֵא; אִילָנָא, אִילָנֵא (Amira pagg. 76, 77.); דַּיָּנָא, דַּיָּנֵא (Acur. pag. 307); מָרְיָא, מָרַיָּא; בָּעְיָא, בָּעַיָּא; שָׁטְיָא, שָׁטַיָּא ecc. (Amir. p. 79):

b) dei femminini: טָבְתָא, טָבָתָא; סָבְתָא, סָבָתָא; מָרְתָא, מָרָתָא (Amira pag. 84.); עַלִּיתָא, עַלְיָתָא ec. (Am. pag. 82); דַּיָּנְתָא, דַּיָּנָתָא (Acur. pag. 307.):

4) la mozione del nome, ossia il passaggio degli aggettivi dal genere mascolino al femminino: טָבָא, טָבְתָא; סָבָא, סָבְתָא (Amira pag. 110.); דָּוְיָא, דָּוִיתָא; שָׁטְיָא, שָׁטִיתָא (non così דַּכְיָא con פתח, da cui דַּכִּיתָא Ami. p. 112.); מְשַׁבְּחָנָא, מְשַׁבְּחָנִיתָא ec. (Amira pag. 113.); עַלְיָא, עַלְיָתָא ecc. (Amira pag. 114.); דַּיָּנָא, דַּיָּנְתָא (Acur. pag. 307.).

5) i nomi uniti ai suffissi:

a) i nomi maschili: רָחְמָא, רָחֵמִי, רָחְמָךְ ecc. (Amira pag. 184. Acur. pag. 95. Vedi anche Amira pagg. 204-213.).

b) i nomi femminini: חֶכְמְתָא, חֶכְמְתָךְ, חֶכְמַתְכוֹן ecc. (Ami. pag. 182.):

B. Nel Verbo:

1. I Participii annessi ai pronomi personali: פָּרֵשׁ, פָּרְשַׁת (Amira pag. 297. Acur. pag. 207); פָּרְשִׁין, פָּרְשָׁתֵּין, פָּרְשָׁן; פָּרְשִׁיתוּן, פָּרְשִׁינַן (Amira pag. 298. Acur. pag. 208); בָּנֵין, בָּנֵינַן, בָּנֵיתוּן (Amira pag. 260. Acur. pag. 267); בָּזֵין, בָּזֵינַן, בָּזֵיתוּן; בָּזֵן, בָּזָתֵין (Amira pag. 283):
2. L'Infinito coi suffissi: לְמִשְׁבְּחוּתֵה, לְמִשְׁבָּחוּ ecc. (Acur. pag. 422.):

C. Nelle voci numerali: תְּמָנְיָא, תְּמָנֵא (Amira pag. 224), תְּמָנַעְסַר, תְּמָנַעְסְרֵא (idem pag. 226.), תְּמָנִין (idem pag. 227.), תְּמָנֵמָאא (idem pag. 228.); תְּלָתִין, תְּלָתִינְיָא; תְּמָנִין, תְּמָנִינְיָא (idem pag. 235.), תְּלָתִיכוּן ecc. (id. pag. 235.).

III.

Nella Sillaba antipenultima.

Nel Nome:

1. La forma enfatica: פָּרוּקָיא, פָּרוּקָי' (Amira pag. 148):
2. La forma plurale
   a) dei mascolini: שְׁמַיָּנָיא, שְׁמַיָּנֵיא; עָמוּרֵא, עָמוּרָא (Ami. p. 76.); גָּבוּלֵא, גָּבוּלָא (Acur. pag. 210. 250.):
   b) dei femminini: כְּיָנְיָתָא, כְּיָנְיָתָא ecc. (Ami. pag. 82.); קְיָמְתָא, קְיָמְתָא ecc. (Ami. p. 88.); גָּבוּלְתָא, גָּבוּלְתָא (Acur. pagg. 210. 250.); דְּיָנוּתָא, דְּיָנוּתָא (Acur. pag. 308.):
3. La mozione del nome: רָחוּמָא, רָחוּמְתָא ecc. (Amira pag. 111.); גָּבוּלְתָא, גָּבוּלָא (Acur. pagg. 210. 250.):
4. La forma astratta: גָּבוּלוּתָא da גָּבוּלָא (Acur. pag. 210.), שָׁלוּחוּתָא da שָׁלוּחָא (id. pag. 250.).

CXXXV.

A questi tutti sono da aggiungersi i nomi composti סְיָמִידָא da סִים אִידָא (I.Tim. IV. 14.), לְעָלְמַעָלְמִין da לְעָלַם עָלְמִין (Rom.XVI. 27),ed il nome costrutto לְשֻׁוחָבְרֵה (Gen. XI. 7); come pure le preposizioni חְלָף e קֳדָם, le quali non sono propriamente che nomi, ed ogni volta che ad altro nome prepongonsi sono nomi costrutti, e tuttavia ritengono il קמץ.

CXXXVI.

Seguono tutte le anomalie che ho potuto raccogliere dalle suindicate Grammatiche, vale a dire i vocaboli siriaci nei quali il Sekofo riesce mutabile.

a) מְנָתָא, מְנָוָתָא ec., intorno a cui veggasi §. 132.

b) חָתָא *sorella*, plurale אַחְוָתָא (Ami. pag. 97). È vera anomalia. Anche l'ebraico אָחוֹת perde nel plurale la sua וֹ, facendo אֲחָיוֹת.

c) תְּלִיתָיָא da תְּלָתָא, תְּמִינָיָא da תְּמָנְיָא. Sono anomalie. Egualmente in Ebraico dicesi da שְׁלשָׁה. שְׁלִישִׁי; da שְׁמֹנָה, שְׁמִינִי. È però da osservarsi che perdendosi il Sekofo, si è conservata alla sillaba la primitiva lunghezza, aggiungendovi la Jod.

d) אֶשָׁתָא *febbre*, plurale אֶשְׁתָוָתָא (Ami. pag. 98). Anomalia. Forse fu aggiunto alla ש il Sekofo, perchè la parola significante *febbre* non avesse a confondersi con אֶשְׁתָא che significa *fondo, parte ima.*

e) אִיסְרָאִיל *Israel*, אִיסְרָלָיָא *Israelita* (Ami. pag. 109). Anomalia facile in parole esotiche.

f) Da אָרָם *Siria*, אָרָמָיָא *Siro*; però da אָרָם, nome d'un'antica città dei Gentili, si fa אַרְמָיָא: così Amira (pag. 110), il quale dubito andare errato. Gli esempii addotti dal Castello, cioè Gal. II. 3. 14. Acta XIX. 10. 17., dimostrano, le parole אַרָמָיָא, אַרָמָאִית, non derivare dal

nome d'una qualche città, ma sibbene dall'uso dell'Ebraismo seriore, il quale qualunque gentile appellar soleva per sineddoche אֲרָמָאִי *Arameo.* I Siri cristiani, volendo distinguere gli Aramei, o Siri, dai Gentili, o Idolatri, ritennero l'antica pronuncia là dove il vocabolo era detto nel senso proprio, significando *Arameo, Siro;* e dove era preso in senso improprio, e significava *Gentile, Idolatra,* ne alterarono leggiermente le vocali, dicendo אַרְמָיָא, e quindi l'avverbio אַרְמָאִית.

g) עַדְמַשׁ *sin qui*, voce contratta da עַד הָשָׁא (Acur. pag. 57.), o piuttosto da עַדְמָא לְהָשָׁא. Osservisi che anche הָשָׁא è voce composta da הָא שַׁעָא, come il talmudico השתא da הָא שַׁעְתָּא. Periscono quindi in עַדְמַשׁ due Sekófo, entrambi primitivamente finali in sillaba semplice, e quindi mutabili (§. 133.), e sono quello della Mem di מָא, e quello della He di הָא.

h) Amira (pag. 154) attribuisce ad alcuni tra i Siri una pronunzia irregolare, dicendo da עָלְמָא (1) non עְלַם, giusta la regola, ma עָלַם; pronunzia, com'egli dice, ora in uso, specialmente presso i Maroniti. Tuttavia abbiamo già veduto (§. 135), dagli stessi Maroniti essere stato puntato לְעָלְמְעָלְמִין con Sekófo sotto la prima ע.

---

(1) Per intendere quest'espressione convien sapere che i Grammatici siri, come rettamente osserva Hoffmann (pag. 258. Nota 1.), chiamano semplice, comune e genuina, quella che noi chiamiamo Forma enfatica; chiamando poi Forma contratta quella che noi chiamiamo assoluta; vale a dire che in vece di riguardare גְּבַר p. e. qual voce primitiva, e גַּבְרָא qual parola allungata, tengono quest'ultima per primitiva, e considerano la prima quasi fosse da essa accorciata. Questa maniera di vedere provenne loro da ciò che la forma enfatica è presso di essi più in uso che l'assoluta; ed egli è generalmente comunissimo errore quello di credere primitive quelle cose alle quali siamo maggiormente abituati.

CXXXVII.

Alcune altre anomalie offre il Caldaismo biblico, le quali certamente all'imperizia dei Copisti debbono ascriversi. Così in Daniele (II. 32.) leggesi דְּהַב con קמץ, vocale che perisce in דַּהֲבָא. Ma leggesi דְּהַב con פתח in Dan. III. 1. ed Esdra VII. 15. 16; e così trovasi puntato dai Siri. Vice versa in Daniele IV. 33. incontrasi il nome יְקָר erroneamente puntato di פתח, ma rettamente puntato di קמץ nel verso 27. del medesimo capitolo. In Esdra VII. 18. שְׁאָר ha פתח; ma in altri nove passi di Daniele ed Esdra ha קמץ. Trovando le forme enfatiche יְקָרָא (Dan. II. 37. V. 18. 20), שְׁאָרָא (ib. VII. 7. 19) con קמץ, puntazione confermata dall'uso dei Siri, deve riguardarsi mendosa la forma costrutta, יְקָר, שְׁאָר con פתח. Così il פתח di שַׁעֲתָא (ibid. III. 6. 15. IV. 30. V. 5.) deve riputarsi scorretto, dappoichè si ha שָׁעָה (ibid. IV. 16.) con קמץ confermato dai Siri. In כָּהֲנָא, כָּהֲנַיָּא, כָּהֲנוֹהִי (più volte in Esdra Capp. VI. VII.) devesi al פתח sostituire קמץ, dietro alcune edizioni (p. e. quella del Lombroso), come pure dietro l'uso dei Siri, convalidato dall'analogia di tutti i Participii, i quali hanno in Ebraico חלם ed in Aramàico קמץ (Ebr. פֹּקֵד, Cald. פָּקֵד), e dal vedere in Ebraico il nome כֹּהֵן avere la forma participiale. Così in כַּבְלָיֵא (Esd. IV. 9.) la prima ב è erroneamente puntata di פתח, il nome קָבֵל avendo קמץ (Dan. IV. 26. 27. Esd. V. 13).

Di consimili errori di puntazione abbondano le Parafrasi caldaiche, nelle quali p. e. il nome סַהֲדוּתָא incontrasi costantemente con פתח. Nel testo biblico שָׂהֲדוּתָא (Gen. XXXI. 47.) e וְשָׂהֲדִי (Giob. XVI. 19) hanno קמץ. Delle moltissime anomalie, che incontransi nel Caldaismo targumico, non accade far menzione; attesa la notissima scorrettezza ed incostanza della puntazione di esso.

CXXXVIII.

Nel passaggio delle parole aramee all'Ebraismo il קמץ aramaico, ove non cangisi in ו (§. 126. lett. *a*), suol conservare la sua immutabilità, non però colla medesima costanza che nell'Aramaismo.

CXXXIX.

Esempii dell'immutabilità del קמץ aramaico nelle parole ebraiche sono:

a) I nomi יְקָר, כְּתָב, שְׁאָר, פִּתְגָם, i quali conservano il קמץ nello stato costrutto (1):

b) I nomi גָּלוּתִי, גָּלוּת (in Arameo גָּלוּ, גָּלוּתָא); שָׁבוּעַ, שָׁבוּעוֹת (in Siriaco שָׁבוּעָא); כָּגוֹדָה (della forma caldaica כָּרוֹזָא):

c) Le voci חָרָשֵׁי, אֲבָרֵיכֶם, מַלְחֵיהֶם, della forma aramaica דַּיָּנָא; e מַעְבָּדֵיהֶם dal caldaico מַעְבָּדָא (מַעְבָּדוֹהִי Danielè IV. 34). Il nome תּוֹשָׁב ha nel regime תּוֹשַׁב con פתח, ma nel plurale תּוֹשָׁבֵי. Il Siriasmo ha (nel Lessico castelliano) amendue le forme תּוֹתָבָא e תַּוְתָבָא.

d) I nomi בַּקָּשָׁה, נָאָצָה, נֶחָמָה, אַזְכָּרָה, הַכָּרָה (tratti dagl'Infiniti aramaici קַטָּלָה, אַקְטָלָה), conservanti il קמץ in בַּקָּשָׁתִי, נָאָצוֹתֶיךָ, נֶחָמָתִי, אַזְכָּרָתָהּ, הַכָּרַת.

---

(1) È quindi manifesto doversi dire כְּתָבֵי, כְּתָבֵיכֶם, non già כְּתָבֵי, כְּתָבֵיכֶם. Egualmente dal rabbinico שְׁטָר (tratto dal siriaco שְׁטָרָא) dirassi שְׁטָרֵי, non שְׁטָרֵי. Ciò rende poco probabile l'opinione di G. D. Michaëlis (Lex. Syr. pag. 55.), il quale trae il nome *Estranghelo* da שְׁטָר, אַנְגִּיל *scrittura del Vangelo;* poichè la ט avendo Sekofo, essa non può rimanere senza vocale, come accade in אסטְרַנְגֶלָא. Oltrediche שְׁטָר significa bensi una scheda, un libro (come l'interpreta Amira p. 28), non mai però una maniera di scrivere, un alfabeto. Qualora l'interpretazione di Michaëlis intorno alla seconda parte della voce *Estranghelo* sia da ammettersi (del che dubito), preferirei di riguardarne la prima parte siccome metatesi di סֶרְטָא *linea, lettera.*

CXL.

Siccome però gli Ebrei il קמץ Aramaico cangiavano per lo più in ו, in guisa che il קמץ primitivo raro divenne presso di essi, ed al contrario frequentissimo essendo il קמץ ebraico mutabile: addivenne che, confondendo la diversa natura dei due קמץ, gli Ebrei spogliassero alcune volte il קמץ aramaico della sua immutabilità ed indestruttibilità. Esempii ne sono:

a) i nomi חָרָשׁ e דָּיָּן, cangianti nello stato costrutto il קמץ in פתח; e קָרְבָּן, che fa nel regime קָרְבַּן, e nel plurale coi suffissi קָרְבְּנֵיהֶם:

b) אֲרָם invece del siriaco אָרָם, ed אֲרַמִּי invece di אָרָמִי. È notabile, dirsi nel genere femminino אֲרָמִית con ר cametsata. Così pure פַּדַּן אֲרָם, in vece di פָּדָן, dal siriaco פַּדָּנָא:

c) il nome חֲנֻיוֹת, in vece di חָנָיוֹת, dal siriaco חָנוּתָא:

d) il nome הִתְחַבְּרוּת, tratto dall'Infinito costrutto caldaico הִתְנַדָּבוּת, הִתְקַטָּלוּת:

e) il nome יְרִיעָה, in Siriaco יְרִיעָא:

f) i verbi di seconda quiescente cangianti il קמץ in פתח in קַמְתָּ, קַמְתִּי, קַמְתֶּם, קַמְנוּ, e simili, in vece di קָמְתָּ ecc., come si ha nel Caldaismo biblico שָׂמְתָּ (Dan. III. 10), e come hanno i Grammatici siri (§. 134 I. B. 1.).

CXLI.

Giovanni Davide Michaëlis, nel §. XXII. dell'Appendice aggiunta alla sua Grammatica ebraica, credette di poter render ragione dell'immutabilità del kamets del §. 139, ricorrendo alla lingua araba, asserendo che tali kamets supponevano dopo di sè un'Alef quiescente, la quale nelle corrispondenti voci arabe è effettivamente scritta, e che a tale Alef dovevano quei kamets l'immutabilità loro. Sicco-

me i Grammatici arabi chiamano vocali *impure* quelle che seguite sono da lettera quiescente, così egli a siffatti kamets immutabili diede la denominazione di *Kamets impuri.* Questa dottrina fu seguita da Gesenio ed altri ragguardevoli Orientalisti.

A questa dottrina io oppongo:

a) che l'aggiunta d'un'Alef dopo il kamets a indicarne la lunghezza, se è usitatissima in Arabo, è quasi sconosciuta in Ebraico, non avendosene esempio che nel nome צָוָאר, e nelle voci di ortografia irregolare הַשָּׁאטִים, וְקָאם, רָאשׁ (1):

b) che nell'unico vocabolo, in cui tale Alef apparisce costantemente in Ebraico, vale a dire nel nome צַוָּאר, il kamets non è altrimenti immutabile, dicendosi nella forma costrutta singolare צַוַּאר, e nella plurale צַוְּארֵי (2).

c) che anche in Arabo il Fatcha impuro è tutt'altro che immutabile, dappoichè nei Verbi si hà כֻּנְתּ, כִּנְתּ ec. da כַּאן, ove l'Elif perdesi nel corso della conjugazione, ciocchè accade in tutti i quiescenti di seconda radicale; e nei Nomi le forme פִּעָאל e פַּעָאל fanno al plurale פֻּעֻל; la forma פַּאעֶל fa פַּעֲלַתּ, פֻּעוּל, e פֻּעְלַאן; e la forma פֻּעַאל, e talvolta altresì la forma פַּעַאל, fanno nel plurale פֻּעְלַאן.

---

(1) Intorno a tale ortografia così si esprime Roorda (Tomo I. pag. 11.): Verum haec scribendi quaedam negligentia potius, quam consuetudo, appellanda est.

(2) Il Kamets di צַוָּאר è mutabile, siccome quello che non è aramaico, avendosi in Daniele (V. 7. 16. 29.) צַוְּארָךְ, צַוְּארֵהּ, ed in Siriaco צַוְרָא. Probabilmente l'א non fu in questo nome aggiunta, se non se ad oggetto che non si confondesse con צוּר.

APPENDICE III.

Origine d'alcune incostanze particolari alla Grammatica ebraica.

CXLII.

L'ebraica Grammatica non è, rigorosamente parlando, la teoria dell'ebraica Lingua, quale parlavasi dagli antichi Ebrei, e quale scrivevasi dagli Scrittori biblici; ma è la Grammatica dei libri scritturali, secondo che furono letti e cantati dagli antichi Dottori ebrei, viventi durante il secondo Tempio.

CXLIII.

Questi Dottori, dei quali incerti sono i nomi e l'età, ed i quali furono, dopo il ritorno dall'emigrazione babilonese, gl'instauratori del Giudaismo, fissarono il Canone dei Libri sacri, e ne fissarono insieme (mediante la verbale istruzione) la lettura ed il canto, ad uso specialmente delle pubbliche recite nelle Case d'Orazione (1).

CXLIV.

La lettura dell'ebraico Testo, secondo che fu da essi Dottori fissata, era senza dubbio sostanzialmente confor-

---

(1) Questi Dottori sono conosciuti sotto il titolo di Soferim (סֹפְרִים) *Dotti, Letterati*. Le loro istituzioni rituali portano il nome

me all'antica maniera di pronunziare l'Ebraico dei tempi degli Scrittori biblici (1): essa contiene però alcune cose d'istituzione di essi Dottori. Tali sono:

a) la pronunzia del Nome tetragrammato cangiata in אֲדֹנָי (2):

b) la pronunzia del verbo שָׁגַל, e delle voci עפלים, חראיהם, שיניהם, cangiata per eufemismo in שָׁכַב, טְחֹרִים, מֵימֵי רַגְלֵיהֶם, צוֹאָתָם:

c) la pronunzia d'altri molti vocaboli leggiermente modificata, in quanto che

1) alla pronunzia antiquata e fuori d'uso fu sostituita quella in uso; p. e. le voci הוא e נער cangiate nel femminino in הִיא e נַעֲרָה (§. 70. Nota); ירושלם cangiato in יְרוּשָׁלַיִם; נָתַתִּי, אַתִּי, e simili di seconda persona femminina (come scrivono i Siri), cangiati in אַתְּ, נָתַתְּ (come pronunciano anche i Siri):

2) alcune anomalie usate dai sacri Scrittori si uniformarono alle leggi della lingua; p. e. בְּאַוַּת נַפְשׁוֹ שָׁאֲפָה רוּחַ (Ger. II. 24.) cangiato in נַפְשָׁהּ:

3) varii apparenti o reali errori dei copisti vennero emendati; p. e. alcuni לא cangiati in לו. Tutte queste modificazioni nella lettura del sacro Testo furono fatte me-

---

di *Divrè Soferim* (דִּבְרֵי סֹפְרִים), e la lettura da essi insegnata dicesi *Mikrà Soferim* (מִקְרָא סֹפְרִים).

(1) Vedi Gesenio *Geschichte* pagg. 211-218. Il Talmudista Rabbì Isach (Nedarim fol. 37.) fa risalire il Mikrà Soferim fino a Mosè.

(2) Aben-Esdra (Esodo III. 15) dice: « Moisè pronunciava il no» me di Dio, com'è scritto, poichè egli era santo; perciò gli antichi » hanno dovuto sostituirvi un epiteto » vale a dire che hanno dovuto al nome di Dio sostituire l'epiteto *il Signore*; affinchè il sacro nome non venisse profanato, coll'essere irriverentemente proferito dalle più indegne persone, che sono appunto quelle, che più spesso sogliono, giurando e bestemmiando, nominare l'Ente supremo.

diante l'insegnamento verbale, senza mai portare (come fecero i Samaritani) una mano audace sul Testo medesimo. La lezione del Testo dicesi כְּתִיב *lo scritto*, e la lezione istituita dai Dottori dicesi קְרֵי *ciò che si legge* (1).

d) la pronunzia di molte sillabe modificata

1. in grazia del canto, p. e. הַצְפִּינֻּו, מִקְּדָּשׁ, dove il דגש eufonico accresce d' una mezza sillaba questi due vocaboli forniti d' accenti di lungo canto, e li rende vieppiù cantabili:

2. per impedire l' elisione di qualche lettera, al che tendono l' accento abbassato di סוּרָה אֲדֹנִי סוּרָה אֵלַי, e simili; la retrocessione d' accento, renduta incompleta mediante una mezza posa aggiunta in fine, p. e. וַיָּצֶץ צִיץ, שָׁלַח חֹשֶׁךְ, הַשָּׁמַע עָם; e finalmente il cangiamento irregolare delle vocali, p. e. כְּכָתֵף פְּלִשְׁתִּים in vece di כְּכֶתֶף (vedi Michlol, fol. 203), חָצַב כּוֹ in luogo di חָצַב כּוֹ:

3. per energia ed enfasi, p. e. il דגש di וַיֹּאמְרוּ לֹּא, קוּמוּ צְּאוּ (§. 197); come pure il שורק di תְּהֹמֹת יְכַסְיֻמוּ, il quale forma una Onomatopeja, rappresentante la caduta in profonda tenebrosa voragine:

4. per togliere qualche cacofonia, p. e. il דגש di כַּלְכֵּל, כַּדְכֹּד (2), גָּאֹה גָּאָה. tendente ad evitare la ripeti-

---

(1) I Grammatici ed i Critici scrivono *Kerì*, ciocchè è pronunzia erronea. קְרִי o קְרֵי di Esdra (IV:18.23.) è terza persona del Preterito passivo קְטִיל (§. 125, Nota 2). Il Participio passivo però di terza radicale quiescente ha non חירק, ma צרי; per esempio כְּנֵה (Esdra V. 11) *fabbricato*, שְׁרֵא (Daniel II. 23) *posato* (שָׁרוּי dei Rabbini), חֲזֵה (Daniel III. 19.) *conveniente* (= רָאוּי). Il plurale poi di קְרֵי è nel maschile קְרַיִן, come שְׁרַיִן (Daniel III. 25), e nel femminino קְרְיָן, non קְרָיָן, come scrive il Simonis nel titolo del suo Opuscolo *Analysis et explicatio lectionum Masorethicarum Kethibhan et Krijan vulgo dictarum.*

(2) Così il Parchon (presso l' Heidenheim משפטי הטעמים fol. 41.) ושינו עוד ואמרו כי גאה גאה. משפטו גאה גָאה, אבל לא

zione di suoni consimili; come pure quello di מִי כָמֹכָה per evitare la successione dei suoni מִיכָה מִכָה (1):

5. per togliere qualche suono atto a produrre qualunque siasi sconcezza, o scandalo. Così fu daghesciata la כ di יִדְּמוּ כָּאָבֶן, affinchè queste due voci non presentassero, come nota il Norzi, il suono di יְדָמוּךָ אֶבֶן, *sono a te somiglianti le pietre*. Forse appartiene qui la voce הַצְלִיחָה, naturalmente penacuta, fatta acuta in הַצְלִיחָה נָּא (Salmo CXVIII. 25.); poichè הַצְלִיחָה נָּא prodotto avrebbe un suono confondibile col nome di donna חַנָּה. In tempi più moderni alcuni pretesero doversi daghesciare la פ di פִּי יְיָ, pel motivo che *Fi* è in francese un' Interjezione indicante disprezzo ed abborrimento. Vedi il Norzi in Deut. VIII. 3.

Egli è pel medesimo principio che la pronunzia del Nome tetragrammato fu cangiata in אֱלֹהִים in vece che in אֲדֹנָי, tutte le volte ch' esso trovasi vicino a quest' ultimo Nome, ciocchè avrebbe prodotto l'immediata ripetizione del medesimo Epiteto, la quale ripetizione, non essendo nel vocativo, sarebbe sembrata sconcia al popolo uditore.

CXLV.

È difficile, fors' anche impossibile, determinare quali cose appartenessero alla lingua, e quali sieno d'istituzione dei Dottori. Può dubitarsi p. e. intorno al cangiamento

---

רצו להשים שניהם ממין אחד, שמא תתגנה המלה, לפיכך דגשו השניה cioè: Hanno alterato גָאֹה גָּאָה, dove la Ghimel esser dovrebbe rafata; ma non volendo renderle amendue d'una medesima specie, perchè le parole non producessero uno sconcio suono, hanno daghesciata la seconda.

(1) Il primo מִי כָמֹכָה di questo testo (Esodo XV. 11.) non è daghesciato: queste due parole essendo ripetute assai dappresso, ne sarebbe sempre nata cacofonia, se la כ fosse stata rafata o daghesciata tutte le due volte.

delle vocali in pausa, cangiamento sconosciuto alle lingue affini, ed agli antichi interpreti. La doppia pronunzia delle lettere בגד כפת non è certamente invenzione dei Dottori, essendo comune anche ai Siri; ma potrebbe essere stata sconosciuta agli antichi Israeliti, ed essersi introdotta dopo che gli Ebrei (come pure i Siri) ebbero strette relazioni coi Greci, e ne appresero la lingua. Le lettere בגד כפת presentano le medie (Β, Γ, Δ), le tenui (Π, Κ, Τ), e le aspirate (Φ, Χ, Θ) dei Greci. Che però, come pretendesi da Ewald, questa doppia pronunzia non fosse conosciuta nemmeno dai Puntatori, è ipotesi assurda; com'è del pari assurdo supporre con quest'autore (pag. 84), che i Grammatici siri abbiano introdotta nella loro lingua questa doppia pronunzia, prendendola dalla Grammatica ebraica.

CXLVI.

La lettura fissata alcuni secoli innanzi l'Era volgare dagli antichi Dottori detti Soferim, e tramandata di secolo in secolo tradizionalmente, ossia mediante l'insegnamento verbale, sino al tempo dei Puntatori (בעלי הנקוד) viventi nel sesto secolo dell'Era volgare, fu da questi nuovamente e più stabilmente fissata, venendone posta in iscritto mediante l'invenzione dei Punti vocali e degli Accenti. I Puntatori seguirono fedelmente i Soferim, adottando anche tutte le modificazioni da essi nella lettura del sacro Testo introdotte. La lettura adottata dai Puntatori forma necessariamente la base della Grammatica ebraica, la quale, ove volesse emanciparsene, diverrebbe dottrina del tutto arbitraria ed incerta.

CXLVII.

I Punteggiatori, ossia i Nakdanim (נַקְדָנִים), uomini istruiti nella Grammatica ebraica, dei quali la professione

era di punteggiare le Bibbie manuscritte, che dai Calligrafi (i moderni Soferim) scrivevansi senza punti vocali, e senza accenti; come pure di correggere le Bibbie già puntate; introdussero nella Puntazione alcune leggiere novità, tendenti a facilitare la retta pronunzia ai lettori meno istruiti. Furono essi che moltiplicarono i Scevà composti ed i semiaccenti; che aggiunsero alcuni particolari דגש (§§. 163. 194-200); che duplicarono nei vocaboli penacuti gli accenti di posto fisso (§. 190); e che introdussero nella puntazione alcune altre leggiere modificazioni di simil fatta; cose tutte da distinguersi col nome di *Puntazione secondaria*, a differenza della *Puntazione primaria*, ch'è l'opera dei Puntatori. Vissero i Punteggiatori o Nakdanim dal mille al mille quattrocento circa dell'Era volgare. Furono i primi ed i più celebri tra essi Ben-Ascèr, e Ben-Naftali. Le cose appartenenti ai Punteggiatori riconosconsi dalla discrepanza che intorno ad esse presentano i codici e l'edizioni.

CXLVIII.

Le discrepanti opinioni dei Punteggiatori sono la vera cagione di molte anomalie, che incontransi nel sacro Testo, in quanto che i Punteggiatori più moderni, e gli Editori delle Bibbie stampate, hanno senza discernimento seguito or l'uno or l'altro dei differenti sistemi dei Nakdanim; dimanierachè la puntazione da essi usata riesci in molti luoghi instabile ed incoerente. Di ciò servir possono d'esempio le voci בִּיקָּרוֹתֶיךָ, כִּיתְרוֹן (§. 199).

APPENDICE IV.

Delle vocali ebraiche ed aramee.

I.

Vocali ebraiche.

CXLIX.

I Puntatori ebrei hanno istituiti sette segni vocali, cui gli antichi Grammatici chiamarono שִׁבְעָה מְלָכִים, ed i quali sono compresi nelle due parole memoriali וַיֹּאמֶר אֱלִיָּהוּ. Non è da riguardarsi siccome ottava vocale il Kibbuts, il quale non è che vicario del Sciurek, là ove manca la Vau; conciossiachè un medesimo vocabolo può avere שורק o קבוץ, secondo che ha o non ha la Vau; p.e. יְשֻׁבוּן, יְשׁוּבוּן (vedi §. 166.)

CL.

In quanto al suono di queste sette vocali, abbastanza noto è quello di cinque di esse: non si dubita il פתח suonare *A*; il צֵרִי *E*, il חירק *I*, il חֹלם *O*, il שׁוּרק ed il קבוץ *U*. Men certo è il suono del סגול e del קמץ.

CLI.

Io attribuisco al סגול il suono d'*E* aperta, ed al צרי quello d'*E* chiusa; e ciò osservando che

a) il צרי spesse volte nasce da חירק, p. e. פָּלִיט, פְּלֵטִים; תֵּפֶן, נֵפֶן, da תִּפְנֶה, נִפְנֶה; ed il סגול da פתח, p. e. הֶחָכָם per הַחָכָם, יֶגֶל per יִגְלֶה; יֶדְכֶם per יְדֵכֶם; אֶכְלְךָ per אֲכָלְךָ; יְחֶזְקֵאל per יְחַזְקֵאל;

b) il צרי spesso cangiasi in חירק, p. e. נֵדֶר, נִדְרִי; ed il סגול in פתח, p. e. מֶלֶךְ, מַלְכִּי; ed in קמץ, come accade nella pausa, p. e. גֶּפֶן, גָּפֶן;

c) le lettere gutturali, amiche dei suoni larghi, spesso nella declinazione dei nomi assumono segol; p. e. חֶלְקִי, עֶזְרָה, חֶדְוָה.

Al che può aggiungersi che gli antichi Grammatici chiamavano il Segol piccolo Patach; e che il Balmes dice, pronunciarsi il Segol dilatando l'estremità delle labbra, ed il Tseri stringendole.

CLII.

A questa sentenza obbietterassi dai Grammatici schultensiani non essere probabile che avesse suono aperto quella vocale, che spessissime volte è furtiva, la quale cioè aggiungesi in lettere primitivamente non vocalizzate, come accade in tutte le forme segolate; p. e. in גֶּבֶר, originariamente גֶּבְר. Si è però già veduto (§. 121. lett. *b*) ch'io dò alle forme segolate tutt'altra origine di quella che loro attribuisce Schultens. Quest'obbiezione è quindi di niuna forza contro la mia sentenza.

CLIII.

Al Segol che Schultens chiama furtivo io dò triplice origine. Esso è

a) un Segol che al perdersi della He finale retrocede (per la legge del §. 107) dalla seconda radicale alla prima; p. e. יֶפֶן da יִפְנֶה;

b) trasformazione di פתח primitivo; p. e. גֶּבֶר da גְּבַר, מִשְׁמֶרֶת da מִשְׁמַרְתּ. Da גְּבַר cioè si è fatto, trasportando l'accento dall'ultima alla penultima sillaba, גֶּבַר, e da מִשְׁמַרְתּ, מִשְׁמֶרֶת; indi ambo i פתח si cangiarono nella vocale affine סגול. Reliquie di queste forme גְּבַר, מַשְׁמֶרֶת, si sono conservate nel Caldaismo targumico, dove comunissima è la forma קְטֶלֶת invece di קְטָלַת (vedi Bustorfio *Gram. chald. et syr.* Lib. I. cap. VII.), la quale è tuttavia familiare agli Ebrei nella lettura del Talmud, e dalla quale è pur nata la forma קְטֶלֶת del Caldaismo biblico (§. 121. lett. *b.*):

c) trasformazione di פתח non primitivo, nella forma קֹדֶשׁ, la quale suonando primitivamente קֹדְשׁ, passò prima in קֹדַשׁ, indi in קֹדֶשׁ. Anche di questo פתח conservò vestigi il Caldaismo targumico, il quale ha קֹדַשׁ, כּוֹתַל, קְטוֹרַת e simili; coll'accento nella penultima sillaba e פתח nell'ultima, come leggesi nel correttissimo Targum del Pentateuco di Sabbionetta del 1557.

CLIV.

Il suono genuino del קמץ è da lungo tempo perduto. Il Sekofo (זְקָפָא), vocale corrispondente al קמץ, pronunciasi dai Siri orientali *A*, dagli occidentali *O*. Gli Ebrei settentrionali (tedeschi e polacchi) pronunzianlo O; i meridionali, quando è accentato, od è in sillaba semplice, lo pronunziano A; in sillaba mista non accentata gli danno il suono dell'O.

CLV.

Essendo cosa pochissimo verosimile, che i Puntatori ebrei, i quali tanta cura si presero d'evitare ogni ambiguità nella lettura del sacro Codice, a segno d'abbondare anzi fuor di misura nei segni delle vocali e delle semivoca-

li, istituissero un segno, il quale rappresentar dovesse in alcuni casi la vocale *A*, ed in altri l'*O*; hanno alcuni filologi giudicato, il קמץ essere stato dai Puntatori destinato a rappresentare esclusivamente la vocale *O*; opinione avvalorata dal nome stesso di קמץ, che vale in Caldaico *chiudente*, *stringente*, al contrario di פתח, che vale *aperiente*. Così Giovanni Morino (*Exercitationes biblicae* pag. 543), e Gesenio (*Hebr. Gram.* 1834. p. 26).

CLVI.

Questa sentenza è dal seguente argomento dimostrata erronea. Le lettere gutturali finali, cui preceda una delle quattro vocali E, I, O, U, assumono costantemente il פתח furtivo, il quale omettesi ove le gutturali sieno precedute dalla vocale A. Ma le gutturali precedute da קמץ non hanno mai פתח furtivo; p. e. מִזְרָח, מַדָּע. Dunque siffatto קמץ (quello cioè di sillaba accentata) suonar deve A, non O: altrimenti sarebbe seguito da פתח furtivo (1).

CLVII.

Altri opinarono il קמץ suonare A misto di O, (così Munstero *Opus gram. cons.* pag. 2. e Kyber pag. 21), ovvero essere alcun che di medio tra l'A e l'O (così Reuclino pag. 9. e Calasio pag. 19). Quest'ipotesi però non ispiega perchè il קמץ formi sillaba lunga (§. 105 lett. *a*) e sia immutabile (§§. 133-135).

CLVIII.

Altri finalmente risguardarono il קמץ qual vocale composta, o dittongo, di cui le componenti sieno A ed O.

(1) Questo raziocinio è del sig. Samuel Vita Lolly (§. 42).

Aben Esdra (al principio del צחות) dice, il suono del קמץ essere composto da quelli del חלם e del פתח, e perciò la figura di esso (ָ, in alcuni manuscritti ed antiche edizioni ָֹ) esser quella dell'una e dell'altra di queste due vocali.

Il Balmes dice apertamente il קמץ suonare OA; e più chiaramente l'autore del שיח יצחק (fol. 9) dice: ומה שאמרנו למעלה שהקמץ מורכבת מחולם ומפתח. היינו שהקמץ נקראת תחלה חולם ואחר כך פתח. vale a dire: « Ciò che » abbiam detto superiormente che il Kamets è compo- » sto di Chòlem e Patàch, deve intendersi che il Kamets » pronunciasi prima Cholem, indi Patach. » Questo medesimo doppio suono OA è al Kamets attribuito da Raadt. Gennaro Sisti al contrario (pagg. 69-72) legge il Kamets AO.

CLIX.

Quest'opinione, che il suono cioè del Kamets contenesse insieme le due vocali A ed O, si scorgerà probabile, considerando che essa

a) rende ragione come il קמץ formi sillaba lunga (§. 105 lett. *a.*):

b) spiega come il קמץ delle voci aramaiche potesse cangiarsi in ו nelle corrispondenti voci ebraiche (§. 126 lett. *a*):

c) spiega l'origine della varia pronuncia del קמץ presso i Siri orientali ed occidentali, e presso gli Ebrei meridionali e settentrionali; perocchè il Kamets contenendo originariamente in sè i due suoni A ed O, questa vocale composta producente (nel frequentissimo ritorno che fa nelle parole ebraiche e siriache) una pronunzia pesante ed ingrata, venne a decomporsi nei suoi elementi, in guisa da suonare *A* presso gli uni, *O* presso gli altri.

Fra i due dittonghi poi *AO* ed *OA* io inclino ad attribuire al קמץ il secondo, accentata però la seconda vocale: OÁ. Quest'ipotesi rende ragione perchè il קמץ non

sia seguito da פתח furtivo (§. 156), e spiega eziandio l'origine del קמץ חטוף (§. 161).

CLX.

Il קמץ dividesi in aramaico o primitivo, ed ebraico od aggiuntivo, il quale in origine era שוא o פתח (§. 121. lett. *a. c.*). Amendue queste specie di קמץ sono comprese sotto la denominazione di קמץ *largo* (רָחָב), poichè in amendue questi casi il קמץ dagli Ebrei meridionali pronunciasi *A*.

CLXI.

Gli Ebrei amando di abbondare in suoni vocali (§. 120), invece di *O* ed *U*, pronunciarono spesse volte OA; vale a dire che dove era חלם, שורק o קבוץ, sostituirono talvolta קמץ; p. c. da *gòdel* (גֹּדֶל), in vece di dire *gudlò* (גֻּדְלוֹ), dissero talvolta *guadlò, goadlò*, cioè גָּדְלוֹ.

CLXII.

Siffatta dilatazione dei suoni O, U, non ebbe luogo nelle sillabe semplici, nè nelle miste accentate; poichè in tali sillabe la vocale essendo naturalmente alquanto lunga, esse non soffrono facilmente un' alterazione qual'è quella di ricevere l'aggiunta di un' *A*. Quindi è che questo קמץ non ha luogo se non se in sillaba mista che non sia accentata.

CLXIII.

Siffatto קמץ, come quello che originariamente era O, od U, fu anche dagli Ebrei meridionali pronunziato *O*. Ad oggetto di distinguerlo dal קמץ largo (§. 160), solevano i Punteggiatori aggiungervi un שוא alla destra (חָכְמָה), dan-

dogli così la figura del קמץ rapido, ossia semivocale, detto קמץ חטף. Così uno stesso nome, חטף קמץ, o קמץ חטף, fu applicato promiscuamente al קמץ semivocale, proveniente da שוא, ed al קמץ vocale, proveniente da *O* od *U*, al quale la denominazione di חטף *rapito* o *rapido* non conveniva menomamente. Più tardi fu tolta l'ambiguità, lasciandosi al קמץ semivocale il nome di קמץ חטף, e dandosi al קמץ vocale il nome di קמץ חטוף (1), denominazione imprôpria, la quale si conservò anche allora che si è cessato di scrivere חָכְמָה e simili con שוא e קמץ.

CLXIV.

Il קמץ חטוף è proprio dell'Ebraismo; i Siri conservano il primitivo *U*, p. e. קוּדְשָׁא, תוּקְפָּא; o fanno uso d'altra vocale, p. e. חַכְמְתָא. I קמץ חטוף del Caldaismo biblico sono altrettanti Ebraismi. Sono infatti rari nel Caldaismo targumico, il quale invece, p. e., di חָכְמָה e שָׂכְלְתָנוּ di Daniele, ha (nei manoscritti e nelle antiche edizioni) חוכְמָה e סוּכְלְתָנוּ (Vedi p. e. Deut. IV. 6.).

CLXV.

Nè l'Aramaismo, nè l'Ebraismo, conoscono divisione di lunghe e brevi vocali; ma sibbene distinzione di sillabe lunghe e sillabe brevi. Nessuna vocale costituisce lunga o breve una sillaba; ma sì la presenza o l'assenza delle lettere quiescenti. Si eccettui il קמץ, il quale nell'Aramaismo forma sillaba lunga, ciocchè procede dall'essere il קמץ non una vocale, ma un dittongo.

---

(1) Questa distinta nomenclatura, usata come per caso da alcuni Grammatici anteriori, fu stabilmente adottata da Elia Levita, seguito da tutt'i Grammatici successivi.

CLXVI.

Le vocali hanno luogo indifferentemente in sillaba lunga, o in breve. È da eccettuarsi il פתח, il quale non tollera dopo di sè lettera quiescente, poichè tutte le volte che l'*A* è in sillaba lunga fassi *OA*, ed il פתח cangiasi in קמץ; p. e. בָּנָה, ch'è della forma di פָּקַד (1). Il שורק ed il קבוץ, dei quali il primo non ha luogo in sillaba breve, nè il secondo in sillaba lunga, non sono due vocali, ma due segni d'una medesima vocale (§. 149.). I Puntatori potuto avrebbero segnar sempre la vocale *U* sotto della consonante, vi segua o non vi segua Vau quiescente; appunto come segnarono l'*I* sempre in una maniera, seguavi o non seguavi Jod. Se non che volendo minorare possibilmente la confusione prodotta dai già troppo numerosi segni interlineari, si valsero del piccolo spazio che offriva loro il corpo della Vau, e v' inserirono il שורק; scemando in tal guisa la moltitudine dei punti sotto delle lettere. Non fecero la stessa cosa rapporto alla Jod, attesa l'estrema minutezza di questa lettera, nella quale soltanto per necessità inserirono il דגש.

CLXVII.

Alcuni Grammatici, studiandosi di poter assegnare regole fisse intorno al קמץ רחב e חטוף, ed al שוא mobile e muto, osservarono che

a) il קמץ leggesi רחב in ogni sillaba semplice, ed in ogni sillaba accentata; e viceversa leggesi חטוף in ogni sillaba mista non accentata:

b) il שוא è mobile dopo il קמץ רחב, il צרי, il חלם, non accentati, il שורק; ed il חירק seguito da Jod; e

(1) La He che succede al פתח in מַה־טֹּבוּ e simili non è quiescente, ma oziosa.

viceversa è muto dopo il פתח, il סגול, il קמץ חטוף, e per lo più anche dopo il קבוץ, ed il חירק non seguito da Jod.

Queste due proposizioni poi ne suggerirono una terza, ed è che

Il קמץ רחב, il צרי, il חלם, il שורק, ed il חירק seguito da Jod non incontransi in sillaba mista non accentata; e viceversa

Il פתח, il סגול, il קמץ חטוף, il קבוץ, ed il חירק non seguito da Jod, quando non sono accentati, trovansi per lo più in sillàba mista.

Ed ecco le vocali divise in due classi, le quali si distinsero col nome di maggiori (גְּדוֹלוֹת) e minori (קְטַנּוֹת), ovvero lunghe e brevi.

CLXVIII.

Nulla vi è a opporre contro la proprietà delle vocali lunghe. A quella delle vocali brevi possono opporsi i molti casi in cui il חירק non seguito da Jod, ed il קבוץ, hanno la proprietà delle vocali lunghe.

D'altra parte, ove i Puntatori pensato avessero a siffatta divisione delle vocali,

a) non avrebbero mai posto צרי nelle voci caldaiche שֵׁאֵלְתָּא, בֵּלְטְשַׁאצַּר, שֵׁשְׁבַּצַּר, e סְגוֹל nella prima radicale dei nomi ebraici שֶׁלֶמְיָהוּ, מְשֶׁלֶמְיָה, יְבֶרֶכְיָהוּ:

b) non avrebbero posto קבוץ in וַיְעֻזְרֻכֶם e simili, dove la sillaba è semplice; ma avrebbero adottato un altro segno pel שורק difettivo (privo cioè di Vau quiescente), senza che uno stesso segno fosse comune alla vocale lunga ed alla breve:

c) avrebbero istituiti due diversi segni pel חירק lungo ed il breve:

d) avrebbero contraddistinto mediante due segni diversi il קמץ רחב ed il חטוף.

CLXIX.

Sebbene la divisione delle vocali in lunghe e brevi non sia certamente secondo la mente dei Puntatori, nè conforme all' antica maniera di pronunziare l' Ebraico, e che soffra alcune eccezioni; non può negarsi che essa

a) agevola l' insegnamento delle regole della lettura, secondo l' attuale nostra pronunzia:

b) abbrevia l' espressione d' alcune regole concernenti il cambiamento delle vocali.

L' usata divisione può quindi ritenersi, purchè si riguardi siccome un metodo compendiario d' esprimersi, non già siccome un principio o fondamento della scienza.

CLXX.

Pretese l' Altingio ogni sillaba dover contenere, oltre alla consonante per cui comincia, un' intera *mora*, ossia due tempi. La vocale lunga è di due tempi, la breve d' un tempo solo. Quindi il tempo, o la mezza mora, che manca alla vocale breve, si compensa in vario modo, la vocale venendo seguita

a) da consonante espressa, p. e. מִן :

b) da consonante implicita, compensata da דגש, p. es. וַתִּקַּח:

c) da consonante implicita non compensata da דגש, p. e. אֶחָד:

d) da lettera quiescente, p. e. עָשָׂה:

e) da accento, p. e. דֶּשֶׁא:

f) da semiaccento, p. e. נַעֲשָׂה.

Il Danzio accordò un tempo anche a ciascheduna consonante, e diede quindi tre tempi ad ogni sillaba. La sillaba פָּ p. e. ha tre tempi, uno della consonante, e due della vocale lunga. La sillaba קַד ne ha similmente tre, due

delle due consonanti, ed uno della vocale breve. Però due consonanti anteriori alla vocale, p. e. פְּקֹד, non hanno che un tempo solo.

Si fa in questo sistema illusione agli studiosi, insegnando alla lettera *c* che il tempo che manca alla vocale breve può venir compensato mediante una consonante che non esiste, e che non è tampoco indicata da דגש; ciocchè è quanto dire, che quel tempo che pretendesi non dover mancare giammai, manca onninamente in שַׁחַת, מַהֵר, אֶחָד, יְרַחֵם, e simili.

Meglio era ammettere una eccezione. Ma ammessa questa, il sistema cade. Conciossiachè, se importava alla Lingua o ai Puntatori, che alle sillabe non mancassero i due (o i tre) tempi, perchè non puntare מָהֵר, אֵחָד, יְרֵחַם, שֵׁחַת, con vocale lunga?

Più stravagante ancora è la sentenza del Danzio, il quale attribuisce tempo eguale a קֹד ed a פְּקֹד, vale a dire ad una sola consonante, e a due consonanti tramezzate da Scevà mobile.

Se alcun che di vero apparisce tuttavia nell'altingiano sistema, ciò proviene da quella legge, non dell'Ebraismo, ma dell'Aramaismo (§. 108), la quale vuole, per quanto è possibile, l'eliminazione delle sillabe tenui non accentate; la qual legge però non suppone alcuna divisione di lunghe e brevi vocali, ma soltanto quella distinzione che passa tra le semplici vocali, ed il קמץ ch'è vocale composta o dittongo.

CLXXI.

Il dividere poi le vocali (come si fa da alcuni moderni) in tre classi, giusta i tre elementi d'Aben Esdra e le tre vocali degli Arabi (§. 7. Nota 2.), è cosa del tutto inutile; dappoichè tale divisione non è certamente contemplata nel sistema dell'ebraica Puntazione, sulla quale deve ne-

cessariamente fondarsi ogni Grammatica ebraica (§§. 142. 146.).

II.

Vocali aramaiche.

CLXXII.

È probabile che gli antichi Aramei avessero altrettante, e le medesime, vocali che hanno gli Ebrei, tranne il קמץ חטוף (§. 164), il quale del resto non aveva suono particolare, e diverso da quello del קמץ רחב. Segni vocali poi probabilissimamente non ebbero gli antichi Aramei, come non n' ebbero gli antichi Ebrei.

CLXXIII.

I Siri occidentali, allorchè istituirono i loro segni vocali, aveano già alterata l' antica pronunzia, dando al קמץ il suono d' *O*, e cangiando oltracciò in *U* il חלם del Caldaismo biblico, pronunciando, a cagion d'esempio, לְכֻן, לְהֻן, שְׁלָמְכֻן, תְּקְרֻן, in luogo di לְכוֹן, לְחוֹן, שְׁלָמְכוֹן, תְּקְרוֹן. Non curando di distinguere l'*E* chiusa dall'aperta (§. 151), istituirono cinque soli segni vocali:

A, פְּתָחָא, *apertura* (delle labbra), corrispondente al פתח del Caldaismo biblico:

E, רְבָצָא, *coricamento*, corrispondente al צרי, ed al חירק non seguito da Jod:

I, חְבָצָא, *stringimento*, corrispondente al חירק con Jod, e talvolta al צרי:

O, זְקָפָא *elevazione*, corrispondente al קמץ, e talvolta al חלם:

U, עְצָצָא, *compressione*, corrispondente al שורק, al קבוץ ed al חלם del Caldaismo biblico.

CLXXIV.

I Siri, tuttochè mutassero in *U* l'*O* dei Caldei, conservarono qualche distinzione tra l'*U* primitivo, p. e. quello di נוּרָא, e l'*U* derivato da *O*, p. e. quello di לְכוּן; distinsero cioè questi due *U* nella scrittura, nel nome, e probabilmente anche nella pronuncia. Conciossiachè quegli עְצָצָא, che primitivamente suonavano *O*, segnarono con un punto sulla Vau (non altrimenti che il חלם ebraico), e li chiamarono אַסָקָא *elevazione* (appunto come chiamano l'*O* זְקָפָא), e con altro nome דְּקָדָם רְוִיחָתָא *per lo innanzi dilatate* (1), vale a dire vocali che in addietro non avevano il suono chiuso dell'*U*, ma sì il largo ed aperto dell'*O*; e finalmente עְצָצָא כַּרְיָא *compressione breve*, poichè, quantunque il suono di questa vocale già si accostasse all'*U*, tuttavia non comprimevano tanto le labbra nel profferirla, quanto nel vero, genuino e primitivo *U*. Quegli altri עְצָצָא poi, ossia gli *U* primitivi, segnarono con un punto sotto della Vau, e li chiamarono עְמָקָא *profondità*; e con altro nome עְצָצָא אַרִיכָא *compressione lunga*, ovvero דְּקָדָם אַלִיצָתָא *per lo innanzi strette, compresse*, vale a dire vocali, che già per l'addietro ed ab origine avevano lo stretto e compresso suono dell'*U*.

CLXXV.

Così Giuseppe Acurense (p. 10) numera sei vocali, cioè: פְּתָחָא, רְבָצָא, חְבָצָא, זְקָפָא, עְצָצָא e עְמָקָא.

---

(1) La particola קְדָם è un nome, il quale sotto là medesima forma può essere in istato assoluto, e può essere costrutto al Genitivo. Questa particola usasi comunemente subordinata al vocabolo successivo, a guisa di nome costruttto, e vale *innanzi a* = לִפְנֵי. Esse

Egli dice, notarsi la vocale עִצָּצָא con un punto sopra la Vau, e ne dà ad esempio la voce אַרְכוֹנָא, cioè Αρχων *Arconte*; e della vocale עִמְּקָא dà ad esempio il nome נוּרָא *fuoco*. Ecco com' egli con esempii convenientissimi distingue l'U primitivo, qual è quello di נוּרָא, dall' *U* nato da *O*, quale è quello di אַרְכוֹנָא.

CLXXVI.

Amira anch' egli distingue l' *U* lungo, עִצָּצָא אֲרִיכָא, ed il breve, עִצָּצָא כְּרְיָא; ed aggiunge, quello venir contrassegnato con un punto sotto della Vau, questo con un punto sopra di essa. Riferisce poi molti esempii dell' uno e dell' altro *U* (pagg. 54. 468. 469). Egli dichiara lungo l' *U* delle voci פּוּמָא, כּוּבָא, בְּתוּלָא, נוּנָא, שׁוּפְרָא, סְגוּלָא, חוּבָא, נְקוּם, קוּם, כּוּרְכְּתָא, תַּכְתּוּשָׁא, עַמוּדָא, דְּמוּתָא, delle quali tutte quelle che hanno luogo nel Caldaismo biblico, o nel targumico, hanno שׁוּרק o קבוּץ (1). Al contrario egli dice breve l' *U*

a) di פְּסוֹקָא, עֲבוֹרָא, nomi della stessa forma del caldeo-biblico כָּרוֹזָא (Dan. III. 4.) e del targumico קָטוֹלָא, come pure dell' ebraico בָּגוֹדָה:

b) di נִסְיוֹנָא, in Ebraico נִסָּיוֹן:

c) di יוֹחָנָן, in Ebraico יוֹחָנָן:

d) di תּוֹמָא *Tommaso*, dall' Ebraico תְּאוֹמִים:

e) di כָּל, in Ebraico e Caldaico כֹּל, כָּל־:

f) dei Suffissi הוֹן e כוֹן, i quali in Caldaico suonano הוֹן e כוֹן:

---

può però essersi usata in senso assoluto, col significato di לְפָנִים *in addietro, per lo innanzi.*

(1) Unica tra queste la voce סְגוֹלָא *grappolo* incontrasi presso i Targumisti ora con שׁוּרק, ed ora con חלם. Ha חלם il derivatone nome grammaticale סְגוֹל, come pure l' ebraico אֶשְׁכּוֹל.

g) dei Diminutivi, p. e. אֻנָשׁוּנָא, analogo all'ebraico אִישׁוֹן:

h) dei Futuri dei verbi d'ultima quiescente, per. es. תְּאסוּן, נֶתְבְּנוּן, נֶבְנוּן, dove il Caldaismo biblico ha חלם; p. e. יִשְׁנוּן, יִשְׁתּוּן, יִקְרוּן, יִבְנוּן; avvertendo (pagg. 469. 470) che i Futuri degli altri generi di verbi, p. e. תְּבְזוּן, נֶתְתְּדִישׁוּן, נְשַׁרְרוּן, נְאַלְפוּן (dove il Caldaismo biblico ha שורק) hanno U lungo:

i) dei Futuri dei verbi geminati, p. e. נֶבּוּז da בַּז ch'è per בְּזַז, dove i Targumisti hanno חלם (Vedi Bustorfio, *Gramm. chald. et syr.* Lib. I. Cap. XV.)

Tutti questi esempii del lungo e del breve *U* addotti da Amira confermano mirabilmente la mia opinione. Alcuni altri, dal medesimo autore riferiti, esempii dell'*U* breve, sono contrarii alla medesima, siccome quelli che nel Caldaismo biblico, o nel targumico, od anche nell'Ebraismo, hanno ו.

Questi sono:

a) il pronome personale אַנְתּוּן, e la derivatane terminazione verbale תוּן, p. e. עֲנֵיתוּן:

b) il Futuro dei verbi di prima radicale א, p. e. נֵאכוּל:

c) i due nomi שׁוּעִיתָא e יֵשׁוּע.

Di qualunque maniera vogliano risguardarsi queste anomalie, esse sono troppo poche per potere, nella naturale incostanza di siffatte cose, infirmare la mia sentenza.

CLXXVII.

David, figlio di Paolo, antico Grammatico, citato da Amira (pag. 35), novera anch'egli sei vocali. Esse sono 1. זְקָפָא, 2. פְּתָחָא; 3. זְלָמָא *flessione, curvazione*, corrispondente, per testimonio d'Amira, al רְבָצָא; 4. חֲבָצָא; 5. אֲסָקָא, cioè, a mio giudizio, l'*U* primitivamente O; 6. עֲסָקָא l'U primitivo.

CLXXVIII.

Elia, altro antico Grammatico, numera, appo il medesimo Amira, sette vocali. Sono:

1. זְקִיפְתָא, la stessa cosa che זְקָפָא;
2. רְבִיצְתָא, lo stesso che רְבָצָא;
3. פְתִיחְתָא, lo stesso che פְתָחָא;
4. דִקְדָם מַסְקְתָא, secondo Amira, lo stesso che חְבָצָא כְּרִיָא, I breve;
5. דִקְדָם רְוִיחְתָא, secondo Amira, lo stesso che אַסָקָא o עְצָצָא כְּרִיָא;
6. דִקְדָם אַלִיצְתָא, secondo Amira, lo stesso che עְמָקָא, ossia עְצָצָא אַרִיכָא;
7. דִקְדָם חְבִיצְתָא, di cui Amira non dà alcuna spiegazione, nè alcun esempio.

Di queste, le prime tre sono per sè stesse abbastanza note; la quinta e la sesta sono state da me nei §§. antecedenti illustrate; intorno alla quarta e settima, di cui Amira non offre alcun esempio, è impossibile pronunziare un giudizio che sia certo o prossimo alla certezza. Tuttavolta gli esempii che Amira (pagg. 467. 468) ci somministra dell' I breve suggerisconmi una conghiettura probabile intorno alla quarta, e forse non improbabile intorno alla settima di queste vocali.

L'*I* di molti vocaboli siriaci era primitivamente *E*; p. e. רֵיחָא, in Ebraico רֵיחַ ed in Caldaico targumico רֵיחָא; דֵאבָא, in Ebraico זְאֵב; נְאמַר, נְאלַף, nel Caldaismo biblico נֵאמַר; לְלְיָא, in Caldaico לֵילְיָא; תֵתָא, in Ebraico תְּאֵנָה, in Targumico תֵינְתָא; מְסַכְנָא, in Ebraico ed in Targumico מִסְכֵּן. Così nella parola d'origine greca פַרַקְלִטָא, παρακλητος, in Latino *paracletus*; אֶסְכִמָא, σχῆμα, in Latino *schema*. Talvolta l'*I* siriaco era primitivamente *A*; p. e. לַמְפִידָא, λαμπάς. Ora a tutte queste voci Amira attribuisce *I* breve.

Egli al contrario dice lungo l'*I* di דִינָא, אַעְלִינִי, אַסוּרִינִי, il quale è primitivo. Io suppongo quindi che nella stessa guisa che fu riguardato l'*U* primitivo più lungo dell'altro proveniente da *O*, così l'*I* primitivo si riguardasse e si pronunciasse più lungo dell'altro non primitivo, il quale era originariamente *E*, oppure *A*. La quarta vocale adunque di Elia, detta da Amira *I* breve, indica gl'*I* non primitivi, detti perciò דְקְדָם מַסְקָתָא, vocali *per lo innanzi innalzanti* le labbra, vale a dire, aventi in origine un suono più aperto, pel quale richiedesi sollevare e staccare le labbra più di quello che richieda l'*I*. Al contrario le vocali della settima specie diconsi דְקְדָם חְבִיצָתָא, *per lo innanzi strette*, ossia ch'erano primitivamente altrettanti חְבָצָא, cioè *I*.

CLXXIX.

Hoffmann (*Gram. syr.* p. 91.) dà alla voce קְדָם delle ultime quattro vocali d'Elia il valore di *maggiormente* (magis); ciocchè è senz'alcun esempio nelle lingue aramaica ed ebraica. Questa gratuita interpretazione è tuttavia insufficiente a spiegare la quinta vocale detta דְקְדָם רְוִיחָתָא, cioè, secondo Hoffmann, *maggiormente dilatata*, la quale, secondo Amira, è *U* breve. Hoffmann fu obbligato di pretendere che questa denominazione (contro l'analogia di tutte le altre sei) non sia desunta dall'apertura delle labbra nel profferire la vocale, ma sì dalla figura della vocale stessa. Ciò ancora nulla giovando, poichè la figura dell'*U* breve non è che un punto sopra la Vau, Hoffmann fu costretto d'immaginare che questa vocale venisse segnata anche con due punti, l'uno sopra, l'altro sotto della Vau; figura ignota onninamente ad Amira ed all'Acurense, la quale poi è tanto poco verosimile essersi usata a

indicare la vocale *U*, quanto è certo esser propria della vocale *A*.

CLXXX.

I Siri orientali, secondo che riferisce il Finetti nel suo Trattato della Lingua ebraica e sue affini (pagg. 57. 58.), hanno sette segni vocali. Due punti perpendicolari sopra la lettera indicano l'A lungo, e chiamansi זְקָפָא. Un punto sopra ed uno sotto la lettera indicano l'A breve, e diconsi פְּתָחָא. Due punti perpendicolari sotto la lettera fanno E lungo, e chiamansi זְלָמָא קַשְׁיָא. Due punti orizzontali sotto la lettera significano E breve, ed appellansi זְלָמָא פְּסִיקָא. Un punto sopra la Vau fa O, e dicesi רְוָחָא; sotto la Vau fa U, e dicesi רְבָצָא; e sotto la Jod fa I, e chiamasi חְבָצָא.

Questo sistema di puntazione, comparato con quello dei Siri occidentali, mostrasi molto più di esso analogo alla puntazione ebraica, in quanto che oltre ai due punti di contatto, già osservati al §. 5. (lettere *a*, *c*), in cui amendue le puntazioni siriache combaciansi colla ebraica, quella dei Siri orientali presenta l'esclusiva proprietà di queste altre analogie colla medesima:

a) il numero delle vocali è settenario presso i Siri orientali come presso gli Ebrei (§. 149.), laddove i segni vocali usati dai Siri occidentali non sono che cinque;

b) un punto sopra la lettera indica la vocale O presso gli Ebrei e presso i Siri orientali, non però presso i Siri occidentali;

c) un punto sotto la lettera indica l'I presso i primi ed i secondi egualmente; non però presso i terzi.

Ove genuina ed esatta sia questa relazione del Finetti, della quale non mi fu dato sinora di rinvenire la fonte,

assai si rende probabile che l'idea della Puntazione stata sia agli Ebrei suggerita dall'esempio dei Siri orientali; ciocchè sempre più avvalora la mia sentenza, che fa la Puntazione ebraica babilonese d'origine, anzichè palestinese.

APPENDICE V.

Degli Accenti.

CLXXXI.

Gli Accenti ebraici hanno tre differenti uffici, o valori. Essi sono Note musicali, o segni destinati a regolare quella specie di canto, di cui da tempi antichissimi si fa uso nelle pubbliche letture dei libri scritturali.

Questo canto essendo subordinato al senso delle parole, gli Accenti fanno nello stesso tempo l'ufficio d'Interpunzioni.

Essi hanno per la maggior parte un terzo uffizio, ed è d'indicare in ogni vocabolo il sito della posa.

Questi tre uffici degli Accenti distinguonsi col nome di valore musicale, sintattico e grammaticale.

CLXXXII.

Dei tre uffici sin qui esposti, Wasmuth, Gesenio ed altri pretendono, i due ultimi, e principalmente il secondo ossia il sintattico, essere la primitiva destinazione degli Accenti. Però la moltiplicità degli Accenti ministri (dei quali non v'è alcun bisogno rapporto al valore sintattico, ed un solo basterebbe per l'ufficio grammaticale) prova, come osservò già Elia Levita (טוב טעם Cap. II.), che gli Accenti sono originariamente segni musicali; e tanto più ove si consideri la quantità e minuziosità delle leggi, cui obediscono questi medesimi Accenti ministri, i quali del resto, qualora non fossero destinati a regolare il canto, sa-

rebbero del tutto inutili. La stessa cosa provano le trasformazioni, cui vanno soggetti gli Accenti distinguenti (§. 190); ed il diverso sistema d'accentuazione usato nei libri in prosa e nei poetici.

CLXXXIII.

Gli Accenti distinguenti della prosa (1) sono i dieci seguenti, registrati in progressione decrescente del loro valore distintivo:

מְלָכִים	Re	1. סוֹף פָּסוּק, o סִלּוּק, p. e.	סֵפֶר׃
		2. אַתְנַח, o אַתְנַחְתָּא,	סֵפֶר
שָׂרִים	Principi	3. סֶגוֹל, סְגוֹלְתָּא, o שְׁרֵי,	סֵפֶר
		4. זָקֵף,	סֵפֶר
		5. טִפְחָא, o טַרְחָא,	סֵפֶר
		6. רְבִיעַ,	סֵפֶר
פְּקִידִים	Prefetti	7. זַרְקָא,	סֵפֶר
		8. פַּשְׁטָא,	סֵפֶר
		9. תְּבִיר,	סֵפֶר
		10. גֶּרֶשׁ,	סֵפֶר

Oltre a questi Accenti havvi la linea detta לְגַרְמֵהּ (|), la quale ha luogo tra due parole notate amendue d'accento non distinguente, nel qual caso il primo di quei due accenti non distintivi acquista un valor distinguente minimo.

(1) Non parlo degli Accenti dei libri poetici, essendo qui mio divisamento di estrarre dalla Grammatica ragionata (ad oggetto di possibilmente semplificarla) la sola parte razionale (logica, esegetica e critica) della dottrina degli Accenti, la qual parte è la stessa nei due sistemi d'accentuazione, i quali differiscono soltanto nella parte empirica, o puramente grammaticale, la cui completa esposizione io riserbo alla Grammatica medesima.

CLXXXIV.

Gli Accenti non essendo essenzialmente interpunzioni logiche, ma segni musicali; questi dieci distinguenti non possono paragonarsi al punto fermo, ai due punti, al punto e virgola, ed alla virgola delle lingue europee. Il סוף פסוק corrisponde molte volte al punto fermo; ma siccome il versetto non contiene sempre una sentenza finita, ma può contenérne soltanto una parte, un membro, od un inciso, come può vedersi in Gen. VII. 8. XXIII. 17. Lev. XVII. 8. Num. XIV. 21. 22. XXXI. 22. II. Sam. XVII. 27. 28. Isaia VII. 5. 6. Ger. VII. 9., così il medesimo סוף פסוק non corrisponde alcune volte che ai due punti, al punto e virgola, od anche alla sola virgola. Parimente il versettto contiene talora una sentenza bensì finita, non però divisa in veri membri; ed allora lo stesso אַתְנָח può non corrispondere nemmeno ad una virgola, come scorgesi nel primo versetto della Genesi.

CLXXXV.

La definizione quindi dell'ufficio dei varii accenti distinguenti deve concepirsi come segue:

L' אתנח divide il versetto in due membri, reali, od apparenti;

Il סגול divide il primo membro in due incisi;

Il זקף distingue i diversi incisi, sì del primo che del secondo membro;

Il טפחא segna la parola più staccata, esistente nell'inciso finiente in uno dei due Re סלוק e אתנח;

Il רביע forma un semi-inciso entro l'inciso finiente in uno degli altri tre Principi סגול, זקף e טפחא;

I quattro Prefetti זרקא, פשטא, תביר, גרש indicano una leggiera divisione innanzi ad altra maggiore indicata

dai Principi: il זרקא cioè precede il סגול; il פשטא viene innanzi al זקף; il תביר ha luogo presso al טפחא; ed il גרש ed il לגרמה, presso al רביע;

Il גרש ed il לגרמה, siccome distinguenti minimi, segnano altresì una leggierissima separazione innanzi agli altri tre Prefetti.

CLXXXVI.

Ad esempio dell'ufficio di tutti gli Accenti distinguenti può servire il versetto che segue (Gen. XXIV. 30.)

וַיְהִי | כִּרְאֹת אֶת־הַנֶּזֶם וְאֶת־הַצְּמִדִים עַל־יְדֵי אֲחֹתוֹ
וּכְשָׁמְעוֹ אֶת־דִּבְרֵי רִבְקָה אֲחֹתוֹ לֵאמֹר כֹּה־דִבֶּר אֵלַי הָאִישׁ
וַיָּבֹא אֶל־הָאִישׁ וְהִנֵּה עֹמֵד עַל־הַגְּמַלִּים עַל־הָעָיִן׃

Ora, poichè (Labano) vide il pendente ed i braccialetti sulle braccia di sua sorella;
E udite le parole di Rebecca sua sorella, cioè: Così e così mi parlò quell'uomo:
Si recò presso quell'uomo, ed ecco (cioè: e trovò) ch'egli stava presso i cammelli, vicino al fonte.

Qui l'אתנח divide il versetto in due membri, dei quali il primo esprime i motivi che agirono sulla volontà di Labano, ed il secondo l'azione che ne fu la conseguenza.

Il סגול divide il primo membro in due incisi, esprimenti i due motivi; vale a dire le cose che Labano ha vedute, e quelle che ha udite. Il primo inciso è dal רביע diviso in due semi-incisi, dei quali il primo è nuovamente diviso in due dal לגרמה, ed il secondo dal זרקא. Il secondo inciso è diviso dal זקף in due semi-incisi, di cui il primo è nuovamente diviso prima dal רביע, indi dal פשטא, e finalmente dal גרש; ed il secondo è suddiviso dal טפחא. Il secondo membro è dal זקף diviso in due incisi, di cui il primo è suddiviso dal פשטא, ed il secondo lo è prima dal טפחא, indi dal תביר.

CLXXXVII.

Il maggiore o minor grado di divisione indicato da ciaschedun accento distinguente suol dai Grammatici esprimersi mediante proporzionato numero di linee collocate tra le parole. Per es. ||| גּוֹי | וּקְהַל גּוֹיִם || יִהְיֶה מִמֶּךָּ ||| *Nazione* | *ed aggregato di nazioni* || *si formerà da te* |||. Il תביר ha qui un valore distintivo = 1; il טפחא, ch'è più distinguente del תביר, ha un valore = 2; e l'אתנח, che distingue più del טפחא, ne ha uno = 3; vale a dire che il תביר separa la voce גּוֹי dalla seguente come 1, il טפחא stacca la voce גּוֹיִם dalla seguente come 2, e l'אתנח divide la voce מִמֶּךָּ dalla seguente come 3, indica cioè una divisione maggiore delle due antecedenti. Così

וַיָּבֹא | יִתְרוֹ חֹתֵן מֹשֶׁה || וּבָנָיו וְאִשְׁתּוֹ ||| אֶל־מֹשֶׁה |||| *Recossi* | *Jetro suocero di Mosè* || *coi figli e la moglie di lui* ||| *appo Mosè* ||||.

Qui il תביר = 2, il טפחא = 3, e l'אתנח = 4, essendovi il שני גרישין equivalente al גֶּרֶשׁ (§.190), il quale, benchè sia il minimo dei distinguenti, ha tuttavia un qualche valore distintivo, cioè ha un valore = 1.

כְּנַעַן || בְּיָדוֹ | מֹאזְנֵי מִרְמָה ||| לַעֲשׁוֹק אָהֵב ||||

Il mercadante || *ha in mano* | *bilance d'inganno* ||| *egli ama far sopruso* ||||.

Qui il טפחא = 3, benchè il תביר sia = 1; del che è cagione il רביע, il quale è più distinguente del תביר, e meno del טפחא, cioè = 2.

וַיִּגַּשׁ אֵלִיָּהוּ | אֶל־כָּל־הָעָם |||| וַיֹּאמֶר ||| עַד־מָתַי | אַתֶּם פֹּסְחִים || עַל־שְׁתֵּי הַסְּעִפִּים ||||

Accostossi Elía | *a tutto il popolo* |||| *e disse* ||| *sino a quando* | *volete saltellare* || *sopra i due rami?* ||||.

Qui il רביע = 4, essendo susseguito dal פשטא, ch'è meno distinguente di esso, ma più distinguente del succes-

sivo גרש, ed anche del seguente זרקא, ch'è maggiore del גרש; dimanierachè se il גרש = 1, il זרקא = 2, il פשטא = 3, il רביע esser deve = 4, ed il סגול = 5.

Volendo quindi determinare con linee il valore di tutti gli accenti distinguenti di qualche versetto, è d'uopo incominciare dall'accento minimo, e passare gradatamente ai maggiori, che gli si trovano dappresso nel medesimo inciso, indi a quelli del medesimo membro, e finalmente a quelli degli altri membri, quanti ne contiene il versetto.

CLXXXVIII.

Alle linee può sostituirsi il numero di esse, p. e: (4) אל משה (3) ובניו ואשתו (2) יתרו חתן משה (1) ויבא; ed ai numeri possono sostituirsi le lettere ebraiche, p. e: (ד) אל משה (ג) ובניו ואשתו (ב) יתרו חתן משה (א) ויבא. In tal guisa il valore dei varii accenti distinguenti di qualunque inciso, membro, o versetto, può esprimersi con una breve formola; p. e. אבגד.

Gli accenti del testo כנען בידו esprimerebbersi colla formola באגד; quelli del testo ויגש אליהו colla formola אדגאבה; e così via discorrendo.

CLXXXIX.

Siffatta abbondanza d'accenti più e men distinguenti, di cui nelle lingue europee non si conosce il bisogno, non è una bizzarria degli antichi Rabbini, ma è richiesta dall'indole della sintassi ebraica. Questa, per la sua semplicità e naturalezza, è anzichè no intralciata, ed abbonda sommamente in proposizioni incidenti, intruse entro la proposizione principale; vale a dire è copiosissima di parentesi. Servano d'esempii i versetti che seguono:

ויבא יתרו חתן משה (ובניו ואשתו) אל משה

Recossi Jetro suocero di Mosè (coi figli e la moglie di lui) appo Mosè.

ויתן אל משה (ככלתו לדבר אתו בהר סיני) שני לוחות העדות

Egli diede a Mosè (terminato ch' ebbe di parlare con lui nel monte Sinai) le due tavole della Legge.

והיו הדברים האלה (אשר אנכי מצוך היום) על לבבך:

Stieno queste cose (ch' io ti comando oggi) sul tuo cuore.

והיו העצים (אשר תכתב עליהם) בידך לעיניהם:

Stieno i legni (sui quali scriverai) nella tua mano alla loro vista.

כל החיה אשר אתך מכל בשר (בעוף ובבהמה ובכל הרמש הרמש על הארץ) הוצא אתך

Tutti gli animali che sono con te, d' ogni specie di carne (del volatile, dei quadrupedi, e d' ogni rettile strisciante sulla terra) fa uscir con te.

ויצא מלך סדום לקראתו (אחרי שובו מהכות את כדרלעמר ואת המלכים אשר אתו) אל עמק שוה הוא עמק המלך:

Uscì il Re di Sodoma incontro di lui (dopo il suo ritorno d' aver battuto Chedorlaomer e i Re ch' eran con esso) alla valle detta Sciavè, ora la valle regia.

Ora la fine d' ogni proposizione incidente è contrassegnata mediante un accento più distinguente di quello del vocabolo anteriore alla parentesi; ed il principio di essa (ov' essa sia abbastanza lunga da richiedere più d' un distinguente) è indicato con accento minore di quello del medesimo vocabolo anteriore alla parentesi. Così nel quarto esempio la voce עליהם ha תביר, maggiore del גרש di העצים, perchè אשר תכתב עליהם è una proposizione incidente, e la proposizione principale è והיו העצים בידך לעיניהם vale a dire: *I legni, sui quali scriverai, sieno nella tua mano alla loro vista.* Ove la voce העצים segnata fosse di רביע, maggiore del תביר di עליהם, ciò indicherebbe la parentesi abbracciare le parole אשר תכתב עליהם בידך, ed il

senso del testo sarebbe: *I legni, sui quali scriverai colla tua mano, stieno alla loro vista.*

CXC.

Alcuni tra gli accenti distinguenti prendono talvolta (dietro leggi fisse) una figura diversa.

Il סגול, quando non potrebbe esser preceduto dal זרקא, quando cioè cader dovrebbe sulla prima parola del versetto, cangiasi in שַׁלְשֶׁלֶת.

Il זקף, quando non potrebbe esser preceduto da פשטא, nè da מֻנָּח, cangiasi in זָקֵף גָּדוֹל.

Il פשטא cadendo in parola breve, cui non preceda accento non distinguente, mutasi in יְתִיב.

Il גרש trasformasi talora in שני גרישין, talora in תְּלִישָׁה גְדוֹלָה, e talora in פָּזֵר, il tutto dietro leggi fisse.

Quando il פשטא dovrebbe ripetersi tre volte, senza che vi s' interponga distinguente maggiore, il secondo dei tre פשטא cangiasi in רביע; nel qual caso il רביע divide meno del פשטא che lo precede, più però del פשטא che lo segue (§. 191); p. e.

הן גביר (1) שמתיו לך (3) ואת כל אחיו (2) נתתי לו (1) לעבדים (4)

Ecco superiore (1) *io l'ho costituito a te* (3) *e tutti i suoi fratelli* (2) *ho dato a lui* (1) *a servi* (4).

Oltre a ciò alcuni accenti incontransi talora ripetuti in una medesima parola; p. e. טֶ֤רֶם יִשְׁכָּ֔בוּ. Questa duplicazione d'accenti sembra d'istituzione secondaria. Nei vocaboli penacuti segnati d'uno degli accenti fissi al fine (quali sono il סגול, il זרקא, il פשטא, ed il תלישה קטנה) alcuni Punteggiatori, intenti a togliere ogni ambiguità nella lettura, ne aggiunsero un altro sopra quella lettera, sulla quale cader doveva il tuono. L'edizioni moderne non sogliono duplicare se non se il פשטא; p. e. מַ֨עַל.

CXCI.

Ogni volta che un accento distinguente sia duę o più volte ripetuto, senza l'interposizione di distinguente maggiore, il valor distintivo dell'accento ripetuto decresce a misura che l'accento si ripete. P. e.

נִבְקְעוּ (2) כָּל־מַעְיְנוֹת (1) תְּהוֹם רַבָּה (3)

Si spaccarono (2) *tutte le fonti* (1) *dell' abisso grande* (3).

וַתֵּצֵא יָעֵל לִקְרָאתוֹ (4) וַתֹּאמֶר לוֹ (3) לֵךְ וְאַרְאֶךָּ (2) אֶת־הָאִישׁ (1) אֲשֶׁר אַתָּה מְבַקֵּשׁ (5)

Jaele gli uscì incontro (4) *e gli disse* (3) *vieni ch' io ti mostri* (2) *quell' uomo* (1) *che tu ricerchi* (5).

יַעַן (1) אֲשֶׁר שָׁלַחְתָּ מַלְאָכִים (3) לִדְרוֹשׁ (2) בְּבַעַל זְבוּב (1) אֱלֹהֵי עֶקְרוֹן (4)

Poscia (1) *che mandasti messi* (3) *a consultare* (2) *Belzebub* (1) *Dio di Ekron* (4),

CXCII.

Accade alcune volte che gli Accenti offrano una divisione diversa dalla divisione logica del discorso. Ciò ha luogo

a) nei pezzi poetici, ove la simmetria degli emistichi esige talvolta qualche spezzatura non voluta dal senso; p. e.

המה ראו מעשי יי *Essi veggono le opere di Dio,*
ונפלאותיו במצולה: *E i suoi portenti nelle profonde acque.*

Salmo CVII. 24.

dove il senso richiederebbe che la voce ונפלאותיו *e i suoi portenti* fosse collocata nel primo, anzichè nel secondo emistichio. Così

על כן יצאתי לקראתך *Perciò sono uscita incontro di te,*
לשחר פניך ואמצאך: *Rintracciando la tua persona, e ti trovai.*

Prov. VII. 15.

dove לשחר פניך *rintracciando la tua persona* appartiene evidentemente al primo verso. Così

מה יפית ומה נעמת *Oh! come bello, oh! come dolce sei,*
אהבה בתענוגים׃ *Amor, tra le delizie.*

CANT. VII. 7.

cioè: *Come sei tu, Amore, dolce e bello fra tutte le delizie,* come interpreta Aben Esdra; dove la voce אהבה *Amore* appartiene al primo verso.

b) nella prosa, in grazia d'una certa simmetria tra i membri della proposizione, tendente a dar respiro al cantore. Ciò non ha luogo che ove il senso della proposizione sia patente, e non possa produrre ambiguità; p. e:

בעצם היום הזה בא נח ושם וחם ויפת בני נח
ואשת נח ושלשת נשי בניו אתם אל התבה׃

In questo preciso giorno entrò Noè, e Sem, Cham e Jafet figli di Noè,
E la moglie di Noè, e le tre mogli dei figli suoi con loro, nell' Arca.

GEN. VII. 13.

la qual proposizione non è a rigore divisibile in due membri, e l'accento אתנח, che la divide in due, stacca le parole *nell' arca* dal primo membro, al quale riferisconsi, in quanto al senso, egualmente che al secondo. Lo stesso dicasi del testo:

את צאנם ואת בקרם ואת חמוריהם
ואת אשר בעיר ואת אשר בשדה לקחו׃

I loro minuti e grossi bestiami, e gli asini loro,
E ciò ch' era in città, e ciò ch' era in campagna, presero. GEN. XXXIV. 28.

c) per alcuna di quelle ragioni prudenziali accennate alla fine del §. 8; p. e. nel testo שרפים עמדים ממעל לו (Isaia VI.2.), dove in vece del senso letterale, ch'è: *I serafini stavano al di sopra di lui,* gli accenti danno il senso seguen-

te: *I serafini, che stanno in alto; sonò a lui;* cioè *sono al suo servigio*. Egualmente nel testo והאלמנה אשר־תהיה אלמנה מכהן יקחו׃ (Ezech. XLIV. 22.) invece di esprimere il senso naturale, che è: *Quella vedova, che sarà vedova d'un sacerdote, potranno (i sacedoti) sposare*; gli accenti esprimono l'interpretazione talmudica (Kidduscin fol. 78) che è: *La vedova, qualunque sia vedova, alcuni dei sacedoti (cioè tutti, tranne il sommo Pontefice) potranno sposare*; interpretazione tendente a togliere la contraddizione ch'è tra Ezechiello, che proibisce ai sacerdoti lo sposar vedove, eccettuate le vedove d'altri sacerdoti, ed il Pentateuço, che al solo sommo Pontefice vieta il matrimonio con una vedova (Levit. XXI. 14). Così in Zaccaria (IV. 10.) i Puntatori vollero (come volle eziandio il Parafraste caldeo) che le parole *questi sette* (שִׁבְעָה אֵלֶּה) si riferissero alle antecedenti piuttosto che alle susseguenti; e ciò ad oggetto di togliere agli orecchi del popolo una espressione simbolica ch'esso trovata avrebbe mostruosa, la quale attribuisce a Dio sette occhi.

d) per l'oscurità ed ambiguità di qualche testo, nel quale i Puntatori, o i più antichi Rabbini, che hanno fissata la lettura dei Libri santi (§§. 142. 143), hanno talvolta adottata una interpretazione diversa da quella che sarebbe a nostro giudizio la più vera. Di ciò non pochi esempii incontrerannosi qua e là nei miei Commentarii sul Pentateuco e sui Profeti. Per quanto Aben Esdra ammonisca di non ammettere alcuna spiegazione che sia contraria agli Accenti, certissima cosa ella è, non esservi alcun ebreo Commentatore, non escluso lo stesso Aben Esdra, il quale non abbia emesse alcune interpretazioni contrarie alla divisione indicata dagli Accenti. Chi vorrà assicurarsene non ha che a riscontrare le seguenti citazioni. Si noti, che siccome le leggi minutissime degli Accenti sono state da pochissimi tra i Commentatori esattamente conosciute,

così io non ho raccolto se non quelle esposizioni di cui il contrasto cogli Accenti è manifesto, e tale da poter essere avvertito da chiunque avesse dell'ebraica Accentuazione una anche superficiale conoscenza; omettendone moltissime, delle quali la ripugnanza cogli Accenti può solo con una profonda cognizione delle loro leggi scoprirsi. Sono questi pertanto alcuni dei luoghi, in cui i principali Commentatori ebrei, registrati in ordine cronologico, si sono dalla divisione indicata dagli Accenti allontanati.

Mosè haccohen, presso Aben Esdra, Sal. CXXXIX. 14.

Rascì Lev. XXIII. 16. Isaia I. 9. Geremia VI. 29.

Rasbam Genesi XXX. 33; XLI. 57. Esodo XIV. 30. Deut. XXXII. 12.

Aben Esdra Gen. XIII. 13; XXV. 25; XXX. 33; XLI. 57. Num. XII. 6; XXVI. 10. Deut. VI. 7; XVI. 6; XXXII. 5.

Giuseppe Kimchi, presso il figlio Davide, Isaia XXVII. 4.

Il Nachmanide Gen. VII. 23; XXXVI. 11. Levit. I. 2. Deut. XXXII. 5.

Rabbì Bechajè Deut. XXXII. 5.

Il Chaskunì Gen. XXXVII. 19; XLVII. 6; XLIX. 27.

L'Albo nell'Ikkarim (Trattato II. Cap. 3.) Isaia X. 15.

L'Abrabanel Gen. III. 10; X. 21; XIV. 23; XVII. 15; XVIII. 21. Isaia VIII. 19.

Obadia Sforno Gen. IX. 5; XLIX. 22; Esodo XV. 10. Num. X. 36; Deut. XXXIII. 26.

Mendelssohn Gen. XXIV. 32; XXX. 38; XLVII. 26.

Hartwig Wessely (in principio del רוח חן) II. Sam. XXIII. 3.

David Kimchì poi, più sincero dell'Aben Esdra, al verso 12. del Cap. XII. di Osea apertamente scrisse, non sempre il senso esegetico del sacro Testo seguire gli Accenti della Puntazione: אין כל טעמי הפירושים הולכים אחרי טעמי הנקוד׃
Vedi pure il medesimo Commentatore in Isaia XLV. 8. 24.

Così l'Abrabanel in Isaia VIII. 19. dice apertamente, convenir interpretare quel testo contro la mente dell'autore della Puntazione: ועם היות שבעל הנקוד ימאנהו, נכון לפרש וכו'. Ed in epoca anteriore a tutti questi scrittori, uno dei Gheonei (1), secondo che riferisce Aben Esdra al principio del מאזנים, scrisse esservi nella sacra Scrittura dieci versetti strettamente uniti ai susseguenti, e quindi dai Puntatori fuor di ragione divisi.

e) per errore dei copisti o degli editori; p. e.

ויאמר אליו	*E disse a lui:*
אברהם ויאמר הנני:	*Abramo, e disse; Eccomi.*

Dove bisogna leggere:

ויאמר אליו אברהם	*E disse a lui: Abramo!*
ויאמר הנני:	*E quegli disse: Eccomi.*

come in fatti leggesi nel Pentateuco manuscritto membranaceo da me posseduto, senza data, scritto però non più tardi del 1411. Così:

אל־המדבר	*Nel deserto,*
אשר־הוא חנה שם הר האלהים:	*Dov'egli facea dimora, nel monte di Dio.*

Dove deve leggersi:

אל־המדבר אשר־הוא חנה שם	*Nel deserto, dov' egli faceva dimora;*
הר האלהים:	*Nel monte cioè di Dio.*

come leggevasi nella Bibbia manuscritta posseduta da Mendelssohn.

Un solenne errore incontrasi in molte delle più corrette Bibbie in II. Samuel XV. 34, dove leggesi:

ואמרת לאבשלום עבדך	*E dirai ad Absalom servo tuo:*
אני המלך אהיה	*Io, o Re, sarò.*

---

(2) È probabile, questo Gaon essere il celebre Saadia, poichè in due di quei Testi (Ger. XVII. 11 Osca IV. 10.) l'interpretazione, che

dove la voce עבדך invece di זקף aver deve (come ha nella Bibbia di Mantova) קדמא, accento non distinguente; così

ואמרת לאבשלום *E dirai ad Absalom:*

עבדך אני המלך אהיה *Servo tuo io, o Re, sarò.*

Altro manifesto errore è incorso nella maggior parte dell' edizioni della Bibbia in I. Sam. XIV. 41., dove leggesi:

וילכד יונתן ושאול והעם *Restarono presi Gionata, Saul e il popolo;*

יצאו: *Uscirono.*

invece di

וילכד יונתן ושאול *Restarono presi Gionata e Saul;*

והעם יצאו: *Ed il popolo uscì (cioè fu escluso).*

come leggesi nella Bibbia manuscritta del 1347. posseduta dal Rabbino M. S. Ghirondi, la quale è il 39. dei Codici esteri collazionati dal De-Rossi.

CXCIII.

Malgrado tutto ciò che si è detto alla lettera *d* del §. antecedente, non è da negarsi che il più delle volte scorgesi nell'applicazione degli Accenti, e nella Puntazione in generale, una profondità ammirabile, ed un tatto finissimo nella sana intelligenza del senso letterale del sacro Testo; in guisa che i Puntatori debbono riguardarsi a buon dritto da ogni studioso della sacra Scrittura siccome i più eccellenti tra i Commentatori; e nulla è più falso di quanto scrive Lodovico Cappello nell'*Arcanum punctationis revelatum*, che *Accentus si una litura expungerentur, nihil inde detrimenti metuendum.* In appoggio della mia sentenza piacemi addurre un esempio tratto da una espressione d'uno dei primi testi della Genesi, espressione che dai

---

Aben Esdra attribuisce vagamente ad uno dei Gheonci, è dal Kimchi esplicitamente attribuita al Saadia.

Commentatori e Traduttori tutti fu falsamente intesa, e lo fu rettamente dai soli Puntatori. È questa l'espressione לְמִינוֹ nel testo עֵץ פְּרִי עֹשֶׂה פְּרִי לְמִינוֹ (Gen. I. 11.), da tutti tradotto: *Albero da frutto, facente frutto secondo la propria specie.* Ognun vede che quest'espressione *secondo la propria specie* è insignificante e superflua, nè però alcuno ha saputo dubitare che la voce לְמִינוֹ aver potesse altro significato che questo. Eppure dall'esame di tutt'i testi dove incontrasi לְמִינוֹ, לְמִינֵהוּ, לְמִינָהּ, risulta che questa voce è una locuzione, una frase della lingua ebraica, avente un significato alquanto diverso da quello che grammaticalmente significar dovrebbe. Questo vocabolo significa *di qualunque sidsi specie, d' ogni specie.* Così אֵת כָּל־עֹרֵב לְמִינוֹ, אֶת־הַחַגָּב לְמִינֵהוּ, אֶת־הָאֲנָפָה לְמִינָהּ, הָאַרְבֶּה לְמִינוֹ, אֶת (Lev. XI) significano *diqualunque siesi specie.* Così תוצא הארץ נפש חיה למינה בהמה ורמש וחיתו ארץ למינה (Gen. I. 24.) vale: *Produca la terra animali d'ogni specie, bestiami, rettili, e fiere d'ogni specie.* Così למינה תהיה דגתם (Ez. XLVII. 10.) significa: *D'ogni specie, di varie specie, saranne il pesce.* Così i Talmudisti (Talm. geros. Scekalim cap. 6.) interpretano questo testo colle parole למיני מינים תהיה דגתם *Di moltissime specie sarà il loro pesce.*

Ora i Puntatori apponendo sopra עֵץ פְּרִי il גֶּרֶשׁ, distinguente minore, e sopra עֹשֶׂה פְּרִי il פַּשְׁטָא, distinguente maggiore, facendo uso cioè della formola אבג, ci additano, la voce לְמִינוֹ riferirsi non già a עֹשֶׂה פְּרִי (*facente frutto secondo la propria specie*), ma sì a עֵץ פְּרִי (*albero da frutto d'ogni specie, cioè moltiplici alberi da frutto*), e le parole עֹשֶׂה פְּרִי formare come una parentesi: *alberi da frutto (fruttiferi cioè) d'ogni specie.* Se avesser creduto doversi tradurre: *facente frutto secondo la propria specie*, avrebbero assunta la formola באג, collocando il פַּשְׁטָא sopra עֵץ פְּרִי, così: עֵץ פְּרִי עֹשֶׂה־פְּרִי לְמִינוֹ.

APPENDICE VI.

Della Puntazione secondaria, in illustrazione del §. 147.

CXCIV.

Dagli antichi Grammatici apparisce, che il שוא mobile non pronunciavasi generalmente, come da noi si fa, qual *e* breve, ma suonava comunemente *a* breve; quando poi trovavasi seguito da lettera gutturale, gli si dava un suono simile alla vocale di essa gutturale; e quando era seguito da Jod, suonava *i* breve. Quindi è avvenuto, che alcuni Punteggiatori, volendo, a comodo dei lettori meno istrutti, indicare che qualche שוא, che per qualche circostanza si sarebbe potuto giudicare muto, era mobile, lo cangiarono per lo più in חטף פתח, rappresentante appunto *a* breve, ossia a un dipresso il suono del שוא mobile. Da ciò proviene il חטף פתח

a) di lettera seguita da altra simile; p. e. הַֽלֲלוּ, חֲצֲצֹן, רִבֲבוֹת; destinato ad evitare che altri leggesse הַלְלוּ, חַצְצֹן, רִבְבוֹת con שוא muto, siccome quello ch'è preceduto da פתח, o da חירק non seguito da Jod; posciachè la legge che fa mobile il שוא, ch'è in lettera seguita da altra simile, non leggesi presso gli antichi Grammatici.

b) di lettera, che aver dovrebbe דגש, p. e. הַֽמֲשַׁלֵּחַ, וַתְּאַֽלֲצֵהוּ, הַצֲפַרְדְּעִים, originato dall' opinione che avevano alcuni Punteggiatori, che il שוא di lettera, ch'esser dovrebbe daghesciata, sia spesse volte da pronunciarsi mobile, come lo sarebbe ove la lettera avesse דגש (l'Hanau

ritiene generalmente mobile ogni שוא di lettera che aver dovrebbe דגש (1):

c) successivo a ו iniziale, p. e. וּשְׁכַח , וּזְהַב , וּלְהַבְדִּיל , וְיִתְבַּקֵּשׁ , וּשְׁמַע, originato dall' opinione che tale שוא non sia essenzialmente muto (siccome quello che primitivamente era mobile, e dopo del quale non ha luogo דגש lene), e che possa quindi all' uopo, in grazia del canto, farsi mobile:

d) successivo ad altra vocale sostituita a שוא, p. e. מִשְׁכוּ , נִדְרוּ , סִבְכֵי , הַבְּרָכָה; fondato sull' opinione, che anche siffatto שוא non sia essenzialmente muto, siccome quello, cui primitivamente precedeva non una vocale, ma altro שוא (מְשֹׁךְ , נְדֹר , סְבַךְ , חֲבְרָכָה), e dopo del quale non suole aver luogo דגש lene (l'Hanau ritiene generalmente e costantemente mobile ogni שוא successivo a ו iniziale, od a qualunque altra vocale sostituita a שוא, vocale, cui egli diede l'epiteto di lene, תְּנוּעָה קַלָּה):

come pure il חטף קמץ di וּסְעָדָה , וַיִּצְעֲקִי , לְקָחָה. Qui non si pose חטף פתח, a cagione che il שוא, essendo succeduto da gutturale cametsata, aveva anticamente il suono d'un breve kamets. In לְקָחָה il חטף indica il שוא esser mobile, sebbene la ק non sia, com' esser dovrebbe, daghesciata.

Rarissimamente fu in tal guisa fatto mobile qualche שוא non preceduto da vocale lene, il tutto in grazia del canto (§. 144. d. 1.), p. e. יִצְחַק־לִי , הֲתִמְלֹךְ.

Non parmi d'istituzione secondaria il חטף פתח della ר di וַאֲבָרְכָה מְבָרְכֶיךָ e simili, e quello della כ di תֹּאכְלֶנָּה e si-

(1) In תְּרַצְּחוּ, ove la צ non è daghesciata, sarebbe stato egualmente da aspettarsi חטף פתח sotto la medesima צ; se non che questa essendo seguita da gutturale accompagnata alla vocale *u*, il שוא antecedente non aveva presso gli antichi il suono del חטף פתח, ma suonava quasi *u*.

mili; ma credo il primo originato dall'essere la ר lettera semigutturale, ed il secondo proveniente da un che di gutturale che ha anche la כ, lettera non senza qualche affinità colla ח; ovvero da una tendenza a conservare in qualche modo nelle parole allungate la vocale primitiva, per cui da תֹּאכַל siesi detto piuttosto תֹּאכַלְנָה che תֹּאכְלְנָה, come da אֶכְתֹּב si è detto אֶכְתֳּבֶנָּה; da תִּקֹּב, תִּקָּבֶנּוּ; da שִׁכֹּלֶת, שִׁכֻּלִים, da צִפֹּר, צִפֳּרִים; da כֻּתֹּנֶת, כָּתֳּנוֹת; da קָדְקֹד, קָדְקֳדוֹ; e come da אֶשְׁקוֹט si è scritto אשקוטה (Isaia XVIII. 4), e da אֶשְׁקוֹל, אשקולה (Esdra VIII. 25.).

CXCV.

Il semiaccento (מֶתֶג) di primaria istituzione non ha luogo che in sillaba semplice, ed è sempre preceduto da vocale, p. e. וְאָמַרְתָּ לְיַעֲקֹב. Alcuni Punteggiatori ne aggiunsero molti, contrarii alla primitiva destinazione del semiaccento, coi quali indicarono una semiposa nella sillaba terza innanzi all'accento, malgrado che fosse sillaba mista, sempreché il vocabolo fosse notato d'accento distinguente; semiposa, introdotta probabilmente da alcuni pubblici lettori o cantori della Bibbia, ad oggetto di poter meglio cantare l'accento distinguente; p. e. הִֽתְיַצְּבוּ, וַיִּֽשְׁמְעוּ, וּֽמִשְׁנֶה־כֶּסֶף, וּֽמִכְנְסֵי־בַד, יִֽזַּל־מַיִם, נִֽתְחַכְּמָה. Siffatto semiaccento è detto dai vecchi Grammatici גַּעְיָא כְבֵדָה *muggito grave*, siccome quello che ha luogo in sillaba grave, cioè mista. In tali casi il semiaccento non indica menomamente, il שוא che lo segue esser mobile.

Altre volte alcuni Punteggiatori apposero il semiaccento dopo vocale lene (§. 194.) seguita da שוא, ad oggetto di farlo mobile; per es. עֲרָבוֹת, חֲרָבוֹת, חֲסָדֶי. In quest'ultimo vocabolo (secondo che notano il Balmes ed un anonimo citato dal Norzi, Num. X, 36.) la ע è sempre semiaccentata, fuorchè in מֵעַרְבוֹת (Deut. XXXIV. 1.);

ciocchè significa, che il שוא preceduto da vocale lene era dai Punteggiatori riguardato ancipite, da farsi muto o mobile, secondo che meglio si convenisse alla pronunzia ed al canto dei singoli vocaboli; perlocchè in עַרְבוֹת e בְּעַרְבוֹת, voci prive di semiaccento, lo apponevano alla ע, facendo mobile il שוא; in מֵֽעַרְבוֹת poi, dove vi è la מ atta a ricevere la semiposa, omettevanla nella ע, e facevan muto il שוא.

Anche lo stesso שוא, quando è iniziale (specialmente essendo in parola notata d'accento distinguente), e distante due o più sillabe dalla posa, veniva talora dai Cantori prolungato in grazia del canto, e ridotto a vera vocale; ed in questi casi i Punteggiatori vi apposero il semiaccento; p. e. שְֽׁלַח־נָא, סְֽלַח־נָא, מְֽשֻׁקָּדִים, מְֽסֻבָּלִים, שְֽׁלָמִים. Tale שוא dicevasi שְׁוָא נָעִיא, e gli antichi Grammatici avvertono ch'esso ha il suono non del חטף פתח, ma del פתח. Alcuni Punteggiatori distinguevano questo semiaccento, ponendolo alla destra del שוא, (שְׁלַח־נָא); uso disapprovato dal Chajug.

Questo semiaccento destro apponevasi eziandio da taluni ad ogni He interrogativa puntata di פתח o סגול (quando la parola non contenesse già semiaccento regolare, p. e. הַֽאַחֵיכֶם), forse per contraddistinguerla dalla He dimostrativa, p. e. הַֽאַף, הַֽהוּא, הַֽאִם, הַֽעוֹד, הַֽאֵלֵךְ, הֶֽהָשֵׁב, הַֽבְרָכָה, הַֽמְכַסֶּה.

CXCVI.

È noto che le sillabe miste contenenti Vau o Jod quiescente, quali sono quelle che chiudono le voci תָּקוּם, תָּקִים, sono necessariamente accentate (§. 121. lett. *l.*); che esse quindi non tollerano dopo di sè il מקף; e che quando astrette sono a tollerarlo, prendono, in compenso del perduto accento, un semiaccento, p. e. בֵּֽית־אֵל, תַּשְׁאִֽיר־לוֹ. In-

contrasi tuttavia qualche esempio, in cui, contro questa legge, il semiaccento è alla sillaba semplice che precede la mista contenente la lettera quiescente. Così תָּקוּם־אִתָּךְ (Isaia LIV. 17.), ed in qualche edizione הֶעָרִים־הָאֵלֶּה (Deut. XIX. 5.), הָעִיר־הַהִוא (ib. XXII. 18.).

Intorno a ciò discrepavano Ben-Ascèr e Ben-Naftali. Nel mio Pentateuco membranaceo (§§. 192. 197.) leggesi sulle parole יָשִׁיר־מֹשֶׁה (Esodo XV. 1.) la seguente Nota marginale: יָשִׁיר נפתלי טעמא למעלה, אשר טעמא למטה vale a dire: La parola יָשִׁיר è controversa: Ben-Naftali la vuole penacuta (יָשִׁיר־); Ben-Ascèr la vuole acuta (יָשִׁיר־). Nel Testo poi il semiaccento trovasi duplicato, trovasi cioè e sotto la Jod e sotto la Scin.

Il Norzi (Deut. XX. 15.) trovò tutto il contrario in un Codice contenente le Varianti di que' due antichi Punteggiatori; trovò cioè registrato secondo Ben-Ascèr הַגּוֹיִם־הָאֵלֶּה, secondo Ben-Naftali הַגּוֹיִם־הָאֵלֶּה (1). Uno dei due Codici esser deve sbagliato, il mio, o quello del Norzi. È però più presumibile l'errore nel suo che nel mio; perocchè molto più facile è in un lungo Catalogo di Varianti collocare un po' più in qua o più in là una lineetta qual è il semiaccento, di quello che sia in una breve Nota massoretica scrivere una parola per un'altra.

CXCVII.

È noto che la He finale che incontrasi in vocabolo strettamente unito al seguente, in guisa da poter esser ri-

(1) La sillaba finale della voce הַגּוֹיִם non contiene a dir vero lettera quiescente; essa è però da riguardarsi come se la contenesse, poichè vi manca la Jod del plurale, la quale deve necessariamente sottintendersi, come in צַדִּיקִם e simili.

guardato come parte di esso, considerasi (qualora preceduta sia da פתח, קמץ o סגול) non quiescente, ma oziosa, e quasi non esistente, dimanierachè la lettera che la segue riguardasi come immediatamente preceduta da vocale breve non accentata, e quindi vien daghesciata; per es. מַה־זֶּה (= מַזֶּה Esod. IV. 2.), מַה־לָּכֶם (= מַלָּכֶם Isaia III. 15.), נָתַתָּה לִּי (1).

Ora alcuni Punteggiatori davano luogo a tale דגש anche dopo le altre gutturali puntate di שוא. Così il שַׁעֲרֵי נְקוּד anonimo: בזאת ישתנה אחה״ע להדגיש אות שלאחריו אף על פי שאין האות בגד״ כפת״ בכמה מקומות, כגון יַעְלֵּם, וַיֶּאְסֹּר, לֶאְסֹּר, ואין לפרש במה הדבר תלוי, וגם כל שני חטפים, והראשון באות אחה״ע, אות שאחריה שבה חטף דגישה אפילו אינה אות בגד״ כפת״, כגון יֶחְמְּרוּ, יַעְלְּזוּ, יֶחְשְׁכוּ וכן כל דוגמתם:

Cioè: « Le gutturali hanno la proprietà di produrre » in molti casi דגש nella lettera seguente, benchè non sia » di בגד״ כפת״, p. e. יַעְלֵּם, וַיֶּאְסֹּר, לֶאְסֹּר; nè si sa spiegare » onde ciò dipenda. Così in ogni caso di due שוא successi- » vi, di cui il primo sia in gutturale, la lettera che la segue, » puntata di שוא, è daghesciata, senza che sia di בגד״ כפת״; » p. e. יֶחְמְּרוּ, יַעְלְּזוּ, יֶחְשְׁכוּ, e tutti i consimili. »

In fatti in alcuni Codici delle pubbliche Biblioteche d'Amburgo, Cassel ed Erfurt, incontrasi דגש nelle voci יַעְלָּם (Gen. XXXVI. 5.), יַעְזֹּר, יַעְקֹּב (Ger. IX. 3.), רַעְמָּה, מַחְלּוֹן (vedi Gesenio *Lehrgeb.* p. 91.). Anche il Codice da me

---

(1) Così in Italiano osserva la Crusca, che « A ciascuno, A lui, » A me, raddoppiano in pronunziando la consonante, e di due dizio- » ni dalla scrittura distinte, la pronunzia confondendole, ne fa una: » *acciascuno, allui, ammè* ».

Egualmente allora quando anche la scrittura unisce due vocaboli, di cui il primo finisca in vocale, ed il secondo incominci per consonante, si suole raddoppiare la consonante iniziale del secondo; p. e. *dabbene*, per *da bene*; *laddove*, per *là dove*; *vieppiù*, per *vie più*.

posseduto (§. 192.), contenente il Pentateuco colla Parafrasi d'Onkelos, le cinque Meghillòd, le Aftaròd, ed il libro di Giobbe, ha דגש nelle voci יַעְלָם, יַעְזֵר, (Num. XXXII. 35.), יֶחְשְׁבוּ, נֶחְקַר, וְטַעְמוֹ, לַחְמוֹ, הֶחְסִיר, וַתַּחְמֹל, וַתַּחְמֹרָה ecc. Sembra fosse costume d'alcuni lettori pronunziare con alquanto di enfasi, e quasi raddoppiate, le consonanti precedute da gutturale non vocalizzata; ed in vero le lettere aspirate, pronunziate all'orientale, esigono nell'emissione del fiato una certa veemenza, che non può non comunicare alcun che di enfasi alla consonante che le segue.

Anche la ר, siccome quella che nelle lingue trilittere considerasi semigutturale, ha potuto dar luogo a siffatta enfasi, e quindi a דגש; per es. גַּרְזֶן, בַּרְזֶל, חַרְצֻבּוֹת. Talvolta questa medesima enfasi facevasi sentire non dopo, ma innanzi alla gutturale, e ciò ove la gutturale seguita non era da altra consonante, e la consonante precedente puntata era di שוא; p. e. נִבְלְעוּ, נִמְצְאוּ, e nel mio Codice יִשְׁמְעוּ, יִמְלְאוּ, נִטְמְאוּ. A questi דגש è analogo quello di קוּמוּ סְעוּ, קוּמוּ צְאוּ, il quale però sembra d'istituzione primaria, essendo registrato nella Massora. Io chiamo *enfatici* tutti questi דגש.

Forse è tale, indica cioè un'enfasi occasionata dalla vicina gutturale, anche il דגש detto eufonico (e probabilmente di primaria istituzione) di עִנְּבֵי, עִקְּבֵי, עִשְּׁבוֹת, הֲרְאִיתֶם, הֲרְעִימָה, עַצְּרוֹתֵיכֶם.

Alcuni Codici presentano qualche דגש iniziale fuor d'ogni regola, probabilmente enfatico, e procedente dalla bizzarria d'alcuni antichi lettori; p. e. nel suindicato mio לִקְטוּ (Esod. XVI. 16.), זֶה (ib. ib. 32.). Ha probabilmente egual origine il דגש di לֹא (Gen. XIX. 2, I. Sam. VIII. 19), e di יָהּ (Salmo XCIV. 12., CXVIII. 5. 18.), sebbene anche esso più antico e d'istituzione primaria, essendo registrato dai Massoreti.

CXCVIII.

Di tutt'altra natura è il דגש, che in alcuni Codici incontrasi in lettera iniziale eguale alla finale della parola antecedente, p. e. בִּן־נוּן , נִתֵּן נְּשָׁמָה, וְכָל־לָּשׁוֹן (דגש adottato da יהב״י e dall'Heidenheim); come pure in lettera preceduta da altra ad essa omogenea, sia per essere amendue liquide, sia per l'affinità che alcune linguali hanno colle sibilanti; p. e. מִבְּכוּרוֹת־צֹאנוֹ, שִׁכְבַת־זֶּרַע, כָּל־מְּלָאכָה, מַמְּלְכוּת (Gesenio loco cit.), כָּבֵד זֶּה (nel mio suindicato Codice). Ciò è fondato sull'opinione d'alcuni antichi Grammatici (tra' quali il Giannach, vedi Michlol fol. 95), i quali, ad esempio degli Arabi, pretendevano si potessero elidere le consonanti seguite da altre simili od omogenee, assimilandole ad esse, pronunziando a cagion d'esempio *binnùn*, in vece di *bin-nun* (בִּן־נוּן), *ittellì* in vece di *itten-lì* (יִתֶּן־לִּי), *ennemalà* per *el-nemalà* (אֶל־נְּמָלָה); leziosaggine meritamente dal Kimchi riprovata.

CXCIX.

È noto che nella voce וִילְלַת (Ger. XXV. 36.) il חירק proprio della Jod è trasportato all'antecedente Vau, che aver dovrebbe Scevà: וְיִלְלַת. Egualmente il Kimchi leggeva, e qualche edizione legge tuttavia, וִיחֵלוּ (Giobbe XXIX. כ1.) in vece di וְיִחֲלוּ. Siffatta retrocessione del חירק della Jod era costantemente adottata da Ben-Naftali, il quale punteggiava, a cagion d'esempio, וִיתֵּן, לִישְׂרָאֵל, בִּיזְרְעֶאל, in luogo di וְיִתֵּן, לְיִשְׂרָאֵל ecc., nei quali casi al contrario Ben-Ascèr conservava il שוא iniziale, probabilmente a cagione che la Jod quiescente non può regolarmente aver luogo in sillaba mista.

I nostri libri stampati hanno conservato due esempii dell'Ortografia di Ben-Naftali nelle voci בִּיקְּרוֹתֶיךָ (Salmo

XLV. 10.), כִּיתְרוֹן (Eccl. II. 13.). In quest'ultimo vocabolo è senza dubbio errore fare il שוא mobile, come vorrebbe il Norzi.

Siffatta Ortografia suppone che per un raddolcimento di pronunzia assai comune nelle Lingue (§. 102.), la Jod accompagnata dalla vocale *i* abbia perduto il suo suono consonante, in guisa che in vece di suonare *ji*, si pronunciasse (come opinò eziandio C. B. Michaëlis *Lum. syr.* §. 8.) semplicemente *i*. Questa pronunzia viene avvalorata

a) dall'Ortografia dei Siri e degli Arabi, i quali il nome *Isacco* e simili scrivono con א iniziale (Sir. אִיסְחָק, Arab. אֶצְחָק);

b) dal biblico אִישַׁי (I. Paralip. II. 13.), equivalente a יִשַׁי;

c) dal סגול dell'א del Futuro, p. e. אֶפְקֹד in vece di אִפְקֹד, tendente (per sentenza del Kimchi, Michlol fol. 20.) ad impedire che la prima persona si confondesse colla terza (יִפְקֹד); sentenza sommamente avvalorata dall'osservazione che le voci אֶגְאָלְתִּי, אֶשְׁתּוֹלְלוּ, אֶתְחַבֵּר, hanno סגול, laddove הִתְחַבֵּר, הִפְקִיד, הִתְפַּקֵּד e simili hanno costantemente חירק nella lettera iniziale, tuttochè gutturale, ciocchè abbatte la sentenza d'Elia Levita, il quale opina l'א aver סגול per essere gutturale;

d) dall'analogia della ו iniziale, che da tutti pronunciasi *u*, anzichè *vu*;

e) dal דגש insignificante dei plurali עֲנִיִּים צִיִּים, אִיִּים e simili, il quale ad altro non sembra destinato, se non se ad impedire l'elisione d'uno dei due *i*, vale a dire che si è detto *tsi-jim*, anzi con J raddoppiata *tsijjim*, ad oggetto che dal dire con Jod non daghesciata *tsi-im* non si passasse a pronunziare in una sola sillaba צִים, come in fatti fu talvolta pronunziato e scritto (Num. XXIV. 24.), (ond'è che i Patronimici hanno amendue questi plurali, l'uno con

un solo *i*, עִבְרִים, l'altro con due *i*, ma colla Jod daghesciata, עִבְרִיִּים); chè se la Jod puntata di חירק suonasse *ji*, non vi sarebbe d'uopo del דגש per evitare l'elisione d'uno dei due *i* (1);

f) dal דגש insignificante di הַיִּיטַב (Lev. X. 19.), il quale egualmente ad altro non par destinato che a far sentire la Jod, e togliere che il vocabolo potesse confondersi con הַאִיטַב.

CC.

Anche la Jod finale non quiescente, p. e. quella di גּוֹי, פָּנַי, ha dovuto naturalmente perdere il suono consonante, e suonare semplicemente *i* vocale, formando colla vocale antecedente una vocale composta, ossia dittongo (*goi, panài*); ed è perciò che alcuni Punteggiatori solevano apporvi un חירק: פָּנָיִ. Che siffatta Jod suoni *i* vocale, anzichè consonante, è confermato dalla pronunzia universale degli Ebrei, dei Siri e degli Arabi, e da gran numero di Grammatici, tranne Gesenio e Scialom Haccohen, i quali insegnano doversi pronunziare *goj, panaj* con j consonante.

Parimenti la Vau finale non quiescente, p. e. quella di וָו, גֵּו, פָּנָיו, è pronunciata *u* vocale dalla maggior parte degli Ebrei, come pure dai Siri e dagli Arabi, e da molti Grammatici; essa è però pronunciata *f* (*v* tedesco) dagli Ebrei tedeschi, e quindi da Reuclino e Munstero, ed è pronunciata *v* consonante (*w* tedesco) da Gesenio e Scialom Haccohen; ed è perciò che alcuni Punteggiatori (probabil-

---

(1) Questo דגש, necessario nel plurale maschile, fu poscia, in grazia dell'analogia, esteso al femminino singolare e plurale; p. e. עִנִיָּה, עִנִיּוֹת — Secondo Gesenio (Lehrg. pag. 522) la *Jod* dei patronimici è essenzialmente daghesciata, come lo è in Arabo. Io trovo però ch'essa non è daghesciata nell'Aramaismo.

mente tedeschi), solevano apporre שוא a siffatte Vau finali: פָּנָיְו.

Io ammetto con Gesenio, la maggior parte delle Vau e Jod finali non quiescenti essere state primitivamente consonanti; credo però la loro pronunzia essersi naturalmente raddolcita e fatta vocale presso gli antichi Ebrei, come presso i Siri e gli Arabi.

Però nelle voci אָבִיו, אָחִיו, פִּיו, non parmi la Vau essere mai stata consonante, ma credo queste parole aver primieramente suonato אָבִיהוּ, אָחִיהוּ, פִּיהוּ, come leggesi tuttavia in alcuni luoghi scritturali, e ciò in analogia alle primitive caldaiche אֲבוּהִי, אֲחוּהִי (§. 126.).

Se ciò è vero, rimane provato la Vau finale aver sin dai tempi biblici perduto il suono di consonante; conciossiachè in queste voci, ove non ebbe mai luogo *V* consonante, usata non sarebbesi siffatta ortografia (אביו, אחיו, פיו), ove la Vau suonato non avesse sin da quei tempi *U* vocale.

Si dirà: Se la Jod o la Vau finali non quiescenti avessero un suono vocale, non produrrebbero דגש nella susseguente lettera di בגד כפת, come accade in יָדָיו, גּוֹי גָּדוֹל, תְּבִיאֶינָה e simili.

Ma qui vuolsi considerare, che, sebbene le voci *goi*, *jadau*, e simili finiscano in *i* ed *u* vocali, queste non sono nello stato di nude e semplici vocali, ma vi formano parte di vocali composte, ossia dittonghi. Ora nessuno negherà che una vocale semplice ed una vocale composta aver possano, siccome cose alquanto diverse, una diversa influenza sulla consonante iniziale del vocabolo susseguente.

Hanno luogo i dittonghi anche entro la parola, nel qual caso la Vau e la Jod puntate sono di שוא, per es. לַיְלָה *lai-la*. In tal caso però il dittongo non è succeduto da דגש; per esemp. בַּיְתָה, עֲלַיְכִי, חֲמַוְתָה, tranne la sola voce שַׁלְוְתִי. La stessa ragione vale per קַו־תֹהוּ (Isaia

XXXIV. 11.), dove il מקף unisce in uno due vocaboli; e per שָׁלֵו בָהּ (Ezech. XXIII. 42.), אֲדֹנָי בָם (Salmo LXVIII. 18.), dove la seconda voce è monosillaba, e quindi le due parole, benchè senza מקף, non ne formano quasi che una (1).

Nè giova opporre, che in בַּיְתָה ecc. la Jod e la Vau erano primieramente vocalizzate (בַּיִת, עָלֶיךָ, מָוֶת), e quindi ciò non valere per קוּ־תֹהוּ ecc. Imperciocchè si hanno nel Caldaismo biblico le voci הַיְתִי, הַיְתִיו, לְהַיְתָיָה, con ת rafata, tuttochè la prima radicale, qui rappresentata dalla Jod, sia essenzialmente non vocalizzata nella forma verbale אַפְעֵל, cui queste tre voci appartengono. E dappoichè le leggi del דגש lene sono nel Caldaismo biblico le medesime che nell' Ebraismo, si può inferirne, l' assenza del דגש in בַּיְתָה ecc. non provenire da ciò che le lettere, che qui sono in fine di sillaba, primitivamente l' incominciavano, ma sì da una legge per la quale il dittongo non è atto a produrre דָּגֵשׁ nella seguente lettera di בגד כפת, se non se allora quando esso è finale.

---

(1) Due voci non unite da מקף possono, quando una di esse sia monosillaba, venir considerate come una sola parola, come accade nei casi di retrocessione d' accento (vedi pag. 130), e possono, come accade il più delle volte, essere riguardate come due distinti vocaboli. Quindi il vedere che in גֵּו, דָּמָיו בּוֹ, עֵשָׂו בָּא, גּוֹי גָּדוֹל, כְּסִילִים e simili, dove una delle due parole è monosillaba, la lettera di בגד כפת è daghesciata dopo dittongo, senza ch' esso si consideri come fosse entro la parola, non prova menomamente che in אֲדֹנָי בָם, שָׁלֵו בָהּ i due vocaboli non possano essere stati dai Puntatori considerati quasi uniti e formanti una parola sola.

Aggiunta alla Nota 2. pag. 151.

Non parlo del nome מְלָאכָה, poichè l'Alef non è qui originariamente quiescente, la forma primitiva essendone מְלָאֲכָה. Ad ogni modo il Kamets, malgrado l'Alef, è mutabile (מְלָאכֶת, מַלַאכְתּוֹ). Sparisce parimenti il Kamets in מַלְכֵי, דְּגֵי, quantunque, per irregolarità d'ortografia, incontrisi דָּאג (Nehem. XIII. 16.), הַמְּלָאכִים (II. Sam. XI. 1.), con Alef quiescente.

Nota al §. 171.

La dottrina delle tre classi di vocali viene da Gesenio (*Hebr. Gramm.* 1834. pag. 32) applicata a render ragione dei tre חטפים. Però essa non basta a rendere special ragione delle vocali che furono trascelte per formarne i Chatefim. Conciossiachè se il חטף פתח corrisponde al *Fathha* degli Arabi ed il חטף קמץ al *Damma*, dovrebbe al *Chesra* corrispondere un חטף צרי, non già il חטף סגול; dappoichè il צרי è vocale essenzialmente analoga al *Chesra*, laddove il סגול corrisponde il più comunemente al *Fathha*. Questa stessa ancipite natura che si vuole attribuire al Segol (facendolo corrispondere per lo più al Fathha, e talora al Chesra) è anch'essa una prova che la triplice divisione delle vocali non fu mai contemplata dagl' Istitutori dell'ebraica Puntazione: e prova nel tempo stesso che la Puntazione ebraica istituita non fu ad imitazione di quella degli Arabi.—Del resto la cagione perchè dai soli פתח, קמץ e סגול sieno stati formati i חטפים, sembrami semplicissima. I חטפים essendo essenzialmente destinati a dilatare la pronunzia delle lettere gutturali, era naturale che si traessero dalle vocali più aperte, quali sono il פתח (*A*), il סגול (E aperta) ed il קמץ (*OA*), piuttosto che dalle vocali I, U, naturalmente strette, dal צרי (E chiusa), o dal חלם, il cui suono meno aperto è di quello del קמץ.

INDICE

degli Scrittori e delle Opere di Grammatica ebraica, di cui è fatto ricordo in questi Prolegomeni (1).

(1) Le opere segnate di un asterisco sono da me possedute. I due asterisci indicano le opere che mi mancano, ma posseggonsi dal mio amico, l'erudito sig. Giuseppe Almanzi, collettore d'una ricca e preziosa biblioteca; del quale la gentilezza mi è già da più anni utilissima.

---

(1) Ne posseggo una parte (otto fogli in 4.to) che trovai nel Co-

---

dice contenente l'opera del Grammatico Salomone Jarchi, che mi feci trascrivere.

OPERE

ACQUISTATE DOPO LA STAMPA DEI PRESENTI

PROLEGOMENI.

Bertramo (Bonaventura Cornelio).
  ** בלער Comparatio Grammaticae hebraicae et aramicae (presso Eustazio Vignon, 1574).

Bomble (Crist. Giovanni)
  ** Manuductio ad Introductionem Accentuationis hebr. Ouselii (Leiden, 1721).

Bustorfio (Giovanni).
  ** Manuale hebraicum et chaldaicum (Vocabolario), Basilea, quinta ediz., 1631.

Capitone (V. Fabrizio).
  ** Institutiones hebraicae (Strasburgo, 1525).

Ferraccio (M. Antonio)
  ** Dissertationes criticae in ling. hebr. (Padova, 1691).

Grey (Riccardo).
  ** Nova methodus hebraice discendi (con esercizii sulla storia di Giuseppe), Londra, 1739.

Guidacerio (Agazio).
  ** Peculium Agathii (Parigi, 1537).

Mall (Sebastiano).
  * Hebräische Sprachlehre (Landshut, 1808).

Pfeiffer (Augusto)
  ** Manuductio ad Accentuationem veteris Testamenti (Lipsia, 1721).

Reuclino (Giovanni Antonio)
  ** Viginti tabulae in Ling. sanctam hebr. (Basilea, 1554).

Schultens (Alberto).

** De defectibus hodiernis linguae hebraeae (Franequer, 1731).

Semler (Giovanni Salomone).

** Traduzione tedesca del Massored ammassored d'Elia Levita (Halla, 1772).

Sisti (Gennaro).

** Lingua santa da apprendersi anche in quattro lezioni. Seconda ediz., con notabili aggiunte (Napoli 1777).

Starckio (Enrico Benedetto).

** Grammatica ebraea (Lipsia, 1737).

Uziel (Isacco)

** Maanè lasciòn (Amsterdam, 1627).

Vieira (Emmanuele).

** Compendium Grammaticae hebraicae (Leiden, 1728).

INDICE DELLE MATERIE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 6	lin. 17	disaddata	disadatta
28	32-33	ana-ghe	analoghe
32	13	(מַעֲשֵׂה אֵפוֹד).	מַעֲשֵׂה אֵפֶר
36	19.28	בָּחוּר	בָּחוּר
50	30	34. 35.	XXXIV. XXXV.
52	7.8.	Michäelis	Michaëlis
67	ultima	(4).	(1)
75	penultima	(1	(3)
102	8	senterze	sentenze
108	25	bibilico	biblico
110	13	E	È
112	15	amucchiammento	ammucchiamento
128	15	alla (foggia	(alla foggia
144	6	(Amira pag. 147).	(Amira pag. 154. Acur. pag. 53); פְּתִירָא, פָּתוּר; פְּרוּקָא, פָּרוּק (Ami. pag. 147):
147	23	(6)	(1)
154	28	49	19
166	22	בלטשאצר	בלטשאצר
189	3	della Puntazione ..... הנקוד	degli Accenti ..... הטעמים
—	penultima	(2)	(1)
193	27	della ל	della כ
195	25	הַמְכַסֶּה	הַמְכַסֶּה
205	25	asterisci	asterischi

Sono da cancellarsi in alcuni esemplari, a pag. 118. lin. 23, le parole (ib. lett. c).

Sono altresì da cancellarsi a pag. 46. lin. 30. 31. le parole (breve transunto della grand' opera di Edmondo Castello).